

IL GRANDE SACCHEGGIO

VOLUME II – LA CAMPAGNA D'EGITTO



ROBERT CASANOVAS

ROMANZO STORICO



Trama

Il grande saccheggio, Volume II — La Campagna d'Egitto (1798-1801)

Secondo volume di una saga storica in quattro tomi dedicata alle spoliazioni napoleoniche, questo romanzo narra la più spettacolare di tutte le razzie: la spedizione in Egitto. Il 19 maggio 1798, trecento navi salpano da Tolone. A bordo: un esercito di quarantamila soldati e centosessantasette studiosi. La loro destinazione è segreta. La loro missione, invece, è segreta solo per il pubblico. Nei suoi appunti privati, Berthollet definisce l'impresa operazione di acquisizione. Bonaparte la chiama spedizione scientifica. Sono due nomi per la stessa realtà — quella che il romanzo segue passo dopo passo, dalla presa di Malta alle rive del Nilo, fino agli atelier parigini dove nascerà la Descrizione dell'Egitto. Attraverso i taccuini di Denon, i teodoliti di Jomard, i barattoli di Geoffroy Saint-Hilaire e i silenzi di Berthollet, si rivela la meccanica intima del saccheggio illuminato: la bellezza del gesto erudito e la violenza della razzia che dissimula. E nei margini, Hassan ibn Youssef — interprete, testimone, memoria — annota ciò che gli uomini di sapere non scrivono. Al termine del viaggio, una domanda resta senza risposta: qual è la differenza tra portar via una cosa e portarne via l'immagine? La Stele di Rosetta è a Londra. Le stampe sono a Parigi. L'Egitto, da parte sua, resta sulla riva del suo fiume.

L'Autore

Robert Casanovas, che ha già pubblicato «La stanza rubata», «Il testamento era un falso» e «Saccheggio», è professore aggregato onorario e membro della Società Francese degli Autori. Giurista appassionato di storia delle collezioni artistiche, ha dedicato molti anni allo studio dell'appropriazione di opere d'arte da parte degli Stati. In qualità di presidente dell'ONG International Restitutions, ha prodotto numerosi lavori accademici sull'argomento.



Il grande saccheggio**Romanzo storico in quattro tomi**

Robert Casanovas

casanovas@hotmail.com

Deposito legale aprile 2026 – ebook digitale e versione cartacea

© 2026 Casanovas. Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-2-488999-25-0

www.international-restitutions.org

Copertina: Riproduzione a grandezza naturale della stele di Rosetta inserita in un teatro ottico, al Museo Champollion di Vif (Isère, Francia)

17 luglio 2022 – Julien Peytard

**Versione italiana****Tomo II****1798-1801 – La campagna d'Egitto****3ª edizione riveduta e corretta****Dello stesso autore:****La stanza (romanzo storico)****Il testamento era un falso (romanzo storico)****Saccheggio (romanzo storico)****Il grande saccheggio – Tomo I – La nascita del sistema (romanzo storico)**

AVVERTENZA

Questo romanzo è una finzione storica fondata su ricerche reali. Tutte le opere menzionate furono effettivamente prelevate durante le conquiste francesi tra il 1794 e il 1813.

La maggior parte dei personaggi è realmente esistita.

Lo svolgimento degli eventi ripercorre fatti autentici e verificati.

Per le esigenze della narrazione, personaggi, scene e dialoghi possono essere stati inventati.

La versione originale del romanzo, redatta in francese, è stata tradotta in diverse lingue straniere. Le versioni tradotte possono contenere errori linguistici, fraintendimenti o approssimazioni.

INDICE

Tomo II

Capitolo I: L'Oriente in armi

Capitolo II: La risalita del Nilo

Capitolo III: Il tempo degli scienziati

Capitolo IV: La disfatta e il ritorno

IL GRANDE SACCHEGGIO

Romanzo storico in 4 tomi

TOMO II - LA CAMPAGNA D'EGITTO (1798-1801)

CAPITOLO I: L'ORIENTE IN ARMI

I - Da Tolone a Malta

La mattina del 19 maggio 1798, sulla banchina di Tolone, Claude-Louis Berthollet raccolse un frammento di cordame incatramato e se lo portò al naso. Intorno a lui, più di trecento navi levavano l'ancora in un frastuono di catene e di comandi.

Il cordame sapeva di catrame di pino scandinavo, di sale del Mediterraneo e di qualcosa che non riusciva a identificare subito. Una resina vegetale, forse mastice di Chio. Lo rimise in tasca per analizzarlo a bordo. La banchina vibrava sotto i suoi piedi. Quell'odore gli ricordava il *Bel Paese*.

Nel 1796 Bonaparte lo aveva mandato in Italia con Gaspard Monge. Missione: individuare, nelle collezioni dei principi italiani, ciò che meritava di andare al Louvre. Avevano percorso i palazzi di Milano, di Bologna, di Roma, annotando titoli e dimensioni. I quadri avevano poi viaggiato in casse, incorniciati separatamente, avvolti in coperte. Alcuni erano arrivati danneggiati. Altri no.

Non gli era parso difficile. Era scienza applicata: individuare il valore di un oggetto, metterlo al sicuro, spostarlo. La stessa logica di qui, con altri oggetti. Lo sapeva fin dal principio. Quella spedizione avrebbe prodotto lo stesso risultato dell'Italia, su una scala maggiore. Ciò che Bonaparte chiamava spedizione scientifica, Berthollet lo chiamava, nei suoi appunti privati, operazione di acquisizione. La parola era più esatta.

La differenza era l'Egitto. L'Italia aveva collezionisti, mercati, prezzi. L'Egitto aveva tombe sigillate da tremila anni.

Sul ponte dell'Orient, nave ammiraglia da centoventi cannoni, Bonaparte osservava la flotta mettersi in movimento. La sua destinazione, gli uomini la ignoravano.

Monge scarabocchiava equazioni sulla copertina del taccuino mentre le navi manovravano. Non guardava la banchina. Monge non guardava mai ciò che non era calcolabile.

Più in basso, nell'interponte C, Edme-François Jomard tendeva uno spago tra due carrucole per misurare la lunghezza di un corridoio. Diplomatosi al Politecnico appena otto mesi prima, lasciava la Francia per la prima volta. Lo spago indicava tre metri e sessantadue. Moltiplicò mentalmente il valore noto per il numero dei corridoi contati e ne dedusse una stima della lunghezza della nave con un'approssimazione di due metri.

Jean-Baptiste Fourier, matematico di trent'anni, professore alla Scuola politecnica, si era sistemato in una cabina del ponte superiore con una pila di memorie sulle equazioni algebriche che non avrebbe aperto durante la traversata. Ciò che lo aveva deciso a imbarcarsi non era la scienza sul campo — non ne aveva alcuna pratica — ma la prospettiva di un'intera civiltà da misurare.

Dominique-Vivant Denon contemplò a lungo l'orizzonte vuoto.

Nella sua cabina, angusta, riordinava il materiale per la terza volta dall'imbarco. Prima i taccuini di schizzi, classificati per formato. I carboncini nel loro astuccio di cuoio. Le penne, gli inchiostri neri e seppia, i pennelli di varie grossezze in un rotolo di tela. Quell'ordine lo conosceva a memoria — ogni strumento al suo posto, ogni posto con la sua funzione — come un grammatico conosce la propria lingua. Non per parlarla, ma per non perderla mai. Rifarlo gli dava l'impressione di controllare qualcosa. L'Egitto non aveva ancora alcuna forma nella sua mente. Il suo materiale, invece, ne aveva una. Pensò: se tutto il resto va storto, avrò almeno i miei strumenti in ordine. Era senza dubbio la

definizione del lavoro serio. Cominciare da ciò che si può controllare.

Bonaparte lo aveva reclutato con una lettera di dieci righe: *disegnate i monumenti*. Gli era bastato. Aveva accettato senza chiedere dove, né quando, né a quali condizioni.

La flotta impiegò parecchie ore a uscire dalla rada. Dalla riva alcune donne piangevano, dei bambini agitavano fazzoletti. Denon vide la riva allontanarsi.

— Avete paura? gli chiese Jomard.

— No. Sono impaziente. È diverso.

Mentre le navi prendevano il largo, disegnò di profilo il volto di Bonaparte illuminato dalla luce del mattino. Quello schizzo sarebbe comparso anni più tardi nella prima edizione del suo *Voyage*.

Più di un mese di navigazione separava Tolone dall'Egitto, con uno scalo a Malta. La flotta attraversò il Mediterraneo mantenendo un relativo silenzio di navigazione, evitando Nelson per fortuna tanto quanto per disciplina. Il primo scalo non fu Alessandria.

Nei primi giorni il mare fu calmo. Gli scienziati invasero i ponti, tirando fuori gli strumenti, prendendo misure, annotando la direzione dei venti. Jomard calcolava la velocità della flotta contando i nodi. I naturalisti pescavano esemplari con la rete. I taccuini di Denon si riempivano di schizzi. Le vele gonfie, gli scafi scuri, la luce mutevole sull'acqua. Non sapeva disegnare il mare altrettanto bene dei monumenti, ma ci provava. Ci provavano tutti.

Bonaparte, dal canto suo, passava le giornate a leggere. Si era imbarcato con una biblioteca da campagna scelta con cura. Le campagne di Alessandro, i commentari di Cesare, la storia di Polibio, le relazioni dei viaggiatori arabi in Egitto. Leggeva in fretta, piegando gli angoli delle pagine, annotando i margini con una scrittura fitta. Una mattina Monge lo sorprese a rileggere ancora

una volta il racconto del viaggio di Volney in Siria e in Egitto, pubblicato undici anni prima.

— Volney è pessimista, disse Bonaparte senza alzare gli occhi. Ha visto solo la decadenza. Noi vedremo le sorgenti.

Bonaparte richiuse il libro e se lo posò sulle ginocchia. Monge riconobbe qualcosa di caratteristico: Bonaparte non leggeva per essere contraddetto. Leggeva per trovare dei precedenti a ciò che voleva già fare.

La biblioteca dell'Orient costituiva un'istituzione a sé. Bonaparte l'aveva predisposta come una piccola accademia galleggiante. Sedute di lettura ad alta voce la sera, discussioni sulle opere portate a bordo, dibattiti sulla storia antica dell'Egitto. Quelle serate riunivano attorno al tavolo della grande cabina i principali scienziati e gli ufficiali interessati alle lettere. Si leggeva Erodoto, si discuteva di Tucidide, si argomentava sulle cause della caduta di Roma. Bonaparte presiedeva e interveniva spesso, mostrando una reale cultura storica che impressionava i professori dell'Istituto.

— La questione che mi interessa non è perché le civiltà muoiono. È perché durano. L'Egitto è durato tremila anni. Che cosa rende uno Stato così stabile per tre millenni?

Fourier avanzò un'ipotesi sulla regolarità delle piene del Nilo e sulla prevedibilità dei raccolti. Amava gli esempi storici perché davano alle idee astratte il peso della durata. Millenni di piene regolari: era una dimostrazione che la sola matematica non poteva produrre. Ciò che lo interessava dell'Egitto, ancor prima di arrivarci, era precisamente questo: una civiltà che aveva risolto problemi complessi — irrigazione, architettura, astronomia — senza l'algebra che lui insegnava ai suoi studenti. La soluzione aveva preceduto la teoria. Era al tempo stesso inquietante e affascinante. Berthollet parlò della concentrazione del potere in un'amministrazione centrale. Denon rispose che non lo sapeva, ma che sperava di trovare elementi di risposta nei monumenti.

Bonaparte si chinò verso Berthollet.

— In Italia abbiamo trattato con dei principi. Qui non ci sono principi. Ci sono solo tombe e monumenti che nessuno rivendica. Ciò che prenderemo non ha un proprietario vivente da molto tempo. È una differenza considerevole.

Berthollet rispose che l'assenza di un proprietario vivente non significava l'assenza di un proprietario. Ma lo formulò a bassa voce, e Bonaparte aveva già ripreso il suo libro. Berthollet tenne gli occhi sulla fiamma della lampada ancora per un momento. Sapeva — fin da Venezia, fin da Milano — che la parola giusta e la parola efficace non erano sempre la stessa cosa. Bonaparte non gli chiedeva il parere. Gli chiedeva di convalidare una conclusione già tratta. Era il prezzo della spedizione, e Berthollet lo aveva accettato salendo sull'Orient.

Il decimo giorno il tempo cambiò. Un vento di nord-ovest costrinse la flotta a modificare la rotta. Le navi si dispersero leggermente prima di riunirsi agli ordini dell'ammiraglio Brueys. Alcuni soldati si ammalarono. Anche parecchi scienziati, fra cui Monge, che trascorse due giorni disteso nella cuccetta, pallido e silenzioso, con una bacinella a portata di mano, incapace di aprire un libro per la prima volta da anni. Chi lo conosceva sapeva che quel silenzio equivaleva a una confessione. Monge malato non si lamentava. Aspettava, rassegnato, che il suo corpo si degnasse di riprendere il lavoro.

Denon continuò i suoi disegni dal ponte, insensibile al mal di mare. Il mare era di un azzurro che non aveva mai visto in pittura. Un azzurro violento, quasi aggressivo, che non aveva nulla a che fare con le marine di Claude Lorrain. Per rendere quell'azzurro si imponeva un altro modo di dipingere il mare. Nessuno l'aveva ancora fatto.

La questione della destinazione rimase a lungo senza risposta.

Bonaparte aveva distribuito agli ufficiali istruzioni sigillate da aprire soltanto in mare. I soldati facevano congetture. Si

sentivano i nomi più diversi: l'Inghilterra, il Portogallo, l'Irlanda, le Antille, Malta, l'India. Alcuni, i meglio informati, mormoravano l'Egitto, ma quel nome sembrava così lontano e improbabile che pochi osavano crederci. Quel giorno le congetture ebbero libero corso.

Il giorno dopo Bonaparte lasciò intendere ai suoi ufficiali superiori quale fosse la destinazione. L'Egitto. La costa africana del Mediterraneo. Il Nilo, le piramidi, i deserti del Sahara, le rovine di Tebe e di Menfi. La voce si diffuse rapidamente tra gli scienziati. Le reazioni variarono secondo il temperamento di ciascuno e ciò che più temeva. Berthollet rifletté subito sulle implicazioni chimiche delle acque del Nilo e sulle proprietà del natron egiziano. Monge, ancora convalescente dal mal di mare, rispose semplicemente che sperava si trovasse acqua potabile. Jomard non chiese nulla. Si chiuse nella cabina e trascorse due ore a rileggere i suoi appunti sui sistemi d'irrigazione antichi. Preferiva capire ciò che stava per vedere.

Denon tirò fuori Erodoto dalla sacca. Il libro si aprì da solo sulla descrizione delle piramidi. La legatura aveva le sue abitudini, come lui le sue. Scorse la descrizione del lago Meride, del labirinto di Hawara, delle piramidi di Giza viste dal viaggiatore greco cinque secoli prima della nostra era. Duemilatrecento anni separavano Erodoto da quel momento. Le piramidi, loro, erano sempre là. Denon chiuse il libro senza segnare la pagina. Il luogo se ne sarebbe ricordato da solo.

Dopo aver costeggiato la Sicilia a prudente distanza, la squadra aveva fatto rotta a sud-est. Il sole sorgeva prima e tramontava più tardi. Il caldo aumentava, annunciando le latitudini che li attendevano. Soldati che non avevano mai lasciato il nord della Francia guardavano l'orizzonte con una curiosità mista ad apprensione. Per molti, quel mare era già il confine del mondo conosciuto.

La notte del diciottesimo giorno fu la più bella di tutta la traversata. Non la più dolce — l'aria conservava ancora il calore del

giorno e sapeva di catrame e di sale — ma la più limpida. Un cielo senza nubi, una luna all'ultimo quarto, sorta da poco, che rischiava con una luce fredda e precisa, come se qualcuno avesse posato una lanterna sull'orizzonte. Le vele bianche delle fregate brillavano come carta umida. Gli scafi neri dei vascelli di linea disegnavano ombre nette sull'acqua calma. Si sentivano appena le onde — soltanto il lento cigolio degli alberi, il battito sordo delle vele in cerca di vento — e, da molto lontano, qualcosa che poteva essere una voce umana o il grido di un uccello notturno.

Bonaparte venne a raggiungere Denon verso mezzanotte. Era un'abitudine presa salendo a bordo. Ronde notturne sul ponte, solo o quasi, mentre i suoi ufficiali dormivano. Si appoggiò al parapetto senza dire nulla per un lungo momento.

— Voi disegnatte meglio di notte che di giorno.

— La notte sopprime i dettagli inutili. Restano solo le forme essenziali. È più onesto. Niente di nuovo. Tutto è già stato visto. Ma nulla è ancora stato disegnato con precisione. Erodoto descrive le piramidi senza misure. Strabone le menziona senza comprenderle. Ciò che voglio fare è riportare immagini di cui non si potrà dire che sono approssimative.

Bonaparte annuì. Era un modo di pensare che comprendeva. In lontananza, a babordo, si distingueva una linea scura che poteva essere la costa siciliana o una bassa massa di nubi. Né l'uno né l'altro chiese all'ufficiale di guardia che cosa fosse.

Quella stessa notte, a diversi giorni di mare verso ovest, la squadra di Nelson cercava la flotta francese senza sapere dove si trovasse. Due flotte, un solo mare, e l'oscurità fra loro. Se i venti avessero soffiato altrimenti, tutto ciò che Denon avrebbe portato con sé nei suoi taccuini sarebbe affondato con le navi. Ciò che sarebbe partito o non sarebbe partito non avrebbe dipeso soltanto dagli uomini. Ma avrebbe dipeso anche dai venti.

Il 9 giugno, dopo tre settimane di navigazione, le navi francesi si presentarono davanti a La Valletta.

L'isola di Malta, tenuta dal 1530 dall'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, custodiva l'ingresso del Mediterraneo orientale con le sue fortificazioni ritenute inespugnabili.

Bonaparte convocò i suoi principali generali e gli scienziati davanti alle mura.

— Queste mura hanno resistito a quarantamila turchi nel 1565. Ma i Cavalieri che le difendono oggi sono vecchi, divisi e senza denaro. Non abbiamo bisogno di prenderle d'assalto. Abbiamo solo bisogno di aspettare.

Il generale Louis Desaix, ufficiale dal profilo d'asceta che comandava una delle divisioni dell'armata, intervenne.

— Generale Bonaparte, le vostre informazioni sulla divisione interna dell'Ordine sono attendibili?

— I cavalieri di Malta sono divisi in fazioni rivali. Il Gran Maestro è debole. Non combatteranno. Entreremo tra breve.

Monge ritenne di dover porre una domanda.

— Generale, quale giustificazione darete per attaccare Malta, che non è in guerra con la Francia? L'Ordine di San Giovanni è un'istituzione sovrana riconosciuta a livello internazionale da lungo tempo. Questa aggressione non rischia di provocare reazioni diplomatiche negative, in particolare da parte del papa e delle potenze cattoliche europee?

— Monge, mio caro amico, tu sei un matematico. Calcola per quanto tempo possiamo resistere in Egitto se gli inglesi bloccano le nostre rotte. Malta è il chiavistello. Quanto alla giustificazione diplomatica, non è di tua competenza. Se ne occupa il mio aiutante di campo.

Monge tacque. Aveva compreso il limite.

Lo sbarco avvenne simultaneamente in più punti dell'isola, cogliendo i difensori alla sprovvista. La resistenza durò tre giorni. Malta capitò il 12 giugno.

L'inventario rivelò quantità stupefacenti di metalli preziosi. Di che finanziare diversi mesi di campagna. Denon percorse la grande sala del tesoro che i commissari inventariavano cassa per cassa.

La ricchezza dell'Ordine era anzitutto monetaria: lingotti d'argento, monete d'oro, oreficeria liturgica. Da tre a quattro milioni di franchi secondo la stima di Berthollet.

Ma ciò che lo trattenne era altrove. Nella sagrestia della cattedrale di San Giovanni, i soldati staccavano dei quadri. La volta della navata — un ciclo monumentale di Mattia Preti sulla vita di san Giovanni Battista, dipinto direttamente sulla pietra tra il 1661 e il 1666 — era impossibile da asportare: troppo grande, troppo fissa. La lasciavano. Ma i dipinti da cavalletto si potevano prendere.

Individuò diverse tele di Preti: una *Decollazione del Battista*, cupa e violenta, strappata alla sua cappella; ritratti di Gran Maestri dell'Ordine; una grande *Resurrezione di Lazzaro* di scuola napoletana che arrotolavano senza precauzioni.

Denon notò anche ciò che non si prendeva. Nell'oratorio dei novizi, appesa come pala d'altare dal 1608: la *Decollazione di san Giovanni Battista*, la più grande tela di Caravaggio, tre metri e sessanta per cinque metri e venti di tempesta nera e rossa. Il carnefice si china sul corpo decapitato il cui sangue forma una pozza. In quel sangue, il pittore ha tracciato la sua firma: *f. Michelangelo*. L'unica tela che abbia mai firmato, e ha scelto di firmarla nel sangue della sua vittima. Aveva ucciso lui stesso un uomo. La pittura lo sapeva.

Un soldato si avvicinò per stimare se fosse possibile staccarla. Denon gli posò la mano sul braccio.

— Quella non partirà. È stata dipinta per questo muro. Morirebbe su una nave.

Il soldato guardò Denon per un momento, poi la tela, poi alzò le spalle e andò a vedere altrove. Il quadro rimase.

Scrisse nel taccuino le dimensioni, il soggetto, la firma, poi rimase davanti alla tela senza scrivere. Quel dipinto possedeva una

proprietà rara. Esaminava a sua volta lo spettatore. Non il santo decapitato. Ma il carnefice, chino sul morto, o il carceriere che volge la testa, sembrava interrogare colui che osservava la scena: e tu, che cosa porti via?

L'argenteria dell'Ospedale dell'Ordine — bacili da tavola, candelabri, ciborî — fu interamente sequestrata. L'ospedale di Malta aveva pavimenti di marmo, arazzi, un'argenteria che si diceva unica in Europa. Sarebbe stata fusa in lingotti. I malati che venivano lì sarebbero stati curati con scodelle di stagno.

Lo stesso processo, pensò. Ogni conquista finanziava la successiva.

L'Arazzo delle Indie, serie di arazzi tessuti ai Gobelins a partire da cartoni ispirati a dipinti riportati dal Brasile dal principe Jean-Maurice de Nassau-Siegen, dai colori ancora vivi, raffiguranti elefanti, pappagalli, fortezze tropicali, scene di corte esotiche. Offerti da Luigi XIV. Il re di Francia aveva dato all'Ordine dei cavalieri ciò che l'esercito di Francia stava ora per sequestrare.--

Annotò le dimensioni. Due metri e cinquanta d'altezza, circa cinque metri di larghezza per i più grandi. Lana e seta. Potevano essere arrotolati. Non lo erano. I soldati non avevano avuto il tempo o non ne avevano capito il valore.

— Lasciate gli arazzi, disse Denon al sottufficiale che sovrintendeva all'inventario. Appartengono già alla Francia fin dai tempi di Luigi XIV.

Fuori, si caricavano le casse sulle scialuppe. L'oro, l'argento, i manoscritti, i quadri designati. La biblioteca dell'Ordine, migliaia di volumi in latino, in francese, in arabo, in turco, fu lasciata. Niente posto. Niente tempo. I soldati della Rivoluzione saccheggiavano in fretta. Gli eruditi raccoglievano ciò che restava.

La biblioteca contava circa ventimila volumi. Incunaboli, manoscritti medievali, trattati di navigazione e di cartografia accumulati dal dodicesimo secolo. I soldati non sapevano che farsene dei libri. Un sergente chiese se valessero qualcosa. Denon rispose di

sì, alcuni. Il sergente fece notare che non aveva casse. Denon ne trovò due e vi mise lui stesso i manoscritti più antichi. Un centinaio di volumi, scegliendo d'istinto, senza catalogo, senza altro criterio che l'antichità apparente della pergamena. Il resto — quasi ventimila volumi — fu lasciato sugli scaffali.

La guarnigione francese che sarebbe stata mantenuta a Malta li avrebbe usati per due anni come carta da imballaggio e combustibile.

Berthollet annotò nelle sue osservazioni, guardando le scialuppe cariche allontanarsi verso le navi: «La Fiandra era stata metodica, l'Italia era stata dotta, Malta era stata frettolosa. Ogni campagna aveva il suo modo di saccheggiare secondo il tempo disponibile e gli uomini presenti. L'Egitto sarebbe stato qualcos'altro. Non una città da svuotare in tre giorni, ma un paese da attraversare per mesi. Il saccheggio vi sarebbe stato lento.»

La flotta levò l'ancora la sera del 19 giugno. Sul ponte, Denon guardava La Valletta allontanarsi. Una città di pietre bionde, bastioni che scendevano fino al mare, campanili barocchi. Nei magazzini, le casse erano impilate insieme all'oro e all'argenteria. Nei suoi taccuini, i disegni delle fortificazioni, della cattedrale, del porto. Ciò che si portava via e ciò che si lasciava. Già sapeva che non avrebbe più rivisto Malta.

L'oro poteva essere rifiuto. Le opere d'arte, una volta spostate, non tornavano mai più.

II - Da Alessandria al Nilo

Il 1° luglio, dopo una traversata durante la quale i francesi avevano evitato più volte Nelson, le vedette segnarono le coste basse dell'Egitto. Un odore di sabbia calda e di sale. Monge era sul ponte fin dall'alba.

— Alessandria. Euclide, Eratostene, Tolomeo. Settecentomila volumi bruciati. Guardate che cosa ne resta! esclamò Bonaparte. Monge scrutò la costa.

— A dire il vero, generale, questa città di oggi non sembra affatto corrispondere alle gloriose descrizioni che leggiamo nei testi antichi. Pare piuttosto decrepita e provinciale. Dove sono i monumenti magnifici, i templi, i palazzi, la grande biblioteca?

Bonaparte sorrise.

— Tutto questo è scomparso. Romani, bizantini, arabi, ottomani. L'Egitto antico non esiste più se non nelle sue pietre. È per questo che siamo qui.

Lo sbarco cominciò nel pomeriggio, con un forte mare lungo. I soldati scesero nelle scialuppe che li portarono fino alla riva, dove saltarono nell'acqua bassa e guadarono fino alla spiaggia sotto un sole di piombo. L'odore giunse prima di ogni altra cosa. Qualcosa di caldo e di minerale, di pesce e di fumo, l'odore di una città antica che non si aspettava di essere sorpresa.

Gli scienziati sbarcarono a fine giornata, a città conquistata. Alessandria non era quella che avevano letto. Quindicimila abitanti, strade strette, case di mattone crudo che si sgretolavano.

Denon posò per la prima volta il piede sul suolo egiziano e si guardò intorno con una delusione che non cercò di nascondere.

— È davvero questo? Rovine e catapecchie?

La colonna di Pompeo si ergeva a cinquecento metri, sola nel cielo di sabbia. Ventisette metri di granito rosso di Assuan su un piedistallo di pietre squadrate. Non aveva alcun rapporto con Pompeo. Era stata eretta verso il 297 dopo Cristo in onore dell'imperatore Diocleziano, dopo che questi aveva schiacciato una rivolta alessandrina.

Il fusto era monolitico, un unico blocco di duecento tonnellate, levigato quindici secoli prima, ancora liscio al tatto sotto la polvere. Il capitello corinzio in cima aveva perduto qualche foglia d'acanto, ma restava leggibile. Jomard ne prese le misure con i suoi strumenti: diametro alla base, due metri e settantun centimetri; in cima, un metro e novanta. La colonna era leggermente rastremata. Gli artigiani avevano calcolato l'illusione ottica che

avrebbe reso il fusto perfettamente dritto all'occhio, visto da terra. Quindici secoli dopo, il calcolo reggeva ancora.

Al piedistallo, blocchi sparsi recavano frammenti di iscrizioni geroglifiche, reimpiegati nella costruzione romana, probabilmente strappati a un precedente tempio faraonico. Questa pratica del reimpiego attraversava tutta la storia egiziana. I romani saccheggiavano i templi per le loro costruzioni, gli arabi saccheggiavano le costruzioni romane, gli ottomani saccheggiavano le costruzioni arabe. Ogni strato serviva da cava per il successivo. La colonna di Pompeo poggiava essa stessa su pietre che erano già servite altrove.

Denon disegnò la colonna da tre angolazioni diverse. Di fronte, di tre quarti, di profilo da nord. Quel monumento da duecento tonnellate era condannato a servire da punto di riferimento alle navi che entravano nel porto. Il suo disegno sarebbe andato ad aggiungersi alle tavole della *Descrizione*. La colonna sarebbe rimasta lì. La sua immagine sarebbe giunta a Parigi, a Londra, a Vienna.

Alessandria era deludente. Troppi secoli sovrapposti. Ma il Nilo si apriva davanti a loro. Le vere scoperte erano altrove.

La presa della città era costata circa trecento tra morti e feriti francesi. Kléber, colpito alla testa, era sopravvissuto. Bonaparte aveva stabilito il proprio quartier generale nel palazzo del governatore ottomano e aveva convocato i notabili per spiegare loro, in un proclama tradotto in arabo, che l'esercito francese veniva a liberare l'Egitto dalla tirannia mamelucca e a ripristinare i diritti del legittimo sultano ottomano.

— Popoli d'Egitto, proclamava il testo, vi diranno che vengo a distruggere la vostra religione. Non credeteci. Vengo a restituirvi i vostri diritti e a punire gli usurpatori. Noi siamo veri musulmani. Non abbiamo forse sottomesso il papa e i Cavalieri di Malta?

Mentre Bonaparte organizzava l'amministrazione di Alessandria, gli scienziati cominciavano i loro primi lavori. Denon cercò le

tracce della grandezza tolemaica. Se ne trovarono poche. Alessandria la Grande era quasi scomparsa.

Denon trascorse la prima notte senza dormire. Non per inquietudine, ma perché le strade continuavano a fremere di una vita notturna che non aveva mai sentito prima. Voci in arabo, cani randagi, il rumore di una fontana in un cortile invisibile, i richiami alla preghiera che risuonavano dai minareti prima dell'alba. Si sistemò alla finestra con il suo taccuino e disegnò ciò che non vedeva, con le orecchie a guidargli la mano. Le linee erano incerte. Le lasciò tali. La notte fu lunga.

La mattina seguente uscì in città con Jomard. Questi portava il suo teodolite e prendeva misure a ogni incrocio. Denon abbozzava le facciate, i volti nei suk, un dromedario accovacciato nella polvere, un gruppo di bambini che guardavano passare i soldati francesi con un misto di curiosità e di diffidenza. Né l'uno né l'altro parlava arabo. Comunicavano con gli abitanti a gesti, con sorrisi, con il denaro.

— L'Egitto che andremo a studiare non è soltanto l'Egitto antico, disse Denon a Jomard mentre disegnava una porta di legno scolpita a motivi geometrici. Qui ci sono parecchie migliaia di anni di strati sovrapposti. Ogni strato ha ricoperto il precedente senza cancellarlo del tutto.

— Il che complica i rilievi, aggiunse Jomard. I vostri strati sovrapposti pongono un problema di metodo. Se tutto appartiene a tutto, nulla può essere datato. Quando un blocco di granito antico viene reimpiegato in una casa del diciottesimo secolo, a quale epoca appartiene?

— A entrambe. È il problema ed è l'interesse.

Il mercato del pesce aveva rivelato a Étienne Geoffroy Saint-Hilaire, giovane naturalista membro della Commissione delle scienze, una decina di specie mediterranee che non aveva mai visto da nessuna parte in esemplare. Ne comprò parecchie di cui ignorava il nome, le imballò con cura nel sale e le fece portare nel

suo alloggio per sezionarle la sera. I compagni di camerata protestarono per l'odore. Rispose che l'odore della scienza era preferibile all'ignoranza.

Da parte sua, Berthollet si interessò alle tinture del mercato. Le stoffe esposte dai mercanti presentavano colori che non riconosceva. Indaco profondissimi, rossi che non avevano la tinta della robbia, gialli tendenti allo zafferano. Berthollet prelevò campioni di fibre tinte, li arrotolò nella carta, li etichettò con cura.

Mentre gli scienziati esploravano i mercati di Alessandria, ciascuno secondo la propria specialità, Bonaparte non passeggiava.

Bisognava organizzare la guarnigione, stabilire i rapporti con le autorità locali, regolare le questioni di approvvigionamento, preparare la marcia verso il Cairo. Ricevette i notabili seduto in una poltrona che aveva fatto portare dalla sua nave, circondato dai suoi aiutanti di campo. Si presentarono con la prudenza di chi ancora non sa se i nuovi venuti resteranno.

L'esercito, intanto, si preparava. I soldati riempivano le borracce, caricavano i muli, controllavano le munizioni. Erano state ingaggiate guide egiziane. Uomini che conoscevano la via del deserto e i punti d'acqua. Guardavano quei preparativi con fatalismo. Avevano visto passare molte truppe in quel corridoio tra il mare e il deserto.

Bonaparte non era preoccupato dai calcoli idrologici. Osservava il deserto. Dalla terrazza del palazzo dove alloggiavano gli scienziati si vedeva, a sud, la linea netta in cui la città finiva e cominciava la sabbia. Una linea retta. Da un lato, le case, i giardini, le palme, la presenza umana organizzata da tempo immemorabile. Dall'altro, nulla. Una distesa uniforme fino all'orizzonte, senza un'ombra, senza una variazione di colore, senza un segno di vita.

Il 6 luglio Bonaparte diede l'ordine di marcia. Duecentoventi chilometri separavano la costa dal Cairo. In mezzo: il deserto. Nessuno l'aveva detto chiaramente agli scienziati.

Quaranta gradi all'ombra fin dalla prima ora. Niente acqua tra un pozzo e l'altro. Alcuni soldati morivano camminando, falciati non dal nemico ma dal sole. Non si moriva di colpo. Ci si fermava. Si cadeva in ginocchio. Non ci si rialzava. Le colonne proseguivano. Nessuno ruppe il passo per restare accanto a un uomo a terra.

Bonaparte marciava a piedi come i suoi soldati, in colonne parallele attraverso il deserto. Gli scienziati, inadatti, seguivano come potevano. Parecchi svennero. Denon disegnava i paesaggi camminando.

Monge barcollava appoggiandosi a un bastone da marcia improvvisato. Bonaparte, vedendolo in quello stato, ordinò che gli si desse dell'acqua della sua riserva personale.

— Bevi, Monge, disse Bonaparte porgendogli la borraccia. Devi sopravvivere a questa marcia.

Monge bevve qualche sorso d'acqua tiepida dal sapore metallico. Fu sul punto di dire grazie e si trattenne. Non si ringraziava un generale per un sorso d'acqua come si ringrazia un amico. Monge restituì la borraccia senza una parola. Bonaparte aveva già guardato altrove.

— Tutte le grandi imprese hanno le loro prove, riprese Bonaparte posandogli la mano sulla spalla. Alessandro ha marciato fino in India per otto anni. Marco Polo ventiquattro anni lontano da Venezia. Noi resisteremo.

Le colonne avanzavano attraverso un paesaggio dove non cresceva quasi nulla. Qualche cespuglio spinoso. Di tanto in tanto un villaggio di mattone crudo. Dei fellah che guardavano passare l'esercito dalle loro porte senza una parola. Il caldo era diverso da tutto ciò che i soldati avevano conosciuto. Non veniva soltanto dal sole ma dal suolo stesso, come se l'intero deserto fosse un forno aperto. Le borracce si svuotavano. Le si riempiva ai pozzi quando se ne trovava uno. L'acqua sapeva di terra e di sale, ma nessuno si lamentava.

Il quarto giorno, verso mezzogiorno, un mormorio percorse le colonne. I soldati alzarono la testa. Davanti a loro, al di là della linea tremolante di calore, una fascia verde si disegnava all'orizzonte. Il Nilo. Alcuni si misero a correre. Gli ufficiali non li trattennero. Corsero anch'essi.

Quando le prime file raggiunsero la riva, gli uomini caddero in ginocchio nell'acqua senza nemmeno togliersi gli zaini. Bevvero, si lavarono il viso, rimasero immobili nella corrente come se rifiutassero di uscirne. Dietro di loro le colonne continuavano ad arrivare, sollevando nuvole di polvere che ricadevano sull'acqua.

Denon si sistemò sulla riva con i suoi carboncini. Davanti a lui l'ampia superficie d'acqua scintillante sotto il sole di luglio, la fascia fertile di qualche chilometro di un verde intenso, poi il deserto che cominciava esattamente dove l'irrigazione si fermava.

— Guarda, Jomard, disse Denon al giovane ingegnere geografo che si era seduto accanto a lui per riposare, ecco finalmente il vero Egitto.

— Ciò che mi colpisce è la linea. Da un lato le palme, le coltivazioni. Dall'altro, il deserto. A due chilometri dalla riva.

Jomard aveva ragione. Tutto dipendeva dal Nilo. A due chilometri dalla riva c'era il deserto. Assoluto, immediato. L'Egitto non era che un corridoio d'acqua in un continente di sabbia.

L'acqua potabile era ormai disponibile. L'esercito riprendeva le forze. Jomard dispiegava la sua riga graduata. Monge tracciava equazioni sui suoi fogli volanti. Denon apriva il taccuino dei disegni. Gli ingegneri studiavano i sistemi di irrigazione: sakieh, shaduf, canali di distribuzione. Tecniche vecchie di millenni, ancora in uso. L'acqua del Nilo sollevata meccanicamente per raggiungere campi situati qualche metro più in alto. Semplice, efficace, immutato dai tempi dei faraoni. I botanici raccoglievano freneticamente: palme da dattero, sicomori, loti, papiri, piante aromatiche sconosciute in Europa. Geoffroy impagliava gli uccelli — ibis, aironi — e riempiva casse. La fauna del Nilo gli si

offriva: coccodrilli sulle rive, ippopotami diventati rari, uccelli migratori a migliaia.

— Guardate questi ibis, lanciò Geoffroy a Berthollet. Gli egiziani li mummificavano. Ne avevano fatto il dio Thot. La saggezza, la scrittura. Un uccello che si vede ogni mattina in riva al Nilo.

— Mio caro Geoffroy, adorare un uccello come un dio mi sembra il colmo della superstizione. L'Illuminismo ha corretto tutto questo.

L'Illuminismo aveva superato molte di quelle credenze. Ma Geoffroy comprendeva qualcosa che Berthollet si rifiutava di vedere. Venerare un ibis non era forse pura superstizione, bensì la forma che assumeva, in una data civiltà, l'osservazione rigorosa della natura. Gli egiziani avevano notato che l'ibis compariva con le piene del Nilo. Ne avevano fatto un dio. I naturalisti del diciottesimo secolo notavano la stessa cosa e ne ricavano equazioni. La differenza stava nel linguaggio, non nell'attenzione rivolta al mondo.

Geoffroy aveva cominciato a comprare fin dal primo mese. Non ne parlava ai colleghi. Fourier, Monge, Berthollet non avevano una posizione chiara in proposito. Raccolta scientifica o appropriazione personale? La distinzione era sfumata.

Qualche settimana più tardi, quando l'esercito ebbe preso i quartieri al Cairo, il mercato di Saqqara funzionava da quando i soldati francesi avevano mostrato di comprare. Fellah dei villaggi vicini portavano ciò che trovavano nei campi e nelle tombe. *Ushabti* a decine, scarabei a centinaia, frammenti di papiro, amuleti, monete tolemaiche verdi di patina. Denon veniva al mattino, prima che il caldo rendesse faticosa la camminata. Procedeva lentamente tra le bancarelle improvvisate, stuoie di giunco posate sulla terra, con gli oggetti disposti sopra. Si accovacciava. Soppesava. Guardava. Ciò che lo fermava non era sempre ciò che era più antico o più spettacolare. Un *ushabti* di legno dipinto, figura funeraria di quindici centimetri, le braccia incrociate sul petto nell'atteggiamento di Osiride, il volto ieratico, la parrucca blu striata di linee d'oro

finemente tracciate. Il volto aveva la precisione tranquilla dei ritratti di corte. Qualcuno l'aveva guardato, qualcuno aveva voluto che fosse riconosciuto nell'aldilà. Quest'*ushabti* aveva accompagnato un morto per trenta secoli in una camera funeraria sigillata. Ora era lì, su una stuoia di giunco, a Saqqara, sotto il sole. L'*ushabti* fu avvolto in uno straccio e Denon lo mise nella sua sacca.

Il fellah disse una frase. Denon non capì. Si voltò verso Hasan, l'interprete che l'esercito gli aveva assegnato. Hasan ascoltò, guardò i propri piedi, poi tradusse a bassa voce.

— Dice che è la tomba del suo antenato.

Hasan rientrò solo al bivacco quella sera. Costeggiò il mercato che si svuotava, i venditori scomparsi nella polvere della sera con le loro piastre. Si fermò nel punto in cui il fellah aveva disposto i suoi oggetti. La stuoia era ancora lì. Una depressione nella sabbia segnava il punto dove l'*ushabti* era stato posato. Interprete da quattro anni, aveva tradotto per mercanti, notai, ufficiali ottomani, ora per scienziati francesi. Aveva imparato che tradurre è scegliere tra parole che non coincidono mai esattamente. La frase del fellah — la tomba del suo antenato — l'aveva tradotta esattamente. Ciò che non aveva tradotto era il tono.

Nei giorni seguenti Denon fece altri acquisti.

Scarabei. Uno di faience azzurra recante il cartiglio di Tutmosi III, sesto faraone della XVIII dinastia, inciso sulla parte piatta con una precisione che verificò con la lente: la scacchiera, lo scarabeo, il disco solare. Tremiladuecento anni e il tratto era intatto. Un secondo di steatite nera raffigurante un coleottero dalle elitre finemente dettagliate. Gli egiziani avevano osservato lo scarabeo che spingeva la sua palla di sterco verso il sole e vi avevano visto il dio Khepri che spinge il sole all'alba. Lo avevano messo nelle tombe, sul cuore dei morti, per assicurare la rinascita.

Amuleti. L'occhio udjat di faience turchese, l'occhio di Horus, strappato da Seth nel combattimento e poi ricostituito. Tre centimetri, una pupilla dipinta, linee di arte cosmetica che imitavano

il piumaggio del falco. Un Thot dalla testa d'ibis in lapislazzuli che gli scribi portavano perché il loro calamo restasse giusto. Una Sekhmet in corniola rosso scuro. La si portava perché la guerra e le epidemie non ci raggiungessero.

Denon acquistò anche due vasi canopi di alabastro — un tappo a testa di sciacallo, un altro a testa di babbuino —, custodi delle viscere del morto. Sedici centimetri di altezza, l'alabastro traslucido lasciava passare la luce in una tinta di miele come se la pietra fosse ancora viva. Frammenti di papiro coperti di scrittura ieratica, acquistati senza sapere che cosa dicessero. Ciò che dicevano non avrebbe cambiato ciò che erano.

Ciò che dicevano, ancora non lo sapeva. Anni dopo, gli orientalisti lo avrebbero appreso: formule del *Libro dei Morti*, invocazioni protettive per il passaggio verso l'altro mondo. Un papiro simile, acquistato a Tebe dall'ingegnere Simonel e noto in seguito come papiro Cadet, contiene la formula 125, il giudizio dell'anima davanti a Osiride.

Il papiro Cadet sarebbe entrato nel Gabinetto dei manoscritti della Biblioteca nazionale, con la segnatura *Égyptien 1 à 19*.

Ma quella mattina a Saqqara non sapeva ancora nulla di tutto ciò. Ciò che lo fermava, lo comprava. Il mercato si svuotava. Il caldo saliva. L'indomani ci sarebbero state altre stuoie, altri oggetti, altre transazioni di cui non avrebbe scritto ogni frase. L'Egitto era più grande dei suoi taccuini. Lo sapeva fin dal primo giorno. Avrebbe continuato lo stesso.

All'alba, Geoffroy aveva dodici pagine di appunti e una convinzione. Il cocodrillo del Nilo e il caimano del Sudamerica condividevano un'architettura ossea così vicina da non poter essere fortuita. Quella convergenza anatomica attraverso decine di migliaia di chilometri e un oceano poneva una questione a cui la biologia della sua epoca non aveva risposto.

Geoffroy non ne aveva ancora parlato a nessuno. L'idea era troppo diversa da ciò che insegnava la scienza del suo tempo.

Geoffroy aveva chiesto a Denon di mostrargli le rappresentazioni di animali nei bassorilievi di Saqqara. Avevano passato mezza giornata a confrontare gli ibis delle pitture con gli ibis vivi. Le pitture e gli uccelli si somigliavano alla perfezione. Tremila anni non avevano cambiato nulla. Denon aveva disegnato i due fianco a fianco — il vivo e il morto dipinto — senza sapere quale somigliasse di più all'originale.

III - La battaglia delle Piramidi

Il 21 luglio l'esercito scorse le piramidi.

Le sagome triangolari si disegnavano all'orizzonte da una decina di chilometri. I soldati si fermarono da soli. Nessuno aveva dato un ordine. Bonaparte, a cavallo, li guardò senza dire una parola.

Poi si voltò verso i suoi uomini:

— Soldati, dall'alto di queste piramidi quaranta secoli vi contemplano.

Fece un cenno ai suoi generali senza abbassare la voce:

— Bon, divisione sinistra. Desaix, divisione destra. Non ci muoviamo. Li lasciamo venire.

Poi, per sé soltanto, un'ultima volta di fronte alle piramidi:

— Tanto vale che sia vincendo.

Gli scienziati furono mandati all'interno dei quadrati di fanteria con i bagagli e i feriti. Si ritrovarono stretti tra i muli e i cassoni delle munizioni, all'altezza delle spalle dei soldati delle ultime file. Monge non vedeva quasi nulla.

Da dove si trovava, si poteva vedere soltanto ciò che accadeva all'altezza d'uomo: i piedi che si serravano, i fucili impugnati a due mani, il sudore sulle nuche. La polvere che si levava da oriente. La cavalleria mamelucca che si avvicinava, ancora invisibile. Un soldato alla sua sinistra mormorava in alsaziano. Monge

non capì. Il tono bastava. Si chiese, per la prima volta da Tolone, se valesse la pena, per questa spedizione, di essere stipati tra muli e cassoni mentre una cavalleria caricava attraverso la polvere.

Il rombo arrivò prima del rumore degli zoccoli. Qualcosa nell'aria, una vibrazione nella terra sotto i suoi piedi. Poi le prime file spararono e il fumo nero nascose tutto. Le salve si susseguirono a cadenza regolare. Negli intervalli si sentivano grida. Quelle degli uomini che cadevano da cavallo.

Ciò che Monge non poteva vedere dall'interno del quadrato, gli ufficiali a cavallo lo vedevano. Murad Bey aveva disposto le sue forze a oriente, tra i francesi e il Nilo. Seimila cavalieri mamelucchi, forse settemila, ammassati in formazioni ondegianti che mutavano forma senza mai irrigidirsi. Niente linee. Niente file fisse. Una cavalleria che si spiegava come acqua su una superficie irregolare. I cavalli arabi, più piccoli delle cavalcature francesi, galoppavano a gruppi di cinquanta, di cento, cambiando direzione al segnale di un capo che non si vedeva. Dietro di loro, una polvere ocre si levava fino a nascondere il cielo.

Bonaparte aveva disposto le sue divisioni in cinque grandi quadrati. Venticinquemila uomini distribuiti su sei file di profondità, con le baionette spianate, gli ufficiali all'interno con i bagagli. Era la formazione teorica insegnata alla Scuola militare, quella che non doveva mai cedere sotto una carica di cavalleria. In teoria. Nessuno nell'esercito aveva mai visto seimila cavalieri caricare tutti insieme.

La prima carica venne da sud-est. Circa un migliaio di cavalieri, staccatisi dal grosso dell'esercito mameluco, puntarono dritti sul quadrato di Desaix. I mamelucchi portavano scimitarre, pistole alla cintura, carabine a tracolla. Alcuni indossavano cotte di maglia che brillavano al sole. Altri vesti di seta ricamata. Non era un esercito. Era un'aristocrazia guerriera a cavallo, ogni cavaliere combattendo per la propria gloria, senza alcun ordine collettivo. Caricarono a briglia sciolta per trecento metri. Il quadrato di Desaix attese. Duecentocinquanta metri. Gli ufficiali urlavano di

tenere le file. Duecento metri. I fucili si levarono. Centocinquanta metri. Bonaparte, dalla sua posizione centrale, guardava senza muoversi. Cento metri. La distanza alla quale un fante poteva distinguere il volto del cavaliere che caricava. Settantacinque metri. L'ordine di fuoco.

La prima salva investì la carica frontale. Le pallottole colpivano prima i cavalli, più larghi degli uomini, poi i cavalieri, che si rovesciavano in avanti o di lato. A cinquanta metri la carica rallentò. Non un arresto brusco. Uno sfaldamento. I cavalli rifiutavano di avanzare verso le baionette. Alcuni cavalieri isolati riuscirono ad arrivare fino al quadrato. Battevano le scimitarre contro i fucili incrociati, ma non potevano penetrare le sei file di profondità. La seconda salva li abbatté a bruciapelo.

I sopravvissuti ripiegarono. Ma altre cariche seguirono. Murad Bey lanciava i suoi squadroni a ondate successive, sperando di trovare una falla nelle formazioni francesi. Ogni ondata si infrangeva contro i fucili. Dopo un'ora i quadrati reggevano ancora. Il suolo davanti alle posizioni francesi era disseminato di cavalli morti e di cavalieri feriti. Il fumo della polvere ristagnava nell'aria immobile, formando una nebbia grigia che nascondeva le piramidi sullo sfondo.

Denon continuava a disegnare alla cieca. Schiene, fucili, il fumo, un angolo di piramide sopra le teste. Dall'interno del quadrato vedeva solo frammenti: la nuca del soldato alsaziano davanti a lui, i fucili che si levavano e ricadevano, il fumo acre che nascondeva tutto. Ciò che era appena accaduto all'esterno — le cariche, le salve che spezzavano gli squadroni mamelucchi, il contrattacco della cavalleria francese — non l'avrebbe visto. Ne avrebbe serbato soltanto il fumo, il caldo, il sudore e il rumore.

Verso la fine del pomeriggio Bonaparte lanciò le divisioni di Bon e di Vial all'assalto del campo trincerato di Embabeh, in riva al Nilo. Le colonne di fanteria avanzarono alla baionetta. Non era un inseguimento. Era un colpo d'ariete calcolato per spezzare la coesione del nemico. I mamelucchi, presi tra le colonne e il fiume,

indietreggiarono. Alcuni annegarono tentando di attraversare il fiume a cavallo. Altri furono abbattuti sulle rive dalla fanteria francese che li inseguiva.

Murad Bey comprese che la battaglia era perduta. I suoi cavalieri, superbi presi singolarmente, non potevano nulla contro una fanteria disciplinata che teneva le sue posizioni. Diede l'ordine di ritirata generale. Meno di due ore dopo l'inizio del combattimento, i mamelucchi superstiti galoppavano verso sud, abbandonando il campo di battaglia ai francesi. Lasciavano dietro di sé parecchie migliaia di morti. I francesi contavano meno di trecento tra morti e feriti.

Denon disegnò le piramidi con i morti in primo piano. Fu quello schizzo, non i dipinti di trionfo commissionati più tardi, a dire la verità di quella giornata.

L'esercito si rimise in marcia. E allora le piramidi tornarono. Non come erano apparse al mattino, sagome lontane nella polvere, ma come cose di un'altra natura. Ingrandivano man mano che ci si avvicinava in un modo che non aveva nulla a che vedere con la prospettiva ordinaria. Non era che diventassero più grandi. Era che cessavano di essere paragonabili a qualunque cosa conosciuta. A duecento metri, Denon comprese di aver passato l'intera vita a immaginare monumenti a misura d'uomo. Quelle piramidi erano state costruite a misura dell'idea che i costruttori avevano di ciò che doveva durare. Erano enormi, impudiche nelle loro dimensioni. Nessun edificio europeo era paragonabile.

Jomard, il giovane allievo del Politecnico, tirò fuori i suoi strumenti di misura e cominciò i rilievi. Le cifre che annotò quella sera — lunghezza della base, angolo di inclinazione delle facce, altezza stimata — avrebbero costituito il primo rilievo scientifico preciso delle piramidi di Giza. Quel lavoro faticoso e minuzioso, compiuto la sera stessa della vittoria, riassumeva l'ambivalenza dell'intera spedizione.

Denon esaminò le piramidi, poi l'esercito che si accampava ai loro piedi. Quei monumenti pesavano milioni di tonnellate. Non

sarebbero andati da nessuna parte. Ma gli oggetti che contenevano erano un'altra faccenda. Le statuette delle camere funerarie. I papiri. Gli scarabei in faience. Tutto ciò che una mano poteva sollevare e riporre in una cassa da campagna.

La notte calò in fretta sull'altopiano di Giza. I soldati accesero i fuochi del bivacco. La luce arancione delle fiamme diede alle pietre un colore che non aveva ancora visto in nessun dipinto. Denon rimase in piedi a lungo dopo che Jomard si era disteso sulla coperta, con gli occhi aperti verso il cielo.

Passata la mezzanotte, prese i carboncini e si avvicinò alla Grande Piramide. Le sentinelle non lo fermarono. Erano state avvertite che quel civile con il taccuino girava dappertutto e non dava problemi. Costeggiò la base fino a trovare un angolo in cui la luna illuminava direttamente la faccia ovest. I blocchi erano più alti di un uomo. Scalati due, tre blocchi, si sedette sul quarto.

La pietra era ancora calda. Non il calore diffuso dell'aria. Un calore proprio, interno, come se la massa di calcare avesse assorbito il sole del giorno e lo restituisse lentamente nella notte. Il palmo appoggiato di piatto. Centoquarantasei metri di pietra sopra di lui, invisibili nell'oscurità. Vedeva soltanto le prime file di blocchi che salivano verso il buio.

Denon provò a disegnare. La luna dava luce sufficiente per distinguere i giunti tra i filari, la lieve irregolarità delle superfici lavorate a mano, l'ombra profonda delle fessure. La linea dell'orizzonte tracciata là dove la piramide tagliava il cielo, le file successive dei blocchi che salivano a gradoni. Era più semplice del disegno del giorno.

Jomard lo trovò là verso l'una del mattino. Si sedette accanto a lui senza una parola, esaminò lo schizzo nel taccuino, poi la piramide, poi di nuovo il taccuino.

— Abbiamo appena vinto una battaglia che nessuno ricorderà di aver perduto. Fra mille anni, chi saprà che Murad Bey è fuggito verso sud poco fa? Fra mille anni, questa piramide avrà visto

cento battaglie come la nostra. Non le conterà. La pietra non tiene il conto delle vittorie degli uomini.

— I nostri taccuini lo scriveranno, aggiunse Jomard. C'è una differenza tra sapere e scrivere. Ma i nostri taccuini ne daranno testimonianza, se qualcuno li leggerà.

— I nostri taccuini. Ecco ciò che resta delle vittorie. Taccuini e piramidi.

Jomard rifletté. La sommità della struttura attirava il suo sguardo.

— Ho calcolato stasera che la Grande Piramide contiene circa due milioni trecentomila blocchi. Se gli operai avessero lavorato dieci ore al giorno, trecentosessantacinque giorni all'anno per vent'anni, sarebbe stato necessario posare un blocco ogni due minuti circa, senza interruzione. Nessuna pausa. Nessun errore. Due milioni di volte. Ciò che mi turba è che il calcolo regge. Non c'è alcun margine che crolli. Hanno fatto esattamente ciò che avevano previsto di fare.

In lontananza, i fuochi di bivacco dei soldati baluginavano nella pianura. Da qualche parte verso nord, il Cairo dormiva. La piramide, lei, non dormiva.

Denon esaminò lo schizzo un'ultima volta. La linea della piramide contro il cielo notturno, semplice, assoluta. Non aveva mai disegnato qualcosa di così difficile da sbagliare. La forma era così pura che non si poteva mancarla.

Jomard si alzò, si scrollò la polvere dai pantaloni e risalì verso il campo.

La mattina seguente Denon scese nella Grande Piramide con Monge e l'architetto Balzac. Entrarono percorrendo il cunicolo forzato nel nono secolo dal califfo Al-Mamun. Un tunnel nella muratura, così stretto che bisognava avanzare piegati in due, con le torce fumanti in mano. Il calore del giorno prima aveva abbandonato l'altopiano. La pietra era fredda.

Nel corridoio ascendente incrociarono un soldato che ridiscendeva. Un giovane, diciott'anni forse, la torcia nella mano sinistra,

la mano destra chiusa. Si scostò contro la parete per lasciarli passare. Denon intravide ciò che la mano destra stringeva. Uno scarabeo in faience azzurra, grosso come una noce, trovato in una nicchia laterale. Il soldato lo guardò. Anche Denon. Nessuno dei due disse nulla. Il soldato ripartì verso l'uscita. Non c'era nulla da dire. Lo scarabeo del soldato e le statuette nei suoi stessi bagagli rispondevano alla stessa logica. La differenza era di grado, non di natura. Denon lo sapeva fin da Saqqara.

La Grande Galleria li fermò di colpo. Quarantasette metri di lunghezza, otto metri e mezzo di altezza, le pareti di calcare levigato che salivano a sbalzo verso il culmine. Il corridoio proseguiva a ventisei gradi verso la Camera del Re. La torcia levata. La luce non saliva fino alla sommità. Non c'era una sommità visibile. Soltanto le due pareti che si avvicinavano nel buio.

— I romani hanno costruito volte, disse Monge guardando i muri. Gli egiziani hanno costruito falsi soffitti. Il risultato è lo stesso. Uno spazio coperto. La soluzione tecnica è diversa. Hanno risolto lo stesso problema senza conoscersi.

— Sì, con secoli di differenza, rispose Balzac. Questo corridoio ha duemilasettecento anni più del Pantheon di Roma.

Monge avanzò contando i passi. Si era munito di una corda graduata che srotolava dietro di sé, annotando la lunghezza esatta a ogni cambio di direzione. Balzac teneva la livella a bolla.

Nella Camera del Re si fermarono. Il sarcofago vuoto occupava l'angolo ovest. Una vasca monolitica senza coperchio, senza iscrizione, senza ornamento. Qualcuno ne aveva spezzato il bordo nord in un'epoca indeterminata. I saccheggiatori non avevano lasciato nient'altro.

Denon misurò la stanza nelle tre dimensioni. Lunghezza: dieci metri e trenta. Larghezza: cinque metri e venti. Altezza: cinque metri e ottanta. Annotate le cifre, le verificò, le annotò di nuovo. Poi calcolò il rapporto lunghezza-larghezza. Vicino a due a uno. Vicino al doppio quadrato.

— Guardate. Questo rapporto non è casuale. Gli egiziani possedevano una geometria delle proporzioni che noi stiamo riscoprendo. Non l'avevano scritta. L'avevano costruita.

Seduto sul bordo del sarcofago vuoto, Monge disegnava la stanza alla luce della torcia. Quel sarcofago aveva contenuto qualcosa. O forse nulla. Forse era sempre stato vuoto. Probabilmente la camera stessa era la tomba e non la cassa di pietra. Nessuno lo sapeva. Nessun geroglifico adornava le pareti per dirlo. Anche se ve ne fossero stati, non avrebbero saputo leggerli.

Risalirono in superficie dopo due ore. Il sole del mattino batteva sull'altopiano di Giza. Monge si sedette su un blocco di calcare e chiuse gli occhi un momento. Pensò alla stanza laggiù. Il suo silenzio assoluto, la sua oscurità perfetta, il sarcofago vuoto che aveva atteso là per secoli che qualcuno venisse a posarvi le mani.

Denon aprì il taccuino e scrisse. «Si entra in una piramide come si entra in una frase di cui non si comprende né l'inizio né la fine. Il senso è lì, organizzato, preciso. Ma ci manca la lingua.»

Nel pomeriggio, mentre Jomard ultimava i rilievi della faccia est, Denon si allontanò verso la parte meridionale dell'altopiano. Vedere la Sfinge da lontano, era questo il suo desiderio, prima di avvicinarsi. Si fermò a trecento metri e guardò.

La testa emergeva dalla sabbia all'orizzonte, ritagliata contro il cielo bianco di calore. La proporzione era sconcertante. Troppo grande per un uomo, troppo piccola per un monumento, qualcosa a metà strada che non corrispondeva a nessuna categoria da lui conosciuta. La sagoma fu tracciata con precisione. Quattro linee. La frattura del naso mutilato. Il bordo del nemes. L'acconciatura rigata che incorniciava il volto. L'ombra proiettata sulla sabbia.

Avvicinandosi, i dettagli si aggiunsero. Il calcare giallo pallido, consumato da millenni di vento carico di sabbia. Gli strati geologici erano visibili nella roccia. La Sfinge era stata scolpita nella falesia naturale. Gli operai avevano seguito gli strati della pietra

come uno scultore segue la venatura del legno. Le orecchie, mezzo cancellate, conservavano ancora la loro forma. Gli occhi ormai erano cavità, ma le sopracciglia in rilievo indicavano che era stato necessario scavarli intenzionalmente.

Denon si sedette nella sabbia, ai piedi della testa, nell'ombra stretta che essa proiettava a fine pomeriggio. Era l'unico posto fresco dell'altopiano a quell'ora. Il volto disegnato dal basso, l'angolatura che nessun pittore aveva ancora rappresentato, l'angolatura di chi siede ai piedi del monumento e alza gli occhi.

Un soldato del distaccamento di protezione venne a dirgli che era ora di rientrare al campo. Fece cenno di aver sentito e non si mosse. Il soldato si allontanò. Restava luce per una ventina di minuti.

Pensò a ciò che la Sfinge custodiva. O avrebbe dovuto custodire. Gli antichi egizi l'avevano chiamata Harmakhis, Horus nell'orizzonte. Il dio falco che era anche il sole nascente. Quel volto guardava verso oriente, esattamente verso oriente, verso il sole al suo sorgere. Non per caso. Per calcolo astronomico, eseguito con una precisione che gli strumenti di Jomard non avrebbero fatto che confermare.

Tutto qui era intenzionale. Nulla era decorativo per il semplice piacere di decorare. Ogni proporzione, ogni orientamento, ogni materiale scelto rispondeva a una logica che i costruttori avevano in mente e che non avevano ritenuto utile spiegare perché anche i loro successori la conoscevano. Poi i successori erano scomparsi, e la logica con loro, e non restava che la pietra. Perfetta, precisa e muta.

Quando la luce divenne insufficiente si alzò, guardò il volto ancora una volta. Il naso assente non sminuiva l'espressione. Ammesso che fosse un'espressione. Probabilmente non era serenità. Forse semplicemente il modo in cui un volto scolpito nella roccia guarda il mondo.

La presa del Cairo, il 24 luglio, fu sorprendentemente rapida. Le porte della città si aprirono senza combattimenti seri, le autorità locali preferendo negoziare piuttosto che affrontare un esercito di cui avevano appena visto la potenza di fuoco. Bonaparte entrò nella capitale dell'Egitto alla testa delle sue truppe, attraversando viuzze dove la popolazione restava prudentemente al chiuso.

Lo stupore dei soldati di fronte al Cairo fu universale. Dopo settimane di deserto scoprivano una città di trecentomila abitanti. I suoi bazar brulicanti, le moschee innumerevoli, i giardini di palme e di aranci, le fontane. Per la maggior parte di loro era la città più grande e più strana che avessero mai veduto.

Denon percorse il quartiere di Khan el-Khalili la sera stessa dell'ingresso. Disegnava camminando, annotando strada facendo. La città gli sembrava un mondo completo e coerente, organizzato secondo una logica di cui non possedeva ancora le chiavi. Sarebbero occorsi mesi per cominciare a capire.

Khan el-Khalili era il cuore mercantile del Cairo fin dal quattordicesimo secolo. Un labirinto di viuzze coperte in cui si ammassavano orafi, tessitori, mercanti di spezie, librai, fabbricanti di rame e di ottone. Vi vagava da un'ora, il taccuino aperto, incapace di fissare i suoi disegni perché il movimento non si fermava mai. I volti, le stoffe, le merci. Tutto si succedeva troppo in fretta.

Un vecchio mercante di calligrafia araba lo notò e gli fece cenno di entrare nella sua bottega. Denon accettò. L'uomo stese davanti a lui fogli coperti di segni che non poteva leggere ma di cui riconobbe subito il valore estetico. Le linee curve, i punti diacritici disposti con una precisione che era tanto disegno quanto scrittura. Ne comprò tre per una somma modesta. Il mercante gliene offrì una quarta in segno di benvenuto.

Quel gesto lo colpì. Dopo le sparatorie di Alessandria, dopo la diffidenza palpabile delle strade, qualcuno gli offriva qualcosa. Non era simpatia per la Francia. Era qualcosa di più antico. L'ospitalità così come esisteva in quel paese da millenni, prima dei francesi, prima degli ottomani, prima ancora degli arabi.

Jomard, più pragmatico, si interessò subito alle dimensioni della città. Trecentomila abitanti erano quasi la metà della popolazione di Parigi. Ma distribuiti su una superficie assai più ridotta, in viuzze strette che lasciavano passare solo due asini affiancati. La densità era un altro modo di misurare una civiltà. Annotò la larghezza delle strade, l'altezza approssimativa delle facciate, il rapporto tra le superfici edificate e i cortili interni. Questi dati gli sarebbero serviti più tardi per le sue stime demografiche.

Bonaparte, invece, vide il Cairo come un problema amministrativo. Trecentomila abitanti da governare con un esercito di venticinquemila soldati sfiniti. Il rapporto non era favorevole. Servivano alleati locali, un'amministrazione per procura, una legittimità presa a prestito. Cominciò a lavorare la sera stessa dell'ingresso in città, mentre i suoi soldati crollavano per la stanchezza. Monge e Berthollet si ritrovarono nel cortile di un palazzo abbandonato a bere caffè egiziano servito da un domestico che l'intendenza aveva assunto quella mattina stessa.

— Eccoci arrivati, disse Monge alzando la tazza. Abbiamo attraversato il Mediterraneo, preso Malta, percorso il deserto, vinto la battaglia delle Piramidi, ed eccoci al Cairo. Sei settimane di traversata, una battaglia, e siamo qui seduti in un palazzo mame-lucco a bere caffè.

— Resta l'essenziale, precisò Berthollet.

— Che cosa, dunque?

— Capire ciò che abbiamo davanti. Questo paese. Questa civiltà. La conquista militare era la parte facile.

Nelle strade vicine l'esercito si sistemava per la notte. Ordini gridati, cavalli, il rumore sordo delle casse che venivano deposte. Il Cairo non dormiva ancora. Forse non dormiva mai davvero. Monge posò la tazza e osservò il cortile. Una palma, il bacino di pietra, le stelle sopra i muri. Aveva passato cinquantadue anni a credere che la scienza aprisse il mondo. Lo apriva, in effetti. Che l'apertura potesse fare così paura, non l'aveva previsto.

IV - La battaglia di Abukir

Il 1° agosto Nelson attaccò i vascelli francesi nella baia di Abukir. Il combattimento durò una notte. Al mattino, undici vascelli di linea su tredici erano stati affondati o catturati. L'Orient, la nave ammiraglia, era esploso.

La flotta francese era all'ancora in linea nella rada poco profonda di Abukir fin dai primi giorni di luglio, in attesa degli ordini dell'ammiraglio Brueys. Tredici navi ancorate l'una accanto all'altra, con i fianchi di dritta rivolti al mare e quelli di sinistra verso terra. Era la disposizione classica di una flotta all'ancora, quella che proteggeva un fianco addossandosi alla riva. Brueys aveva scelto quella posizione perché il porto di Alessandria era troppo poco profondo. Pensava che Nelson potesse attaccare solo di fronte.

Ma Nelson aveva capito la debolezza di quella disposizione. Se la baia era abbastanza profonda per tredici vascelli, lo era abbastanza per navigare tra quei vascelli e la costa. I francesi si erano protetti dal lato del largo. Avevano lasciato esposto il fianco di sinistra, convinti che nessuno avrebbe osato avventurarsi nei basifondi. Nelson osò.

L'attacco cominciò alle diciotto e trenta, mentre il sole scendeva sull'orizzonte. Quattordici navi britanniche entrarono nella rada. Cinque di esse, quelle con il minore pescaggio, passarono tra la linea francese e la costa. Le altre attaccarono dal largo. I francesi si ritrovarono presi tra due fuochi, con i cannoni di sinistra inutili perché non avevano previsto di combattere da quel lato.

La battaglia si svolse nell'oscurità crescente. I vascelli di testa della linea francese, colti di sorpresa, furono sopraffatti prima di aver potuto richiamare gli equipaggi dispersi a terra. Il Guerrier, il Conquérant, lo Spartiate furono martellati a bruciapelo dai cannoni britannici. Alle venti era notte fonda. Si combatteva ormai solo al bagliore delle cannonate, delle fiamme che si alzavano dai ponti danneggiati e della luna che sorgeva sul Mediterraneo.

L'Orient, la nave ammiraglia da centoventi cannoni, si trovava al centro della linea francese. Era la più grande del mondo, costruita a Tolone nel 1791. Brueys vi comandava, ferito ma deciso a non lasciare il suo posto. Alle ventuno un incendio si sviluppò sul cassero, dove erano rimasti sparsi barattoli di vernice e d'olio, e raggiunse i ponti inferiori. Il fuoco si propagò fino alle santebare. I marinai tentarono di spegnerlo, ma le pompe erano state distrutte dai tiri precedenti.

Alle ventidue l'Orient esplose. La deflagrazione fu visibile da Alessandria, a trenta chilometri di distanza. Una colonna di fiamme si levò a cento metri nel cielo notturno. Il fragore dell'esplosione rimbombò lungo tutta la costa. Per dieci minuti il combattimento si fermò. Britannici e francesi smisero di sparare, pietrificati dalla violenza della distruzione. Detriti in fiamme ricadevano sul mare. Corpi di marinai venivano scagliati in aria e cadevano in acqua a centinaia di metri dalla nave. Dell'Orient non rimase nulla. Su mille uomini d'equipaggio, si ripescò soltanto un pugno di sopravvissuti.

Il combattimento riprese dopo il silenzio. I vascelli francesi scampati tentarono di difendersi, ma erano accerchiati e i loro equipaggi decimati. All'alba del 2 agosto, undici vascelli francesi erano stati distrutti o catturati. Soltanto due riuscirono a fuggire verso il largo, il Guillaume Tell e il Généreux. Avrebbero fatto rotta su Malta. Gli altri erano affondati, arenati sulla costa o in mano ai britannici.

La battaglia di Abukir fu la più grande vittoria navale di Nelson. Le perdite francesi ammontavano a parecchie migliaia di uomini tra morti, feriti e prigionieri. I britannici non avevano perso nemmeno una nave. Il Mediterraneo tornava a essere il loro mare.

Quella notte cambiava tutto. Senza flotta, l'esercito francese era prigioniero in Egitto. Nessun rinforzo, nessun rifornimento, nessun ritorno. Trentottomila soldati e centosessantasette scienziati tagliati fuori dal mondo.

La notizia giunse a Bonaparte il 14 agosto, sulla strada del Cairo, di ritorno da Salhiyya. Appena arrivato nella capitale, convocò un consiglio di guerra. La sua collera era evidente.

— Brueys ha ancorato la flotta nella baia di Abukir invece di metterla al sicuro ad Alessandria. Nelson ha attaccato di notte. La flotta è distrutta. Ecco la nostra situazione.

Kléber — venuto da Alessandria per l'occasione, quarantacinque anni, alsaziano, un gigante di quasi due metri, con la franchezza come difetto professionale — pose la domanda che tutti avevano sulla punta della lingua.

— Generale Bonaparte, qual è la strategia a lungo termine? Restare qui fino a quando?

Bonaparte esitò. La decisione non era stata presa.

— Controlliamo il Nilo, Kléber. L'Egitto può nutrire il nostro esercito. Malta ci ha dato di che resistere. Non dipendiamo dal Direttorio. Continuiamo. L'Armata d'Oriente è tagliata fuori dalla Francia. Siamo ormai obbligati a compiere grandi cose. Se non possiamo rientrare per mare, rientreremo per terra, attraversando la Siria e la Turchia o restando qui finché le circostanze non cambieranno.

— Siamo prigionieri qui per un tempo indeterminato, disse Monge.

Berthollet, più stoico e più rassegnato di Monge, tentò di relativizzare la situazione collocandola in una prospettiva storica più ampia.

— Alessandro è rimasto undici anni fuori dalla Macedonia, Monge. Il nostro lavoro qui durerà dopo di noi. Attenetevi a questo.

Kléber, dopo il consiglio, trovò Denon nel corridoio del palazzo e lo fermò con una mano sul braccio. L'alsaziano era l'unico generale dell'esercito a non far finta davanti ai civili. L'unico anche a non chiedere il permesso di porre una domanda sgradevole.

— Avete sentito Bonaparte. Ha dato l'ordine di continuare. Voi che ne pensate?

— Penso che non abbia scelta. E che lo sappia.

— E noi?

— Noi neppure.

Kléber annuì. Non era pessimismo. Lo lasciò andare e tornò dai suoi ufficiali.

C'era qualcosa di istruttivo in quel genere di catastrofe. Non una lezione morale, ma una lezione sulla contingenza. Le grandi imprese non cadevano sempre per grandi ragioni. A volte cadevano perché un ammiraglio aveva gettato l'ancora nel posto sbagliato.

L'annuncio della distruzione della flotta giunse agli scienziati in modi diversi, a seconda del loro posto nella gerarchia dell'accampamento. Alcuni lo vennero a sapere da un ufficiale di stato maggiore che attraversava il cortile. Altri da un domestico egiziano che aveva sentito parlare i soldati.

Quella sera, prima di rientrare nel proprio alloggio, Denon passò per gli annessi settentrionali del palazzo di Hasan Kashif dove erano depositate le collezioni. Lanterna e inventario manoscritto in mano.

Le casse erano lì: le dodici scatole etichettate di suo pugno, le collezioni ufficiali di Monge e Berthollet. Nell'angolo nord-ovest, contro la parete in fondo, ventitré casse senza etichetta. Nessun numero di serie. Nessun nome di commissario. Legno ordinario, chiuso in fretta con chiodi conficcati di traverso. Tentò di sollevarne una. Troppo pesante per un uomo solo. Le sue dita scivolarono in una fessura tra le assi. Della tela. Qualcosa di duro, attraverso la tela. Non forzò l'apertura. Le aveva viste tre volte fin dall'inizio della spedizione. La prima volta ad Alessandria, senza farci caso. Erano lì tra altre casse. La seconda dopo la battaglia di Abukir, quando era venuto a controllare le collezioni alla luce della lanterna. La terza quella mattina. Non si erano mosse, e nessuno le aveva reclamate. Esistevano al di fuori del sistema. Al di

fuori dei moduli, dei mandati, dei registri d'inventario. Erano la parte della spedizione che non aveva nome.

Annotò l'esistenza di quelle ventitré casse nel suo diario personale, in fondo a una pagina, con la data e la dicitura: «Provenienza ignota. Contenuto non verificato.» Non ne parlò a nessuno. Quelle casse sarebbero appartenute a qualcuno. Qualcuno le avrebbe reclamate, oppure no.

Il pomeriggio seguente Denon andò al mercato delle spezie di Khan el-Khalili per vedere se la notizia fosse nota in città. Non era trapelata. O era trapelata senza produrre alcun effetto visibile. I mercanti vendevano. I compratori compravano. I prezzi del pepe e della cannella non erano cambiati rispetto alla settimana precedente.

Un mercante di stoffe che conosceva di vista gli fece cenno di avvicinarsi. L'uomo pronunciò qualche parola in arabo, indicando il cielo, poi il mare a nord, poi facendo un gesto con le due mani congiunte che separò di colpo, il segno universale dell'esplosione.

— Sanno, disse Denon al suo interprete.

— Sanno da ieri sera. Le notizie viaggiano in fretta nei suk. Dicono che la flotta francese è stata distrutta e che adesso siete prigionieri qui.

— E che cosa ne pensano?

L'interprete scambiò qualche frase con il mercante. Poi si voltò verso di lui.

— Dice che i francesi non sono i primi a restare intrappolati in Egitto, che anche i mamelucchi pensavano che sarebbero rimasti, che il Nilo continuerà a scorrere quando voi ve ne sarete andati, e anche che se volete comprare della stoffa, propone un buon affare oggi.

Denon comprò un pezzo di stoffa indaco. Non per una ragione utile, ma perché il colore era bello e voleva aver fatto qualcosa di concreto in quella giornata.

Ciò che lo occupò di più, nelle ore seguenti, fu un pensiero concreto: come sarebbero rientrati in Francia i taccuini di Jomard, i suoi stessi disegni, le collezioni di Geoffroy? La scienza viaggiava sulle stesse navi della guerra.

Quella sera, dopo il consiglio di guerra, gli scienziati si ritrovarono nel cortile interno del palazzo. Nessuno aveva proposto di riunirvisi. Erano lì, uno dopo l'altro, attirati dallo stesso bisogno di non restare soli con la notizia.

Berthollet arrivò qualche minuto dopo con un foglio di calcoli in mano. Seduto, il foglio posato sulle ginocchia, disse a Monge senza preamboli:

— Ho stimato le provviste disponibili. Farina, olio, riso, carne secca. Razionando come si deve, l'esercito può resistere sedici mesi senza rifornimenti dall'esterno. Non moriremo di fame.

— Non è la fame che mi preoccupa, disse Monge.

— Lo so. Ma è quello che posso calcolare.

Fourier sedeva in disparte, sotto il portico. Non aveva detto una parola. Gli altri avevano imparato a non interpretare quel silenzio come indifferenza. Fourier pensava in modo diverso da loro. Aveva bisogno della matematica per affrontare ciò che le parole non potevano contenere. Perdere la flotta era un problema a variabili multiple: le provviste, i rinforzi, le possibili vie di ritirata. Scrivere le equazioni che le avrebbero collegate gli sfuggiva. Non era freddezza. Era il suo modo di avere paura.

— Le nostre collezioni. Come rientrano?

Nessuno rispose subito. Era la domanda che si erano posti tutti e che nessuno aveva voluto formulare per primo.

— I taccuini ci stanno nelle tasche, aggiunse Jomard. Le misure, gli appunti, gli schizzi. Ciò che sta in pochi chili a testa può attraversare qualsiasi cosa.

— E le casse? disse Denon. Gli esemplari di Geoffroy. Le mummie di Berthollet. Le ceramiche, i papiri, le statuette. Ciò che è pesante.

Berthollet posò il foglio di calcoli.

— Ciò che è pesante è vulnerabile. Bisogna ammetterlo. Se gli inglesi prendono il controllo del Mediterraneo orientale, tutto ciò che vorremmo imbarcare potrebbe essere catturato.

Un gatto attraversò il lastricato e scomparve sotto il portico. Da qualche parte in città, il muezzin intonò il richiamo della notte. Una voce lunga, sinuosa, che saliva e scendeva secondo una melodia che aveva udito ogni notte dal 1° luglio e che non smetteva di sembrargli straniera.

— Bonaparte ha detto che saremmo rientrati attraverso la Siria se non avessimo potuto rientrare per mare, disse Monge.

— Bonaparte dice molte cose, rispose Berthollet. Stasera fa bene a dirle. L'esercito ha bisogno di crederci.

Restarono un'ora nel cortile, senza piano, senza decisione, semplicemente insieme.

Si alzarono separatamente e ciascuno tornò nella propria stanza. Non avevano nient'altro da fare.

Denon si sedette al tavolo di lavoro e scrisse.

«Abbiamo perso la flotta tredici notti fa, senza saperlo. Dico “noi” perché è la parola giusta. Questa perdita è collettiva anche se non ero ad Abukir, anche se non sono un marinaio. Quello che ho perso con la flotta è la certezza che ciò che ho visto qui non rientrerà in Francia, o almeno non in una forma che io abbia scelto. I miei taccuini, i miei schizzi, le duecentoquaranta statuette e amuleti che ho comprato nei mercati di Saqqara e di Menfi. Tutto questo è ormai ostaggio di una situazione militare sulla quale non ho alcuna presa.»

Si fermò. Rilesse. Cancellò l'ultima frase. Troppo lamentosa. Denon ricominciò.

«Ciò che mi occupa stasera non è la paura. Non credo che moriremo qui. Bonaparte troverà qualcosa, trova sempre qualcosa. Ciò che mi occupa è una questione più astratta: a che serve la testimonianza se il testimone non può rientrare? I disegni che ho fatto delle piramidi, della Sfinge, dei bassorilievi di Saqqara hanno un valore se qualcuno li vede. Chiusi in una cassa al Cairo, non hanno più valore della pietra che rappresentano.»

Posò la penna.

I suoi taccuini di schizzi pesavano, tutti insieme, circa dodici chilogrammi. Le statuette e gli amuleti nelle loro casse di legno, circa quaranta chilogrammi. Un uomo poteva portare dodici chilogrammi sulla schiena durante una lunga marcia. Quaranta chilogrammi richiedevano un cavallo o un mulo. I cavalli e i muli dell'esercito non erano disponibili per le collezioni personali di un disegnatore civile.

Fece la lista di ciò che avrebbe potuto portare da sé se la situazione lo avesse richiesto. I taccuini, priorità assoluta. I suoi strumenti da disegno — penne, carboncini, inchiostri — qualche chilogrammo. Tra gli oggetti acquistati, i più piccoli e i più preziosi: gli scarabei in faience e in steatite, gli amuleti in lapislazzuli e in corniola, lo *shabti* in legno dipinto con le braccia incrociate. Ciò che sarebbe entrato in una sacca di cuoio.

Il resto — le ceramiche, i frammenti di bassorilievi, i vasi canopi in alabastro — sarebbe rimasto. Se si partiva a piedi per la Siria, come ne parlava Bonaparte, non si potevano caricare ceramiche sulla schiena di un uomo in marcia nel deserto.

Quella selezione forzata gli insegnava qualcosa che non aveva previsto. Fin dalla partenza credeva di documentare l'Egitto per riportarlo in Francia. La realtà si imponeva ora. Ciò che avrebbe riportato dipendeva meno da ciò che aveva scelto che da ciò che poteva fisicamente viaggiare. La storia che si racconta di un paese è la storia di ciò che è potuto rientrare. Il resto non conta.

Scrisse un'ultima riga:

«Se questi taccuini giungeranno a te e io no, vuol dire che hanno viaggiato da soli. È probabilmente il modo migliore di viaggiare. Gli oggetti sono più leggeri degli uomini.»

Piegò il foglio e lo infilò nel primo taccuino, tra le pagine di Tolone. Poi spense la lampada e attese il giorno.

V - L'Istituto d'Egitto

Tre settimane dopo Abukir, mentre l'esercito digeriva il disastro navale, Bonaparte fondò per decreto l'Istituto d'Egitto il 22 agosto 1798, ventinove giorni dopo la presa del Cairo.

L'Istituto aveva la missione ufficiale di studiare il paese in tutte le sue dimensioni — naturale, storica, economica — e di rispondere alle domande che l'amministrazione militare non sapeva risolvere da sola. L'Istituto aveva sede nel palazzo di Hasan Kashif. Bonaparte ne era il vicepresidente, Monge il presidente. Ogni cinque giorni gli scienziati si riunivano nella grande sala e riprendevano i loro lavori.

Monge presiedette la prima seduta.

Aveva insegnato la geometria descrittiva a figli di artigiani che imparavano a leggere mentre imparavano le sezioni coniche. La Scuola politecnica era stata fondata perché il merito sostituisse la nascita. Per lui l'Egitto non era una conquista. Era la prova che la Francia rivoluzionaria poteva produrre qualcosa che le monarchie non avrebbero mai prodotto: una spedizione scientifica nel cuore di una campagna militare.

Aprì i dibattiti con poche parole:

— Siamo qui per comprendere, non per conquistare. Vi chiedo di non dimenticarlo mai.

Seduto in ultima fila, Denon annotò la frase.

Bonaparte veniva spesso. Gli scienziati apprezzavano di essere ascoltati da chi deteneva il potere.

— Signori, l'Egitto fu il paese più civilizzato del mondo. Tremila anni di storia sepolti. Voi li riporterete alla luce. Misurate, disegnatte, raccogliete. E studiate l'Egitto di oggi. La scienza deve servire anche i vivi.

Qualche settimana più tardi, Denon trascorse parecchi giorni a disegnare le piramidi da ogni angolazione. Jomard si arrampicò fino alla cima della Grande Piramide. Tre ore di scalata sui blocchi di pietra. La vista da lassù: il deserto a ovest, la valle del Nilo a est, il Cairo a nord-est.

— Che vista, mormorò all'architetto Balzac. Tutto l'Egitto in un solo sguardo.

— Sì. E da lassù potrò calibrare i miei rilevamenti sulle quattro facce.

Misurarono i resti del tempio di Ptah, dio creatore di Menfi. Nella polvere giacevano i frammenti di una statua colossale di granito rosa, che in seguito sarebbe stata attribuita a Ramses II.

Il lavoro era ingrato. La statua era spezzata in più pezzi sparsi tra le erbe. Ricostruire le misure significava procedere per addizione, compensare le lacune, stimare le parti mancanti.

Verso mezzogiorno, Jomard si sedette all'ombra della testa. Quasi due metri d'altezza.

Esaminò il volto. La bocca era appena sorridente. Quel sorriso proprio dei colossi del Nuovo Regno, né benevolo né minaccioso, semplicemente presente da tredici secoli prima della nostra era. Il naso era stato spezzato, probabilmente da soldati del Medioevo che credevano di distruggere un potere distruggendo il volto. L'uraeus — il cobra reale sulla fronte, segno di sovranità divina — era stato strappato, ne restava solo l'impronta. Il nemes era intatto, le sue strisce parallele leggibili sotto la polvere.

Sulla cintura — all'altezza dei fianchi, dove le gambe spezzate si erano portate via il resto — Jomard individuò un cartiglio. Due

ovali allungati, cinti da una linea continua: i nomi reali, che nessuno sapeva ancora leggere.

La testa non poteva essere portata via. Pesava parecchie tonnellate. Era stata ricavata da un unico blocco di granito rosa, estratto dalle cave di Assuan.

Un vecchio accovacciato all'ombra della testa colossale osservava Jomard da un po'. Un guardiano, forse, o semplicemente qualcuno che si era seduto lì prima di lui e non si era mosso. Jomard gli mostrò il taccuino, lo schema dei calcoli. L'altro parlò, ma Jomard non capì. Poi prese un fuscillo e tracciò nella polvere, accanto al piede della statua, due linee parallele e tre tratti obliqui di traverso. Uno schema. Diverso dal suo, ma riconoscibile: un carico in movimento su un piano inclinato. Rimasero così per un momento, due uomini e due schemi nella polvere. Il primo aveva gli strumenti. Il secondo aveva la memoria. Calcolo mentale. Un blocco di ottanta tonnellate. Su una barca. Le barche del Nilo erano note. Imbarcazioni piatte, leggere, capaci di portare al massimo venti tonnellate. Come si trasportavano ottanta tonnellate sull'acqua?

La risposta ovvia era: non su una sola barca. Su più barche riunite in una zattera galleggiante, legate insieme, con la statua poggiata su travi che la collegavano a tutte le imbarcazioni. Il calcolo indicava che sarebbero occorse almeno dieci barche di dimensioni standard legate in formazione serrata.

Dieci barche. Centinaia di metri di cordame. Centinaia di uomini. Per trasportare una statua fino a un tempio.

Ciò che lo stupiva non era l'impresa tecnica, difficile ma realizzabile. No, era la decisione di compierla. Decidere di trasportare ottanta tonnellate su novecento chilometri d'acqua presupponeva una certezza. La certezza che il risultato valesse lo sforzo, che la statua sarebbe stata ancora lì tra mille anni, che l'Impero che il faraone cercava di glorificare sarebbe durato.

I faraoni si erano sbagliati. Gli imperi non durano. Ma le statue sì. Questa giaceva nella polvere, spezzata ma lì, visibile, misurabile, reale.

La grandezza dell'antico Egitto consisteva forse meno in ciò che aveva compiuto che in ciò che aveva previsto di lasciare. Quei monumenti non erano stati costruiti per i contemporanei. Erano stati costruiti per noi.

Denon passava con il taccuino degli schizzi e si fermò vedendo Jomard seduto all'ombra della testa del colosso.

— Meditate?

— Misuro. Che è la stessa cosa.

A dicembre, Berthollet fece il conto di ciò che era stato fatto da luglio. Centinaia di taccuini riempiti, migliaia di esemplari, memorie sulla geologia, l'irrigazione, la mummificazione, l'agricoltura, le lingue. Cinque mesi di lavoro. Il registro fu chiuso. Il paese avrebbe svelato i suoi segreti solo a chi si fosse fermato molto a lungo.

Desaix inseguiva Murad Bey nell'Alto Egitto dall'estate. Bonaparte decise di inviare al suo seguito una commissione di scienziati, che sarebbe partita a metà dicembre 1798 per studiare i monumenti tebani. Denon si offrì volontario.

La questione delle collezioni poneva già problemi che nessuno voleva risolvere con chiarezza. Gli scienziati raccoglievano esemplari naturali — minerali, animali impagliati, piante essiccate — con il tacito consenso di Bonaparte, che vi vedeva le fondamenta di un futuro museo egizio a Parigi. Ma gli oggetti archeologici appartenevano a un'altra categoria, moralmente più ambigua.

Geoffroy Saint-Hilaire tornava dal mercato del pesce di Embaba con otto specie che non aveva mai visto prima.

La dissezione di un pesce sconosciuto era per lui una conversazione. Tagli, osservazioni, annotazioni, confronto con i suoi

ricordi anatomici di specie europee. L'organizzazione interna dei pesci era notevolmente costante da una specie all'altra. Gli stessi organi nelle stesse posizioni, con variazioni che riflettevano modi di vita diversi. Un pesce di fondale aveva gli occhi collocati diversamente da un pesce pelagico. Ma il piano sottostante era simile.

Questa costanza del piano anatomico attraverso la diversità delle specie era ciò che cominciava a intravedere senza saperlo ancora formulare. Se le specie fossero state create separatamente, come sosteneva la dottrina dominante, perché condividevano un piano tanto preciso? La risposta — che derivassero da un antenato comune — era un'idea pericolosa. Cuvier, professore al Museo di storia naturale, l'avrebbe respinta. L'Accademia l'avrebbe guardata di traverso.

Il quarto pesce era in corso di dissezione quando Denon entrò e si fermò davanti all'odore.

— Lavorate ancora.

— Sì. Sono pesci elefante. Endemici del Nilo e del Congo. Questi organi elettrici sotto la coda, i pesci d'Amazzonia ne hanno di simili, sviluppati a diecimila chilometri di distanza senza alcun contatto. Non è una coincidenza. È un vincolo anatomico.

Tra le otto specie portate quella mattina, una lo fermò di colpo. L'aveva comprata da un pescatore che non capiva perché il francese si interessasse a quel pesce banale.

Il pesce fu posto nella sua vasca d'osservazione, una bacinella di terracotta piena d'acqua del Nilo. Misurava una sessantina di centimetri, bruno-dorato, coperto di scaglie spesse come scudi articolati. Nuoto lento, con una dignità da rettile.

Ciò che fermò Geoffroy furono le pinne pettorali.

Non pinne piatte, raggiate, come in tutti i pesci che aveva sezionato fin dall'età di vent'anni. Appendici carnose, lobate, rette da una struttura interna che somigliava a un arto.

Passò la notte ad analizzare il pesce vivo, poi a sezionarlo. La struttura interna della pinna conteneva qualcosa che somigliava a un omero, un osso lungo, centrale, da cui partivano dei raggi. Questo pesce, che avrebbe chiamato *Polypterus bichir*, non aveva nulla a che fare con le Americhe. Eppure le sue pinne condividevano lo stesso piano anatomico fondamentale.

Geoffroy scrisse a Cuvier quella sera. Cuvier era a Parigi. L'imbarco per l'Egitto gli era stato negato, troppo rischioso, troppo incerto. Le loro lettere si incrociavano sui mari con mesi di ritardo.

«Mio caro amico, scrisse Geoffroy, ho trovato qui qualcosa che da solo giustificerebbe il nostro viaggio. Un pesce che sembra avere delle braccia. Non braccia, certo, pinne. Ma un piano interno che somiglia a un piano di arto, e che è lo stesso, esattamente lo stesso, in specie che non hanno mai potuto incrociarsi. Non so ancora cosa pensarne. Ma non può essere un caso.»

Cuvier non rispose su questo punto per parecchi mesi. Quando rispose, fu per dire che le somiglianze non implicavano un'origine comune. Che Dio poteva benissimo aver usato lo stesso piano in circostanze diverse.

VI - La rivolta del Cairo

Jomard aveva cominciato a tenere un diario della città. Non un diario intimo — non ne aveva l'inclinazione — ma un rilevamento: popolazione stimata per quartiere, densità edilizia, larghezza dei vicoli, altezza delle facciate, superficie dei mercati. Vi si aggiungevano osservazioni sui flussi di circolazione, sugli orari di apertura dei suk, sulla geografia dell'acqua, sulle fontane e le loro vasche.

Quella sera, vigilia di quella che ancora non sapeva sarebbe stata la rivolta, era uscito con la lanterna per misurare la piazza Ezbekiyya. La piazza era il cuore della presenza francese in città. Lì Bonaparte aveva stabilito il suo quartier generale, lì si tenevano

i mercati, le feste ufficiali, le adunate militari. Gli abitanti del Cairo, per la maggior parte, l'attraversavano senza indugiare, lo sguardo a mezz'altezza, il passo svelto.

Stava misurando gli angoli della piazza, annotando le distanze con l'aiuto di una corda tarata, quando si accorse che un gruppo di uomini seduti accanto a una fontana lo guardava lavorare.

Uno di loro si alzò e si avvicinò. Pronunciò alcune parole in arabo che Jomard non capì. Poi indicò la corda da misura e disse un'altra frase. Jomard la interpretò come una domanda su quello che stava facendo.

Gli mostrò la pianta parziale della piazza che aveva disegnato. L'uomo la esaminò con attenzione, rigirò il taccuino, lo tenne a braccio teso. Poi disse una frase ai compagni. Risero. Una risata non beffarda, piuttosto sorpresa.

Jomard non seppe mai che cosa avessero detto. Avevano riconosciuto, pensava, la loro piazza nel disegno. Era probabilmente la prima volta che qualcuno mostrava loro la propria città vista dall'alto. O forse ridevano perché il giovane francese con la sua corda cercava di misurare qualcosa che non aveva bisogno di essere misurato. Impossibile saperlo.

Il 21 ottobre 1798 l'ostilità latente della popolazione cairota esplose. La scintilla era stata minima. Una lite tra un soldato francese e un mercante.

All'alba del 21 ottobre migliaia di insorti armati di sciabole, lance e bastoni invasero le strade del Cairo. I soldati isolati furono massacrati, decapitati. I quartieri in rivolta si barricarono. L'insurrezione aveva impiegato tre settimane a maturare. Scoppiò in una mattinata.

Bonaparte fu svegliato dai colpi di fucile. Diede l'ordine a tutte le truppe disponibili di riprendere la città quartiere per quartiere.

— Questa ribellione deve essere schiacciata senza indugio, gridò ai suoi generali. Se mostriamo la minima debolezza, saremo

decimati prima di stasera. Fuoco su ogni assembramento ostile, senza intimidazione.

L'artiglieria bombardò i quartieri insorti. Le case di mattoni crudi crollavano in nuvole di polvere. I fanti rastrellavano le strade. La moschea di Al-Azhar fu invasa. Una profanazione che inorridì l'intera popolazione musulmana d'Egitto.

La repressione durò tre giorni. Bonaparte ordinò l'esecuzione di tutti i capi della rivolta catturati vivi. Per diverse notti furono decapitati alla Cittadella, e i corpi gettati nel Nilo.

Denon non aveva atteso la fine della repressione per uscire. Il suo domestico egiziano, in preda al panico, gli consigliò di rientrare. Non gli diede ascolto.

Ciò che vide lungo le arterie del quartiere in cui alloggiava gli sarebbe rimasto impresso nella memoria. Gruppi di uomini armati. Botteghe che bruciavano. L'odore del fumo e, sotto, qualcosa'altro, che riconobbe e non nominò. Un soldato francese giaceva in un vicolo. Morto. Donne urlavano alle finestre. Un bambino correva. L'esercito francese, sorpreso, tardava a organizzare la risposta.

— Rientrate, per amor del cielo, gridò un ufficiale vedendolo con il suo taccuino di schizzi. Non è il momento di disegnare.

— Al contrario, è proprio il momento. Fra cinquant'anni nessuno saprà ciò che è accaduto qui, se nessuno lo annota.

Alla fine rientrò dopo un'ora e osservò il seguito dalla finestra del primo piano. Soldati francesi circondavano un gruppo di insorti in un vicolo. Una moschea aprì le porte per accogliere i fuggiaschi. Denon richiuse la finestra. Nelle strade i colpi di fucile continuavano. All'Istituto, a poche centinaia di metri di là, gli altri scienziati vivevano la stessa notte in modo diverso.

Gli scienziati erano chiusi dentro. Non per decisione militare. Bonaparte, nella concitazione dei combattimenti, non si era preoccupato dei loro spostamenti. Erano chiusi dentro per

necessità: soldati francesi massacrati a duecento metri di lì, insorti armati in ogni quartiere, colpi di fucile ininterrotti dall'alba.

Fourier si sistemò nella grande sala dell'Istituto con i suoi quaderni e lavorò alle sue equazioni. Pensava, senza averne fatto una teoria, al modo in cui il calore si propaga nei corpi. Si propaga secondo leggi precise e immutabili. I tumulti non si propagano secondo quelle regole. Era un motivo in più per preferire la fisica.

Verso mezzanotte Jomard lo raggiunse con una lanterna.

Berthollet entrò verso le tre del mattino, senza farsi annunciare. Si sedette e per un po' guardò gli altri due lavorare.

— Che cosa calcolate? disse a Fourier.

— Il modo in cui il calore si propaga in un mezzo non omogeneo. Non ho ancora le equazioni.

— Utile. L'edificio a sinistra brucia da stamattina. Con un po' di fortuna le vostre riflessioni prediranno se il nostro sarà colpito prima dell'alba.

— Continuate a lavorare, aggiunse uscendo. È l'unica cosa che distingue la nostra presenza qui da un'occupazione ordinaria.

Lavorarono in silenzio fino al mattino, ciascuno ai propri calcoli, mentre fuori la città bruciava.

Monge, dal canto suo, scrisse una lettera alla moglie. Non c'era più posta regolare dai tempi di Abukir. La scrisse comunque. Ciò che scrisse in quella lettera, Denon non l'avrebbe mai saputo. Si sapeva che la sigillò con cura e poi la portò nella giacca fino alla partenza dall'Egitto, un anno dopo.

Il 25 ottobre gli scienziati uscirono con prudenza dall'Istituto. Tre giorni passati barricati ad ascoltare i colpi di fucile. Interi quartieri non erano più che rovine fumanti.

Denon uscì per le strade devastate e disegnò.

Almeno, ci provò. Davanti a lui, una casa crollata, la facciata sventrata da una palla di cannone, le travi di legno carbonizzate di traverso sulla strada, una scarpina di bambino nella polvere.

Tracciò la linea di colmo di ciò che restava in piedi. A Giza aveva disegnato le piramidi con i morti in primo piano. A Malta aveva disegnato le opere che venivano portate via e quelle che venivano lasciate. Denon aveva sempre considerato che disegnare significasse testimoniare, e che testimoniare fosse neutrale. La matita non aveva schieramento. Ciò che era esistito era fissato. Nulla di più.

Ma quella casa, a distruggerla erano stati soldati francesi. L'artiglieria dell'esercito con cui viaggiava. Da cui dipendeva per mangiare, spostarsi, lavorare. Il documento che avrebbe prodotto disegnando quelle rovine sarebbe stato il documento di una repressione che la sua presenza lì, in qualche modo, avallava. Non era la stessa cosa che disegnare piramidi.

Denon disegnò comunque. Non per convinzione. Per riflesso. La pagina si riempì. Quando la richiuse, ancora non sapeva che cosa avesse fatto. Qualcosa di necessario, o qualcosa di indegno. Forse tutt'e due le cose insieme.

Più avanti nel vicolo, una porta di legno scolpita giaceva divelta dai cardini. Una bottega del suk sventrata, gli scaffali rovesciati, un forziere di rame aperto e vuoto. C'era, nelle stradine di quel quartiere distrutto, lo stesso gesto fondamentale che al palazzo di Hasan Kashif, quando i commissari riempivano le loro liste. Semplicemente, senza criteri, senza discernimento. L'esercito saccheggiava come l'Istituto raccoglieva. La parola differiva. Il gesto era affine.

Quella mattina, mentre percorreva le strade devastate, Hasan camminava davanti a Denon per aprirgli la strada. Presso la moschea di Ibn Tulun trovarono due soldati francesi intenti a svuotare la bottega di alcuni tessitori. Le stoffe uscivano dalla porta in fagotti, ammucciate su una carriola di legno. Sete, cottoni tinti, lino bianco conservato per le grandi occasioni. Uno dei soldati staccava un telaio dal sostegno a parete.

La proprietaria era sulla soglia della porta in fondo, una donna vestita di nero. Guardava senza parlare. Né suppliche né grida.

Solo gli occhi che seguivano ogni fagotto. Il soldato le passò accanto con la carriola ed ella arretrò di un passo esatto, né più né meno.

Hasan restò in strada. Nessuna traduzione. Niente da tradurre. Ma Denon lo guardò un istante, Hasan che osservava la donna che osservava i soldati, e comprese che anche l'intermediario vedeva. E che vedere senza poter agire aveva un colore particolare su un volto. Nessun appunto. Certi volti non si scrivono nei taccuini.

Quella sera Hasan tornò a casa, nel quartiere copto dove l'esercito gli affittava una stanza. Né dalla parte dei soldati né dalla parte degli insorti. Dalla parte della lingua. Traduttore di qua e di là di una linea che non poteva attraversare. Ordini francesi tradotti. Suppliche arabe tradotte. Certi giorni non sapeva più in quale lingua pensasse. Quella sera non pensò in nessuna.

Denon disegnò la bottega svuotata. I chiodi nel muro dove le stoffe erano state appese, il segno più scuro sul pavimento dove il telaio aveva riposato per anni, la cornice della porta con la donna in nero che guardava. Lavoro rapido, senza didascalia, senza data. Quando ebbe finito, i soldati se n'erano andati con la carriola. La donna rientrò nella bottega e chiuse la porta interna.

Dopo la fine della repressione, Bonaparte convocò i notabili sopravvissuti e gli ulema che non avevano partecipato attivamente all'insurrezione per spiegare loro chiaramente le terribili conseguenze di ogni futuro tentativo di rivolta.

— Avete visto che cosa accade. I vostri quartieri distrutti. I vostri capi giustiziati. Al-Azhar bombardata. Se vi ribellate ancora, raderò al suolo l'intera città.

— Questa rivolta rivela l'impossibilità fondamentale della nostra situazione, disse Monge a Bonaparte durante il consiglio che seguì la repressione. Non possiamo governare questo paese con la

sola forza militare indefinitamente. La popolazione ci è ostile e lo resterà finché saremo qui come occupanti stranieri.

Quel consiglio si concluse tardi. Bonaparte convocò Monge la mattina seguente. Non al palazzo, ma nel cortile interno di una casa requisita presso la piazza Ezbekiyya, lontano dagli ufficiali. C'erano del caffè e due sgabelli. Bonaparte era in piedi.

— Avete detto che non possiamo governare con la sola forza. Avete ragione. Che cosa proponete?

Monge non aveva previsto di essere consultato su quel punto. Disse comunque ciò che pensava.

— Istituzioni. Non proclami. Istituzioni reali. Tribunali che funzionino secondo regole note. Scuole. Un sistema di proprietà fondiaria che protegga i fellah dall'arbitrio. Ciò che la Rivoluzione ha fatto in Francia, ma qui.

— In quanto tempo?

— Una generazione come minimo.

— Non abbiamo una generazione. Abbiamo forse due anni.

— Allora non potete governare questo paese. Non davvero. Potete occuparlo. È diverso.

Bonaparte lo guardò a lungo.

— Occupare basterà. Per ciò che voglio fare.

Monge non chiese che cosa Bonaparte volesse fare.

Quella sera Monge scrisse nel suo diario: «Bonaparte sa di non governare. Un'occupazione si amministra. La distinzione a lui importa poco. A me importa molto. Non so ancora se importi agli egiziani.»

Nelle settimane che seguirono la repressione, una sorta di precaria normalità si ristabilì. I mercati riaprirono. Le moschee accolsero di nuovo i fedeli, tranne Al-Azhar, che rimase chiusa. I soldati francesi ripresero le ronde. Gli scienziati ricominciarono le loro uscite in città con i taccuini e gli strumenti.

Gli scienziati, dopo la rivolta, vissero diversamente la loro presenza al Cairo. L'illusione di una convivenza pacifica con la popolazione si era infranta. Continuavano a lavorare, a frequentare i mercati, a mantenere contatti con alcuni notabili cairoti. Ma una violenza latente poteva riaffiorare in qualsiasi momento.

Denon era, agli occhi dei cairoti, ciò che era sempre stato agli occhi degli altri. Un francese, dunque un occupante, dunque un potenziale nemico.

La maggior parte delle botteghe aveva riaperto. Gli artigiani lavoravano. La vita era ripresa.

In un vicolo dietro Al-Azhar, Denon trovò una scuola coranica i cui allievi riprendevano le lezioni. Bambini seduti in cerchio attorno a un vecchio maestro che leggeva ad alta voce e li faceva ripetere. Il maestro alzò gli occhi al suo passaggio, lo guardò, poi riprese la lettura senza cambiare espressione.

Le voci dei bambini recitavano un testo che probabilmente ancora non comprendevano, in una lingua che i loro genitori forse non leggevano più. Venture de Paradis, orientalista che aveva lavorato a lungo negli Scali del Levante e di Barberia, gli aveva detto che la trasmissione precede la comprensione. Le parole entrano prima nel corpo, il senso viene dopo. Il gesto era compreso: trasmettere, continuare, non lasciare che l'interruzione diventasse una rottura.

La città era stata ferita. Sarebbe guarita a modo suo, secondo un ritmo che i francesi non controllavano e non avrebbero compreso del tutto. Non era resilienza in senso eroico. Era soltanto la capacità di un organismo vivente di proseguire le proprie funzioni essenziali nonostante le interruzioni. I mercati riaprivano perché la gente aveva fame. Le moschee accoglievano i fedeli perché la preghiera non si interrompeva. I bambini recitavano le lezioni perché la trasmissione non aspettava che gli occupanti avessero finito di combattere.

VII - La Sfinge e le necropoli

In novembre Denon organizzò una spedizione alla Sfinge. Partirono prima dell'alba per arrivare con la luce radente del mattino. L'unica luce che avrebbe fatto risaltare i dettagli della pietra.

La Sfinge apparve dapprima come una massa. Qualcosa di più scuro della sabbia e di più compatto della notte. Poi la luce giunse da oriente e la testa emerse, il naso assente, gli occhi incavati rivolti esattamente là dove sorgeva il sole. Il monumento, lungo settantatré metri e alto venti, restava sepolto fino alle spalle. La superficie del calcare si mostrò nelle sue sfumature. Grigio-beige dove il vento aveva levigato la roccia, più scuro negli incavi in cui la sabbia si era accumulata in strati sottili. Fenditure solcavano la fronte, scendendo dalla sommità del cranio verso le tempie, alcune larghe parecchie dita, altre appena visibili. La pietra non era omogenea. Banchi di calcare più tenero si alternavano a strati più duri, creando linee orizzontali che striavano il volto secondo la geologia naturale della roccia in cui il monumento era stato scolpito. Tracce di utensili restavano visibili sulle guance, colpi di scalpello ripetuti che avevano plasmato le curve, lasciando faccette regolari che l'erosione non aveva ancora cancellato. La sabbia saliva fino al petto, formando un lieve pendio che il vento rimodellava di continuo, granello dopo granello.

L'occhio destro trattenne a lungo l'attenzione di Denon. Il calcare era stato lavorato in cavo, il globo scavato per ricavare uno sguardo che non esisteva più, la palpebra superiore leggibile sotto l'erosione. Qualcuno aveva voluto che quella cosa avesse uno sguardo. Non una presenza decorativa. Uno sguardo orientato, rivolto a qualcosa di preciso.

Testa volta a oriente. Il volto guardava esattamente là, verso il sole al suo sorgere.

— Non è una statua, disse Denon a bassa voce. È uno strumento. Hanno scolpito uno strumento di misura astronomica su scala di collina. Una meridiana gigante il cui gnomone è il volto. Questo sguardo fisso a oriente all'equinozio non è devozione. È

geometria. Volney avrebbe detto che questo volto ha il naso largo e le labbra carnose. Non mi pronuncio. Ma chi ha scolpito questa faccia sapeva misurare.

Terminata la documentazione del sito, la spedizione si diresse verso Saqqara. La necropoli si estendeva per vari chilometri nel deserto, cimitero dell'Antico Regno in cui la piramide a gradoni di Gioser, la più antica mai costruita, innalzava i suoi sei gradoni fino a sessantadue metri di altezza. Vi trascorsero parecchi giorni. Denon disegnò. Jomard misurò. Geoffroy scrutava i bassorilievi per leggervi ciò che i testi non dicevano. Le pareti delle mastabe conservavano in alcuni punti la loro policromia. Il blu egizio — quel pigmento di rame e calcio che gli artigiani preparavano per fusione — persisteva negli incavi al riparo dalla luce. Il rosso ocrea dei corpi maschili, il giallo dei corpi femminili, convenzioni pittoriche ripetute per chilometri di muri funerari. I geroglifici erano incisi in cavo e poi dipinti, ogni segno scavato per diversi millimetri nella pietra prima di essere colorato. Gli scribi avevano lavorato da destra a sinistra su quelle colonne verticali, i loro errori talvolta visibili dove un segno era stato cancellato e poi re-inciso leggermente spostato. Le scene di vita quotidiana si dispiegavano in registri sovrapposti: in alto le attività nobili, udienze, cerimonie, offerte; in basso il lavoro dei campi, la macelleria, la panetteria. Una gerarchia sociale iscritta nella verticalità del muro. Geoffroy si era accovacciato davanti a un pannello raffigurante dei pescatori che tiravano una rete. I pesci erano identificabili per specie: persico del Nilo, tilapia, muggine.

Sempre affascinato dalle questioni di storia naturale, Geoffroy si concentrava sulle raffigurazioni di animali in quei bassorilievi antichi.

— Ibis, coccodrilli, ippopotami, leoni, struzzi. Alcune di queste specie non esistono più in Egitto. Esistevano ancora in epoca faraonica. È cambiato il clima, o la caccia.

Scesero nei pozzi con delle torce. Venti metri, trenta metri sotto il deserto. La discesa avveniva per gradini ricavati nella roccia,

irregolari, levigati da millenni di passaggi. Le pareti del pozzo si restringevano man mano che scendevano, il cerchio di luce del giorno rimpicciolendosi sopra le loro teste fino a diventare soltanto un punto bianco nell'oscurità. L'aria si addensava. La fiamma delle torce vacillava nelle deboli correnti d'aria che ancora circolavano tra la superficie e quelle camere profonde. L'odore era particolare: salnitro, polvere minerale, anche qualcosa di animale, impossibile da definire con precisione. Le pareti del pozzo conservavano i segni dello scavo, colpi verticali che scendevano per fasce parallele. Erano occorsi mesi per scavare quei pozzi, forse anni. Squadre di operai al lavoro nell'oscurità, che risalivano i detriti cesto dopo cesto. Le camere funerarie non erano grandi, tre metri per quattro al massimo, appena abbastanza per il sarcofago e le offerte. Il soffitto basso costringeva a chinare il capo. Frammenti di ceramica ingombravano il suolo, detriti lasciati dai saccheggiatori. In fondo, camere funerarie, geroglifici, pitture murali, il viaggio del defunto tracciato sulla roccia.

Tra un'esplorazione e l'altra di Saqqara, Denon tornava al Cairo. Conosceva nel quartiere copto alcune botteghe di tessitori che frequentava con regolarità.

La tecnica era semplice e antica. Un telaio a mano, due licci alternati, la spola passata tra i fili. Il rumore del telaio riempiva la bottega, schiocco regolare del pettine che serrava i fili della trama, cigolio dei licci quando il tessitore azionava i pedali. La lana sapeva di untume anche dopo il lavaggio, odore animale misto alle tinture vegetali che asciugavano in orci allineati contro la parete. Matasse pendevano dalle travi del soffitto, ordinate per tinta: i blu profondi dell'indaco, i rossi carminio della robbia, i gialli verdastri della senna. In un angolo un apprendista preparava un bagno di mordenzatura, sciogliendo allume nell'acqua calda per fissare i colori sulla fibra. Il procedimento non era cambiato: immersione nel mordente, strizzatura, immersione nella tintura, risciacquo nel Nilo. Gli stessi gesti dell'epoca faraonica,

tramandati di padre in figlio attraverso i secoli. Lana e lino tessuti secondo motivi geometrici, losanghe, chevron, croci potenziate, motivi floreali stilizzati.

Denon aveva confrontato un tessuto copto contemporaneo con i rilievi degli affreschi di Beni Hasan che gli avevano mostrato, tombe dei governatori del Medio Egitto. Il motivo della losanga inscritta in un cerchio era identico, così come la combinazione lana-lino e la larghezza del tessuto, circa sessanta centimetri.

Quattromila anni di continuità in un gesto di tessitore.

Ne acquistò diversi pezzi. Frammenti di tessuto copto, alcuni ancora con i loro disegni di caccia o di pesca sul bordo. Silhouette rigide, profili netti, lo stile ieratico dell'arte popolare egizia che aveva attraversato il cristianesimo e la conquista araba senza trasformarsi in modo sostanziale.

Anche delle ceramiche. Anfore a due anse, giare a collo stretto, coppe a piede, riprodotte con la stessa argilla del Nilo, cotte negli stessi forni. Gli artigiani riproducevano forme che i loro padri avevano insegnato loro, e che a loro volta avevano appreso dai propri padri. La catena non si era spezzata.

Berthollet aveva ottenuto quattro mummie umane da Saqqara.

Ciò che lo interessava non erano i corpi, la medicina li avrebbe studiati. Ciò che lo interessava era la chimica delle resine d'imbalsamazione. Quelle materie nere e lucenti che impregnavano le bende di lino costituivano un insieme di sostanze organiche di cui voleva identificare i componenti.

Fece sciogliere nell'alcol dei campioni raschiati, analizzò i vapori, annotò le temperature di fusione. Sul suo tavolo di lavoro si allineavano gli strumenti: alambicco di vetro di Venezia, termometri a mercurio, bilance di precisione protette sotto una campana. Lavorava alla luce di quattro candele disposte a quadrato, una luce stabile che non tremava mentre prendeva le misure. I campioni di resina erano classificati per mummia, etichettati in latino, conservati in boccette sigillate con la cera. Alcuni avevano un colore

nero profondo, altri bruno-rossiccio, altri ancora quasi traslucidi. Ne prelevava un frammento con una spatola, lo deponeva in un crogiolo, lo scaldava lentamente annotando a quale temperatura il materiale cambiava stato. La resina dapprima si ammorbidiva, poi fondeva, poi fumava sprigionando un odore acre di legno bruciato misto a qualcosa di resinoso. I vapori venivano raccolti in un tubo raffreddato dove si condensavano in gocce oleose. Resina di terebinto, grasso animale, cera d'api, natron, bitume di Giudea. La combinazione variava da una mummia all'altra, ma la logica era costante: creare un ambiente ostile alla decomposizione batterica.

Alle tre del mattino posò la penna e guardò i quattro corpi distesi sui suoi tavoli.

Quelle persone erano morte migliaia di anni prima. I loro nomi si trovavano forse nelle iscrizioni delle loro bare. Ciò che restava erano i loro corpi conservati.

C'era in quella permanenza qualcosa che lo turbava. Non in modo metafisico, Berthollet era materialista. Ma in modo scientifico. Quegli imbalsamatori avevano risolto un problema di chimica organica. Per osservazione, per tentativi, per trasmissione di tecniche attraverso generazioni. La pratica aveva preceduto la teoria di duemilacinquecento anni.

Annotò nel suo rapporto: «Le tecniche d'imbalsamazione egizie costituiscono un insieme di conoscenze chimiche empiriche di una sofisticazione notevole, il cui studio sistematico potrebbe fornire informazioni su proprietà conservative ancora insufficientemente note.»

A Saqqara, Geoffroy Saint-Hilaire aveva esplorato con Denon i dintorni della necropoli degli animali sacri, dove si diceva riposassero i tori Api di Ptah. Frammenti di granito erano visibili tra le macerie. Si fermarono davanti a una scheggia di granito nero.

Denon scrisse: «Gli antichi saccheggiatori hanno lasciato questi blocchi. È l'unica somiglianza. Essi prendevano ciò che

credevano fossero tesori. Noi prendiamo ciò che crediamo sia conoscenza. Fra duemila anni, se qualcuno scenderà quaggiù con una lanterna, vedrà i coperchi ancora fratturati. E si domanderà, come me lo domando io adesso, quale differenza ci sia tra un saccheggiatore e uno scienziato in una galleria buia.»

Ai suoi piedi, tra le schegge sparse nella polvere, un frammento portava ancora due segni geroglifici incisi in cavo, un uccello, una linea spezzata. Raccolta. Scivolamento in tasca. Il gesto fu automatico, senza decisione, prima che la domanda che aveva appena scritto avesse il tempo di raggiungere la sua mano.

Quella notte, prima che Denon rientrasse al bivacco, il mercato di Saqqara continuava nell'oscurità. Soltanto due lanterne, posate sulla sabbia tra le bancarelle. Dei fellah dei villaggi vicini attendevano accovacciati dietro le loro stuoie. I soldati giungevano a gruppi di due o tre, senz'armi, le mani in tasca. Soppesavano, camminavano, ripartivano con qualcosa avvolto nella giacca. L'aria notturna era fresca dopo il caldo del giorno. La sabbia conservava ancora un po' di tepore, ma il vento del deserto portava già il freddo delle ore profonde. Le conversazioni si svolgevano a bassa voce, contrattazioni condotte in un arabo approssimativo o a gesti. Un soldato soppesava uno scarabeo, tenendolo vicino alla lanterna per esaminare i geroglifici incisi sul lato inferiore. Un altro trattava il prezzo di un amuleto di maiolica, piccola figura turchese di Anubi dalla testa di sciacallo.

Berthollet era lì anche lui, seduto su uno sgabello pieghevole che si faceva portare da Alessandria. Davanti a lui, un piccolo tavolo da campo coperto dei suoi moduli della Commissione, e Hasan gli porgeva i pezzi uno a uno con la lampada. Berthollet esaminava, annotava nel suo registro il numero, la descrizione in latino, la collocazione nel monumento, lo stato di conservazione. Sei pezzi quella sera: tre scarabei reali, una tavolozza da scriba in legno di sicomoro, una statuetta di granito, un vaso canopo di alabastro con il suo coperchio. Annotò: «Tracce di resina nera sul collo.» Poi s'arrestò, alzò la testa verso Hasan.

— Che cosa contiene l'altra urna, quella dal coperchio di sciacallo?

— Lo stomaco, disse Hasan.

— Ah. Annoterò anche questo.

Berthollet aveva chiesto delle mummie di animali a Saqqara. I fellah gliene portarono sei. Due ibis sacri, due gatti, un cocco-drillo giovane, un toporagno. Le sistemò nella grande stanza che l'Istituto gli aveva assegnato come laboratorio.

Analizzò le bende. Di lino, impregnate di una sostanza bruna che identificò come bitume misto a resine vegetali. Erano stati prelevati dei campioni dal riempimento della cavità, natron, sal gemma, polveri minerali. Era soprattutto il natron a occuparlo. Carbonato di sodio idrato, presente allo stato naturale nei laghi del deserto a ovest del Cairo. Vi aveva fatto un'escursione qualche tempo prima con altri membri dell'Istituto. I laghi del Wadi Natrun. Distese bianche sulle cui rive cristallizzava naturalmente quella polvere alcalina che gli egizi raccoglievano per imbalsamare i loro morti.

Analizzando la dissoluzione del natron nelle acque salmastre del lago, aveva osservato qualcosa di inatteso: la reazione tra il sale marino e il carbonato di calcio poteva invertirsi secondo la temperatura e la concentrazione. I chimici della sua epoca pensavano che le reazioni andassero sempre in un solo senso, l'acido più forte scacciando il più debole. Berthollet cominciava a intuire che era falso. Che si trattava di equilibri.

Parigi avrebbe ricevuto quegli appunti. Gli sarebbero serviti quattro anni di riflessione per formulare la teoria completa. *L'Essai de statique chimique* del 1803 ne sarebbe stato il frutto. Ma il seme era là, nei laghi bianchi del deserto egiziano, nella contemplazione di una reazione chimica naturale che la natura egiziana ripeteva da millenni.

Le mummie di animali, invece, ponevano a Berthollet un'altra domanda.

— Questi ibis mummificati assomigliano agli ibis di oggi, esclamò Geoffroy. Ricordate quello che dicevamo in riva al Nilo. Che gli egizi li veneravano perché osservavano la natura? Ecco la prova: immutati in tremila anni.

— Identici, corresse Berthollet.

— È ciò che dice Cuvier. Le specie sono fissate fin dalla Creazione. Le mummie lo provano: nessun cambiamento.

— E Lamarck?

— Lamarck dice che tremila anni sono troppo pochi per vedere una trasformazione. Che occorrerebbe un tempo immenso.

Berthollet prese in mano una delle mummie di ibis. L'animale era rigido, perfettamente conservato, il piumaggio ancora riconoscibile attraverso le bende.

— Nessuno dei due potrà mai provarlo, precisò Berthollet. Non vivremo abbastanza a lungo. Rimise giù la mummia di ibis.

Trascorsero due notti intere a Saqqara, dormendo tra le rovine di una mastaba per essere sul posto fin dall'alba. La necropoli si estendeva per vari chilometri nel deserto, vasto cimitero dell'Antico Regno in cui i re e i nobili avevano fatto costruire le loro tombe. La piramide a gradoni di Gioser si ergeva al centro di quel paesaggio funebre.

— Questa piramide precede di un secolo quelle di Giza, aggiunse Jomard, che aveva calcolato le date approssimative a partire dalle informazioni frammentarie che gli scienziati possedevano sulla cronologia reale egizia. Rappresenta un momento della storia architettonica in cui gli egizi sperimentavano ancora le forme. Le piramidi lisce di Giza sono il culmine di un processo iniziato qui.

I gradoni sovrapposti avevano qualcosa di una ziggurat mesopotamica, come se le due civiltà fossero convergute indipendentemente verso la stessa intuizione architettonica: impilare per salire verso il cielo.

Berthollet trascorse la seconda notte a copiare le iscrizioni di una mastaba di alto funzionario. Quei bassorilievi raffiguravano le attività della vita quotidiana: la pesca, la caccia, i lavori agricoli, la macelleria, la fabbricazione della birra, con una precisione documentaria che incantava i naturalisti della Commissione quanto affascinava gli artisti.

Rientrando da Saqqara al Cairo, Denon fece una deviazione lungo le rive del Nilo al crepuscolo. La luce era diversa a quell'ora. Arancione e densa, come se il sole cercasse di impregnare la pietra prima di scomparire. Si sedette su un blocco di calcare in riva all'acqua e tentò di disegnare il fiume in controluce. L'esercizio era difficile. La luce si muoveva troppo in fretta.

Jomard si sedette accanto a lui e attese che avesse finito. Non parlare quando l'altro disegnava.

— Stamattina ho calcolato una cosa, aggiunse Jomard quando Denon chiuse il suo taccuino. La tomba di Gioser risale a circa duemilaseicento anni prima della nostra era. La piramide di Cheope, a circa duemilacinquecento. Questi due monumenti sono separati da un solo secolo. Ma l'uno è un saggio architettonico e l'altro è una perfezione. Come si può progredire così in fretta?

— Non sono sicuro che la questione sia la velocità. Credo che gli egizi avessero un modo diverso di pensare il tempo. Per noi un secolo è lungo. Per loro forse era soltanto il tempo necessario per imparare.

Rientrarono al Cairo nell'oscurità, guidati dalle luci dei minareti. I cani del deserto abbaivano in lontananza. Da qualche parte nei vicoli del quartiere copto, una campana di chiesa suonò l'ora.

VIII - I dibattiti scientifici

La seduta del 15 dicembre vide contrapporsi Monge e Fourier. La misura contro il senso. Monge voleva volumi e angoli. Fourier

voleva contesti e significati. Bonaparte presiedette e decise: entrambi, senza scegliere.

— La vera scienza è la misura, disse Monge aprendo il dibattito. Le dimensioni di una piramide. Il suo volume. Le sue proporzioni. Non i miti che la circondano. La descrizione e il significato sono due discipline. Noi siamo qui per la prima.

— Le piramidi non sono semplicemente volumi da calcolare, Monge, rispose Fourier. Sono tombe reali, atti di fede nell'immortalità. Se ne conservate soltanto le dimensioni, descrivete il forziere e non ciò che contiene. Il che è più grave: rischiate di credere di aver capito perché avete contato.

Bonaparte, che assisteva alla seduta e seguiva il dibattito, intervenne per tentare di riconciliare i due approcci, apparentemente contraddittori.

— Avete ragione entrambi su un punto, disse Bonaparte guardando alternativamente Monge e Fourier. *La Descrizione* conterrà l'uno e l'altro: le misure di Monge e il senso che Fourier vi troverà. L'uno senza l'altro resterebbe incompleto.

La stessa seduta fu segnata dalla presentazione, da parte di Berthollet, di una memoria sulla chimica dei laghi di natron del deserto egiziano. Berthollet aveva analizzato chimicamente campioni prelevati in vari laghi e ne aveva determinato l'esatta composizione.

— Il natron è una miscela di sali: carbonato, bicarbonato, cloruro di sodio. Settanta giorni in questa miscela in polvere, e l'umidità viene assorbita. Il corpo si dissecca senza marcire. Semplicissimo, efficacissimo.

Geoffroy Saint-Hilaire presentò poi le sue osservazioni sugli ibis mummificati, scoperti a migliaia nelle necropoli degli animali sacri presso Saqqara.

— Due specie di ibis. L'ibis sacro bianco e nero che conosciamo, e un'altra più piccola, bruna, che sembra scomparsa. Se esisteva

ancora in epoca faraonica e ora non esiste più, qualcosa è cambiato. Non so cosa.

La seduta si concluse con una presentazione di Jean-Joseph Marcel, orientalista e direttore della Stamperia nazionale istituita al Cairo, sui progressi della stampa in caratteri arabi. La stampa del *Courrier de l'Égypte* si faceva ormai in francese, mentre soltanto i proclami venivano stampati in arabo.

— Siamo in grado di stampare in arabo classico con una qualità tipografica soddisfacente, annunciò. Proclami, decreti, avvisi. La popolazione può leggerci nella propria lingua.

Quella sera Fourier presentò uno studio sulla distribuzione delle temperature nel deserto egiziano, argomento che le sue osservazioni durante le marce militari gli avevano ispirato. La sua analisi dei flussi di calore in un mezzo non omogeneo prefigurava le ricerche sul calore che avrebbe condotto più tardi in Francia. Gli scienziati presenti ascoltarono con l'attenzione che meritava un'esposizione chiara su un fenomeno che tutti avevano subito sulla propria pelle.

— Il calore del deserto non è una questione di temperatura ambiente, spiegò Fourier. È un fenomeno di flussi e di scambi tra il suolo, l'aria e i corpi esposti. Non ho ancora le equazioni, ma credo che un giorno si potrà prevedere come questo calore si propaghi nel tempo e nello spazio.

Ciò che interessava di più a Bonaparte in quell'Istituto d'Egitto era il modo in cui uomini di formazione radicalmente diversa — matematici, chimici, naturalisti, artisti, ingegneri — riuscivano a creare un dialogo scientifico comune intorno a un oggetto condiviso: l'Egitto.

— Che cosa ci insegna questo sugli antichi egiziani? domandò.

— Nulla direttamente, ammise Fourier. Ma ci insegna come funzionasse il loro ambiente. Per capire perché costruissero le case in un certo modo, orientassero i templi secondo certi assi, scavassero le tombe a certe profondità, bisogna comprendere i

vincoli termici cui erano sottoposti. La fisica del loro mondo è la chiave della loro architettura.

Bonaparte, al termine della seduta, si congratulò calorosamente con tutti i relatori e li incoraggiò a intensificare le ricerche.

— I vostri lavori sono eccellenti, riprese Bonaparte rivolgendosi all'assemblea. Presto, l'Alto Egitto. I templi di Tebe. Denon aprirà la strada.

Fourier trattenne Denon nel corridoio del palazzo di Hasan Kas-hif. Sotto il braccio, una risma di rilievi che la Commissione aveva prodotto dall'arrivo al Cairo. Misura della Grande Piramide, piante della Sfinge, sezioni delle tombe di Saqqara. Ottantatré fogli.

— Questi rilievi, osservò Fourier. Li porterete via?

— È lo scopo della spedizione, disse Denon. *La Descrizione* non si farà qui.

— Parlo degli oggetti. Delle statuette che comprate al mercato di Saqqara. Degli amuleti nei vostri bagagli. Siamo qui per capire l'Egitto, non per svuotarlo dei suoi resti.

Denon osservò la risma di rilievi tra le mani di Fourier. Misure. Piante. Angoli. Tutto questo sarebbe rimasto qui, nelle pietre, a disposizione di chiunque fosse venuto a misurare dopo di loro. La statuetta di legno dipinto che aveva comprato fin dall'estate, quella con le braccia incrociate sul petto nell'atteggiamento di Osiride, quella nessuno l'avrebbe più ritrovata là fra trent'anni. Sarebbe stata a Parigi, o perduta.

— La differenza tra noi due, Fourier, è che voi credete che comprendere basti. Io penso che certe cose debbano essere viste per essere comprese. E per essere viste, devono viaggiare.

Fourier riprese la sua risma e si avviò verso la propria camera, due porte più in là nel corridoio del primo piano. Denon rimase in quel corridoio vuoto. Andò a letto tardi. La mattina dopo trovò sul tavolo da lavoro l'*nshabti* di legno dipinto che credeva riposto nei bagagli, messo in piedi, ben in vista, con il volto

rivolto verso di lui. Fourier doveva essere entrato durante la notte. Aveva l'abitudine di aggirarsi per il palazzo a ore improbabili quando le sue equazioni non venivano. Ma sul pavimento, proprio davanti al tavolo, c'era un granello di sabbia. Uno solo, ben visibile sulle piastrelle lucide. Come se Fourier avesse voluto dirgli: «Questa sabbia viene da qualche parte.»

O come se fosse semplicemente un granello di sabbia. Con Fourier non si sapeva mai se l'intenzione precedesse il gesto o se fosse il contrario. L'*'ushabti* rimase sul suo tavolo tutto il giorno.

Quella stessa seduta del dicembre 1798 aveva accolto anche, ai margini del programma ufficiale, una presentazione informale di Venture de Paradis, il principale interprete della spedizione, che parlava arabo, turco, persiano ed ebraico con la scioltezza di un madrelingua, e che trascorreva le giornate a tradurre per Bonaparte e le notti a scrivere un dizionario arabo-francese che non avrebbe mai finito.

Prese la parola a fine seduta.

— Vorrei sottoporre un'osservazione all'Istituto. Da cinque mesi siamo in Egitto e ho constatato una cosa che mi sembra importante per comprendere questo paese. L'arabo parlato oggi dagli egiziani e l'arabo classico del Corano sono due lingue diverse. Non dialetti. Due sistemi distinti, lontani l'uno dall'altro quanto il latino di Cicerone e il francese di Molière. Un fellah del Delta non comprende il testo coranico che recita. Lo recita foneticamente, senza coglierne il senso.

— Il che significa? domandò Monge.

— Significa che l'islam in Egitto è in parte una religione i cui fedeli non comprendono i testi sacri nella loro forma originale. La fede si trasmette per l'autorità degli ulema, per tradizione orale, per rito. Non per lettura diretta del testo. Non è molto diverso dal latino nella Chiesa cattolica prima di Lutero.

Bonaparte, che aveva ascoltato senza intervenire, pose una domanda.

— E gli ulema, loro, comprendono il testo classico?

— I più dotti, sì. Gli altri recitano anch'essi. È una catena di trasmissione in cui ogni anello trasmette ciò che ha ricevuto, non necessariamente ciò che comprende.

Denon annotò questa osservazione nel taccuino. Si ricollegava a qualcosa che aveva visto nel vicolo della scuola coranica dopo la rivolta. I bambini che recitavano frasi di cui con ogni probabilità non avevano ancora il senso, ma il cui suono e ritmo erano già, in loro, una forma di conoscenza. Pensò ai propri disegni. Le piramidi copiate prima di averle comprese. La Sfinge disegnata al crepuscolo prima di conoscerne l'orientamento astronomico. Forse lavorava così: prima la linea, poi il senso.

— Ciò che descrivete, osservò Fourier rivolto a Venture de Paradis, è un sistema in cui la trasmissione precede la comprensione. Si impara prima il testo a memoria, il significato viene dopo. O non viene. Non somiglia forse a ciò che facciamo noi con i geroglifici? Copiamo segni che non comprendiamo. I nostri successori ne comprenderanno forse il senso.

— La differenza, disse Venture de Paradis, è che i geroglifici non hanno più parlanti viventi. L'arabo classico ne ha. Da qualche parte tra l'orale e lo scritto, tra gli ulema e i fellah, tra il testo e il rito, la lingua sopravvive. Sopravvive in modo diverso da come è stata creata. Ma sopravvive.

La seduta si concluse tardi. Le lampade si erano ridotte a un lumicino. Gli scienziati uscirono nel cortile dell'Istituto, dove l'aria di dicembre era finalmente fresca. Il primo vero freddo dal loro arrivo in Egitto. Denon si fermò un momento nel cortile e alzò gli occhi. Le stelle sopra il Cairo. Le stesse che si vedevano sopra Tolone sette mesi prima, ma più alte sull'orizzonte.

Bonaparte lasciò l'Istituto dopo la seduta in compagnia di Berthollet. Camminarono per un po' nel giardino del palazzo senza parlare. Poi Bonaparte disse:

— Monge mi disse un giorno che la scienza cerca ciò che è vero indipendentemente da ciò che è utile. Voi lo credete?

Berthollet rifletté. Era una domanda che si era posto per tutta la vita professionale.

— Credo che la distinzione sia meno netta di quanto egli pretendeva. Il nostro lavoro qui è vero. Le misure di Jomard, le analisi chimiche delle mummie, i disegni di Denon. Ma ciò che facciamo qui è anche utile, alla Francia, alla conoscenza europea dell'Egitto, a voi politicamente. Verità e utilità non si escludono. Procedono insieme, di rado nella stessa direzione, ma insieme. Esitò, poi aggiunse:

— L'unica cosa che mi rifiuto di dire è che ciò che facciamo sia innocuo. Non è vero. E Monge lo sa quanto me.

Bonaparte annuì.

— Fourier mi ha detto stasera che le sue ricerche sul calore non hanno alcuna applicazione militare immediata. Sembra esserne fiero.

— Fourier ha ragione di esserne fiero. Fra vent'anni le sue ricerche avranno applicazioni che ancora non immagina. È questo, la scienza. Precede le applicazioni di una distanza che non si può misurare in anticipo.

— Come un esploratore che ancora non sa per quale esercito stia perlustrando il terreno.

— Esattamente.

Si fermarono sul bordo della vasca del cortile. La luna si rifletteva nell'acqua immobile.

— Continuate a lavorare, disse Bonaparte. Tutto ciò che produrrà qui sopravviverà alla spedizione, qualunque cosa accada. È l'unica certezza che io abbia in questo momento.

Berthollet rientrò nel suo laboratorio e riprese le analisi.

Aveva detto una frase a Bonaparte, quella sera, prima di rientrare. Una frase quasi senza intonazione, come un'osservazione di chimico sul colore di un precipitato.

— In Italia, nel 1796, sceglievamo ciò che andava al Louvre. Monge sceglieva, io convalidavo. Avevamo tempo, elenchi, commissari. Qui non abbiamo nulla di tutto questo. Quando partiremo, sarò in fretta. Ciò che sarà nelle casse al momento della partenza, quello partirà. Il resto resterà. Non bisogna raccontarsi altro.

Denon pensò all'Italia. Nel 1796 era la Francia a portare via. Qui poteva non essere noi.

Alle tre del mattino, Denon riaccese la lampada e riprese il taccuino.

Le pagine scorrevano lentamente, senza che le rileggesse davvero. I disegni sfilavano. Le vele della flotta nella rada di Tolone, il porto di La Valletta visto dal ponte della Junon, la colonna di Pompeo ad Alessandria, le schiene dei soldati nel deserto, il fumo della battaglia visto dall'interno di un quadrato di fanteria, le piramidi al crepuscolo con i morti in primo piano.

Aveva anche un'altra lista, che non aveva scritto. Cose che aveva fatto senza annotarle. Aveva disegnato monumenti che non si sarebbero potuti portare via, visto un soldato infilarsi uno scarabeo in tasca senza dire nulla, visto un fellah guardare il proprio *ushabti* partire preferendo non annotare la frase. Quella lista era più lunga dei duecentoquarantatré disegni. Non aveva fine.

Si soffermò sul primo schizzo del viaggio.

Era Bonaparte. Profilo destro, illuminato dalla luce del mattino sul molo di Tolone, pochi minuti prima dell'imbarco. Lo aveva disegnato in fretta, senza che il generale se ne accorgesse. Una decina di tratti di carboncino. Il profilo magro, la fronte alta, il mento proteso in avanti nella postura di chi guarda ciò che ancora non esiste.

Prese un foglio bianco e disegnò Bonaparte a memoria. Così come lo aveva visto in agosto, al consiglio che aveva seguito la notizia di Abukir. Lo stesso profilo, gli stessi tratti fondamentali. Ma qualcosa era cambiato che non sapeva nominare a parole. Lo cercò con il carboncino.

Non le rughe. Sette mesi non fanno invecchiare un uomo di ventinove anni. Non la magrezza. Bonaparte era sempre stato magro. Forse era nella tensione del collo. O nel modo in cui la mascella era serrata. L'uomo di Tolone guardava qualcosa che ancora non esisteva. L'uomo dopo Abukir guardava qualcosa che aveva perduto.

Denon posò i due fogli l'uno accanto all'altro sul tavolo da lavoro. I disegni erano simili. Un osservatore frettoloso non avrebbe visto la differenza. Stesso profilo, stessa postura, stessa mano del disegnatore. Ma a guardarli uno dopo l'altro, era impossibile non vedere che il primo era quello di un uomo che partiva, e il secondo quello di un uomo che non sapeva più dove andare.

Era la prima volta dopo Tolone che disegnava Bonaparte in sua assenza. Fino ad allora, i suoi schizzi del generale erano stati documenti. La postura del comando, il gesto dell'autorità, la scena storica da fissare prima che passasse. Questo schizzo notturno era altro. Un ritratto senza il consenso del modello, senza testimoni, tratto dalla memoria piuttosto che dal reale.

Infilò i due fogli insieme nello stesso taccuino, l'uno dopo l'altro. Tolone, poi Abukir. Ciò che era cominciato e ciò che era diventato.

Ciò che quei taccuini contenevano valeva qualcosa? La domanda gli sembrava ora meno ovvia che all'inizio. A Tolone, salendo sulla Junon, aveva saputo con certezza perché era lì. Per documentare una spedizione storica, per vedere l'Egitto prima che lo vedessero gli altri europei, per riportare in Francia immagini di un mondo ancora sconosciuto. Quel programma era semplice e chiaro.

Sette mesi dopo, vedeva le cose diversamente. Aveva visto la miseria dei soldati nel deserto, gli abitanti di Alessandria guardare l'esercito francese con la rassegnazione di chi ha subito troppi eserciti per commuoversene, la rivolta del Cairo e la sua repressione. Aveva disegnato tutto questo con la stessa attenzione che riservava alle piramidi e ai bassorilievi. E ora si chiedeva se i suoi disegni non fossero, suo malgrado, i documenti di un'occupazione coloniale tanto quanto gli archivi di una scoperta scientifica.

Non risolse quella questione quella notte. Neppure il suo *Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto* l'avrebbe risolta.

Richiuse il taccuino, spense la lampada e si distese nell'oscurità. Dalla finestra, le stelle sopra il Cairo erano le stesse che Erodoto aveva visto dalle rive del Nilo, le stesse che gli astronomi faraonici avevano usato per orientare i loro monumenti, le stesse che i marinai francesi avevano osservato durante la traversata da Tolone. C'era qualcosa di confortante in quella permanenza. Non che tutto avesse lo stesso valore, ma che tutto durasse, trasformato, irriconoscibile eppure là. Il cielo egiziano non distingueva. Illuminava le piramidi e i bivacchi con la stessa indifferenza. De- non chiuse gli occhi. Domani avrebbe disegnato ancora.

CAPITOLO II: LA RISALITA DEL NILO

I - Dendera

Il 25 dicembre 1798 la spedizione di Desaix lasciò il Cairo in direzione sud. Tremila soldati per riconquistare l'Alto Egitto. Denon era del viaggio, con il suo taccuino.

Bonaparte, rimasto al Cairo, aveva convocato Desaix la vigilia della partenza.

— La vostra missione è duplice. Militare: distruggere Murad Bey. Scientifica: permettere agli scienziati di esplorare l'Alto Egitto. Trattateli come collaboratori. Ciò che riporteranno vale quanto le vostre vittorie.

Desaix aveva trent'anni, uno spirito pratico, nessun gusto particolare per le antichità. Ma aveva l'intelligenza di comprendere gli ordini.

— Proteggerò quegli uomini come i miei soldati. Ma avvertiteli: Murad Bey non darà tregua. Mesi, forse fino ad Assuan. Gli scienziati dovranno sopportarlo.

Uscito Desaix, Bonaparte trattenne Denon un istante. Aprì il cassetto del suo tavolo da campo e ne trasse un documento piegato. L'elenco di quattro pagine che aveva mostrato a Denon prima di Tolone, completato da allora.

— Ecco ciò che deve tornare. Ciò che la Francia merita di riportare da questa spedizione.

Denon scorre le prime righe. Categorie, descrizioni: obelischi portatili, frammenti di bassorilievi di qualità eccezionale, papiri documentati, scarabei reali, bronzi dell'Epoca Tarda, mummie di dignitari identificabili. Ogni categoria corredata da una nota di valore stimato e da una destinazione: Louvre, Biblioteca nazionale, Istituto di Francia.

— In Italia abbiamo fatto lo stesso, riprese Bonaparte. Monge e Berthollet conoscono il metodo. Ciò che riportano con i loro

moduli va al Louvre. Ciò che i soldati mettono nei loro sacchi, non posso impedirlo. Ciò che voi documentate con i vostri taccuini resta in Francia sotto un'altra forma. Tre livelli. Tre legittimità diverse.

— E se i livelli si mescolano?

— Si mescolano sempre. Per questo il primo livello deve essere irreprensibile. Se la Commissione svolge il suo lavoro con rigore, il resto diventa tollerabile al confronto. È la logica di tutte le acquisizioni di Stato dal Rinascimento. La Francia non saccheggia. Seleziona, documenta e conserva. Sono i soldati a saccheggiare. La distinzione è reale, anche se scomoda.

— E se qualcuno la contesta?

— Nessuno la contesterà finché vinciamo la guerra. Se la perdiamo, il dibattito non si porrà negli stessi termini.

Denon ripose l'elenco nella sua borsa. Non era un ordine di saccheggio. Era un ordine di selezione. La sfumatura era reale. Avrebbe voluto che fosse sufficiente. Non ne era sicuro. Ma Bonaparte aveva già aperto la porta del suo studio. Il suo tempo era contato. E Denon uscì senza aver formulato ciò che avrebbe voluto dire.

La mattina del 25 dicembre la spedizione prese la strada del sud, sulla riva occidentale del Nilo. L'aria era ancora fredda a quell'ora. Un freddo secco, senza foschia, il freddo d'Egitto che cede presto al sole. La polvere sollevata dalle colonne si vedeva da lontano. L'artiglieria avanzava costeggiando i campi coltivati. I cavalli della cavalleria nitrivano sentendo la partenza. Dei fellah, in piedi sui tetti piatti delle case, guardavano passare la colonna senza muoversi.

Denon cavalcava accanto a Desaix.

— Questi templi che non si conoscono se non per mezzo di Pococke e di Norden. Descrizioni approssimative, disegni inesatti. Finalmente stabiliremo una documentazione rigorosa.

— Il vostro slancio mi piace. Ma avvisatemi quando vorrete allontanarvi dalla colonna. Murad Bey non ha ancora rinunciato.

Denon assentì, senza nascondere una certa rassegnazione.

— Inteso, generale. Disegni frettolosi valgono più dell'ignoranza.

Il caldo saliva fin dalla seconda ora, nonostante fosse gennaio. La fascia verde lungo il fiume era larga qualche centinaio di metri, poi cominciava il deserto, immediato e assoluto. I soldati marciavano in silenzio, la borraccia in mano. Denon disegnava camminando — schizzi rapidi, le sagome dei villaggi, una palma, il profilo di una falesia calcarea — senza fermarsi, senza perdere il passo. I mamelucchi molestavano e sparivano senza mai dare battaglia decisiva. Presso Beni Hasan esplorò delle tombe scavate nella falesia calcarea che domina il Nilo, ornate di pitture murali raffiguranti scene di lotta, di caccia e di vita quotidiana.

I colori resistevano. Rossi ocre, azzurri di frittata egizia, verdi di malachite, gialli di orpimento. Il deserto aveva seccato l'aria intorno a esse. Pensò alle pitture di Parigi, annerite dalle vernici, spente da secoli di umidità.

Ne disegnò parecchie, nelle poche ore che Desaix gli concesse prima di riprendere la marcia. I suoi schizzi correvano veloci. Aveva imparato a cogliere l'essenziale in dieci minuti, l'ieratismo formale, la vivacità narrativa.

Passò così da un ipogeo all'altro mentre la colonna allestiva il bivacco.

Denon non si lamentò mai. Disegnava camminando, disegnava durante le soste, disegnava al lume delle torce nelle tende militari la sera. La sua resistenza fisica stupiva gli ufficiali, che in principio avevano considerato la sua presenza un fardello.

— Il vostro scienziato resiste meglio delle mie reclute, disse un giorno Desaix a uno dei suoi aiutanti, indicando Denon seduto su una roccia durante una pausa dell'armata.

— Perché ha qualcosa da fare, rispose l'aiutante. Gli uomini che hanno una ragione per guardarsi intorno sopravvivono meglio degli altri.

Il 20 gennaio Jomard fu il primo a vedere Dendera. Il tempio della dea Hathor si ergeva in mezzo ai campi coltivati, la sua mole visibile da lontano nell'aria secca dell'Alto Egitto.

— Guardate, disse Denon, che si era fermato dietro di lui.

Desaix ordinò una sosta. L'armata pose il campo nel villaggio vicino, Qena. I fellah guardavano dalle loro soglie senza avvicinarsi. Avevano visto passare altre colonne. Questa portava con sé uomini con strumenti di misura e taccuini. Non era più rassicurante.

Jomard entrò per primo. Sulla soglia contò: ventiquattro colonne alte una quindicina di metri, i loro capitelli dal volto di Hathor rivolti verso le quattro direzioni. Trasse il teodolite dalla custodia, poi lo ripose. Da dove cominciare? Nei suoi otto mesi alla Scuola aveva sempre saputo da dove cominciare. Qui la sala aveva una logica che oltrepassava ciò che i suoi strumenti potevano cogliere in un solo sguardo. Troppo grande. Troppo coerente. Bisognava scegliere un punto d'ingresso, e quella scelta gli parve d'un tratto arbitraria in un modo che non aveva mai provato davanti a una piramide o a una colonna isolata. Finì per mirare la colonna più vicina. Era almeno un inizio.

— È straordinario, mormorò Denon alle sue spalle. La finezza di questi panneggi.

Jomard misurò per cinque giorni. Quindici metri per colonna, i giunti così sottili che vi passava a stento la lama di un coltello. Il soffitto a più di quindici metri. Le pareti di bassorilievi. Annotava le dimensioni, gli angoli, gli orientamenti. Denon disegnava all'altro capo della sala, le mani coperte di polvere di carboncino, quasi senza mai fermarsi.

— Come hanno fatto senza i nostri strumenti moderni? aggiunse Jomard a bassa voce.

— Con il tempo, la manodopera e un'organizzazione capace di sostenere uno sforzo costante per decenni. Questo tempio ha impiegato generazioni a costruirsi. Loro si tramandavano il progetto di padre in figlio come un'eredità sacra.

— Gli egiziani conoscevano le stelle meglio di quanto le conosciamo ancora noi, aggiunse Jomard, indicando le costellazioni dipinte di un blu intenso sul fondo ocre del soffitto. Questo soffitto a volta è una carta del cielo notturno dell'antico Egitto.

Il secondo giorno Jomard notò un particolare che non annotò. Lo affidò al suo diario personale, la sera, sotto la tenda.

Tre soldati del battaglione di testa avevano trascorso il pomeriggio nelle sale laterali del tempio. Non erano in servizio. Al ritorno, uno di loro reggeva in mano una statuetta in faience blu. Un gatto seduto, orecchie appuntite, occhi incastonati di vetro nero. La mostrava ai compagni. Ridevano.

Jomard li guardò passare. Il gatto in faience aveva due o tremila anni. Era stato deposto nel tempio come offerta votiva da un artigiano il cui nome non era sopravvissuto, per una preghiera di cui si era dimenticato persino il tenore. Di lì a tre anni sarebbe stato a Marsiglia. La catena era breve. Non lasciava tracce. Jomard pensò alla gravità: gli oggetti leggeri cadono sempre verso il basso. Qui il basso era il nord.

Lo stesso giorno, nella grande corte del tempio, Costaz era all'opera.

Al mattino aveva selezionato sei pezzi secondo le categorie dell'elenco di Bonaparte. Due scarabei, un amuleto d'oro, una statuetta di Sekhmet, tutti conformi ai criteri dell'elenco. Ma due pezzi spiccavano sugli altri. Una tavolozza da scriba in legno di sicomoro, con i suoi calami ancora nei loro astucci di canna. Poiché il legno non era quasi mai sopravvissuto, era un pezzo rarissimo. E un vaso canopo d'alabastro con il coperchio a testa di

falco intatto, raffigurante Qebhsenuf, custode degli intestini. I sei pezzi allineati sulla pietra, numerati, etichettati.

Jomard si avvicinò dall'ingresso della corte. Costaz compilava il suo modulo alla luce del giorno, senza fretta, senza nascondersi. Era tutta lì la differenza con ciò che facevano i soldati: il modulo.

— Cittadino Costaz, aggiunse Jomard avvicinandosi. Questi pezzi sono eccezionali.

— In effetti. La tavolozza da scriba è unica nella documentazione nota delle spedizioni recenti. I calami sono intatti. Estremamente raro. Il legno di sicomoro ha resistito perché era avvolto in un lino che ho trovato in uno scomparto laterale della nicchia. Due-milacinquecento anni di conservazione in condizioni ideali.

Continuò a scrivere senza alzare gli occhi. La scrittura era quella di uno scienziato: precisa, abbreviata, priva di ornamento.

— Il vaso canopo interesserà i chimici per l'analisi delle resine di mummificazione, proseguì. Ho prelevato un frammento dello strato di resina interno. Troverete il numero di questo prelievo sotto il riferimento centoquattordici-B nel registro della Commissione.

Annotò il sesto numero sul modulo, firmò, strappò la matrice e la porse a Jomard.

— Repertorio della Commissione, sezione acquisizioni ufficiali. Se volete una copia per il vostro fascicolo di sezione.

Jomard prese il foglio. Lo guardò. La forma era impeccabile. Lo ripose nella propria borsa senza rispondere.

Un uomo del villaggio venne a osservare Jomard mentre faceva le sue misure. Hasan, l'interprete, rimase in disparte. L'uomo osservò per qualche istante, poi se ne andò. Quell'incontro fu breve.

Il giorno dopo l'uomo tornò, si sedette contro un pilastro per due ore senza dire una parola, guardando Jomard lavorare. Poi ripartì. Due giorni dopo portava qualcosa: un piccolo vaso di

terracotta colmo d'acqua fresca. Lo posò accanto agli strumenti di Jomard.

Jomard bevve. L'acqua era fredda, leggermente minerale. Disse grazie in arabo. Una delle poche parole che aveva imparato. Per tramite di Hasan, scambiarono qualche frase.

L'uomo conosceva i nomi delle colonne. Non i nomi greci che gli scienziati usavano — Hathor, Nut, Iside — ma nomi arabi tramandati di padre in figlio da generazioni. La colonna dell'angolo nord-est si chiamava, nel villaggio, «la colonna che sanguina durante la piena», perché una crepa nel calcare lasciava talvolta colare un'acqua rossastra, carica di ferro, durante le piene del Nilo. La colonna centrale si chiamava «la colonna della voce», perché se la si percuoteva con il palmo aperto a una certa altezza, produceva un suono grave che si propagava in tutta la sala.

Jomard registrò i due nomi. Sapeva che non sarebbero comparsi nella *Descrizione*. Non avevano alcun valore misurabile. Ma dicevano qualcosa che le sue misure non dicevano: che quel tempio aveva da lungo tempo una presenza continua nella memoria del villaggio. Non era una rovina. Era un vicino.

Tre giorni dopo Denon tornò da solo al tempio, con una candela e i suoi taccuini. Voleva disegnare lo zodiaco della cappella superiore.

La cappella di Osiride si trovava sul tetto del tempio. Una piccola sala raggiungibile da una scala esterna. Il soffitto era basso. La candela proiettava una luce arancione insufficiente. Si distese sulla pietra fredda. Sopra di lui, scolpita nell'arenaria, la carta del cielo. Un disco circolare di due metri e cinquanta di diametro. Al centro, le costellazioni circumpolari. L'Orsa Maggiore sotto forma di zampa anteriore di toro, una dea ippopotamo che brandiva un arpione. Sulla circonferenza, i dodici segni dello zodiaco greco misti a iconografia egizia: l'Ariete, il Toro, ma anche l'Acquario raffigurato come Hapi, il dio che porta la piena, con due vasi da cui scorreva il Nilo.

Quel soffitto non poteva essere portato via così com'era. Parecchie tonnellate di arenaria incastrate nella volta. Ma Denon aveva sottoposto il problema, due giorni prima, al capitano Coutelle, capo degli aerostieri della spedizione, colui che aveva fatto volare il pallone d'osservazione a Fleurus. Coutelle era l'ingegnere più inventivo dell'armata. Era venuto a vedere lo zodiaco il giorno prima, con l'occhio di un tecnico più che di un artista.

— Si può fare, aveva detto esaminando i giunti. Non con ciò che abbiamo. Servirebbero seghe con denti d'acciaio temprato, martinetti a vite, calce viva, un'armatura di sollevamento di venti metri. Sei settimane di lavoro come minimo, con venti uomini. E una nave appositamente attrezzata per il trasporto del blocco. Parecchie tonnellate: le stive ordinarie non bastano.

— Il risultato varrebbe lo sforzo?

Coutelle aveva guardato di nuovo lo zodiaco, gli occhi che percorrevano il disco di costellazione in costellazione.

— È la rappresentazione più completa del cielo antico che io abbia mai visto. Sì, vale lo sforzo. Ma non è il momento. Forse fra trent'anni, se qualcuno tornerà con materiale e tempo.

Denon aveva annotato la conversazione in un memoriale indirizzato allo Stato maggiore scientifico. Il primo documento ufficiale a menzionare la possibilità di estrarre lo zodiaco di Dendera. Quel memoriale sarebbe giunto al Cairo, avrebbe dormito in una cassa, in attesa di mezzi che l'armata non aveva.

Disegnò per due ore, disteso sulla schiena. La candela si spense. Ne accese un'altra. Quando ridiscese, calava la notte e i soldati si spazientivano da un'ora.

— Avete ciò che volevate? gli chiese un sottotenente.

— Un primo disegno. Impreciso. Occorrerebbero parecchi uomini per un rilievo serio.

Denon aveva chiesto allo Stato maggiore scientifico l'invio di ingegneri per completare il suo lavoro. Due giovani allievi del Politecnico, Jollois e Devilliers, sarebbero tornati tre settimane

dopo di lui per portare a termine il rilievo con i loro strumenti di precisione.

La seconda sera Jomard dovette sistemare un problema di requisizione di razioni. Cercò il sergente maggiore Aubert, l'uomo che gestiva l'intendenza del battaglione di Desaix. Lo trovò in una tenda appartata rispetto al bivacco principale, seduto a un tavolino con una lanterna e un quaderno.

Aubert teneva un elenco diviso in tre colonne: oggetto, compagnia, soldato. Le righe erano fitte. Jomard lesse, da dove si trovava, senza darlo a vedere: «statuetta in pietra blu, 2^a compagnia, Racine. Frammento di bassorilievo, 3^a compagnia, Duplessis. Scarabeo in faience, 1^a compagnia, Marin. Vaso di terracotta dipinto, 4^a compagnia, Lefèvre.» C'erano almeno venti righe.

Aubert alzò gli occhi. Non parve sorpreso di essere osservato.

— Cittadino scienziato. Posso fare qualcosa per voi?

— Cercavo le razioni supplementari per i lavori di misurazione. Non è urgente.

Jomard non fece domande sull'elenco. Sapeva già che cos'era. Un inventario ufficioso. Né ordinato né vietato da nessuno, tenuto da un sottufficiale che aveva capito che qualcosa circolava nel suo battaglione e aveva deciso di saperlo. L'elenco non era un controllo disciplinare. Era una precauzione. Se qualcuno avesse fatto domande in seguito, Aubert avrebbe saputo rispondere. E se nessuno ne avesse fatte — cosa più probabile — l'elenco sarebbe rimasto nel suo quaderno, documento senza destinatario. Sistemò la sua faccenda delle razioni in tre frasi e ripartì.

La notte precedente la partenza, Jomard non lavorò alle sue misure. Si dedicò ad altro.

Cominciò da ciò che sapeva con certezza. L'elenco del sergente maggiore Aubert conteneva, per la sola 2^a compagnia, ventitré oggetti in due giorni. Quattro compagnie nel battaglione di

Desaix. Due battaglioni di fanteria che si alternavano sul sito. Più gli ufficiali, che prelevavano in modo diverso. Con più selezione, meno quantità, ma pezzi di maggior valore. Più le acquisizioni ufficiali di Costaz. Sei pezzi documentati, altri forse privi di documentazione formale.

Costruì una stima. Prudenziale: venti oggetti per compagnia per giorno di sosta. Quattro compagnie. Cinque giorni. Due battaglioni. Risultato: ottocento oggetti come minimo per quel solo tempio. Aggiungendo gli acquisti dai mercanti e ciò che gli ufficiali raccoglievano con discrezione, si superava il migliaio.

Mille oggetti che lasciavano Dendera. Esaminò la cifra. Poi guardò il tempio, visibile nel buio a duecento metri dal bivacco. Il tempio era immenso. Mille oggetti erano una frazione di ciò che conteneva ancora. Ma il calcolo giusto era: quante soste in quanti templi, moltiplicato per mille.

C'erano almeno dodici grandi siti tra Dendera e Assuan. In fondo alla pagina scrisse: «Totale stimato, campagna completa: ordine di grandezza diecimila oggetti. Stima per difetto. Non verificabile.»

Poi si fermò su ciò che aveva appena scritto. Diecimila. La cifra aveva un'aria astratta. Non lo era. Corrispondeva a diecimila oggetti che erano stati in un tempio o in una tomba egizia da secoli, e che tra sei mesi non ci sarebbero più stati.

Mentre caricava i muli, cercò con lo sguardo il soldato che portava in mano il gatto in faience. Non lo ritrovò tra le centinaia di volti. L'uomo esisteva. Il gatto esisteva. Da qualche parte in quella cifra di diecimila.

Prima di lasciare Dendera, Jomard andò a cercare Costaz.

Costaz stava sorvegliando l'inchiodatura delle sue casse. Alzò gli occhi.

— Cittadino Costaz. Ho fatto una stima del volume totale dei prelievi per questo tempio.

Gli porse il taccuino aperto alla pagina del calcolo. Costaz lo lesse. Si prese il tempo di verificare le ipotesi, rifece mentalmente l'aritmetica.

— La vostra stima per difetto è ragionevole, disse infine. Leggermente sottostimata per gli ufficiali.

— Non trovate problematica questa cifra?

Costaz gli restituì il taccuino.

— Trovo questa cifra esatta, o prossima alla realtà. Problematica per chi? Per la Commissione? No. Le nostre acquisizioni sono documentate. Per l'armata? Spetta a Desaix giudicare. Per la storia di questo tempio? Certamente. Ma la storia di questo tempio ha conosciuto prelievi fin dai romani e dai greci. Non siamo i primi. E l'Egitto è sopravvissuto a tutti i precedenti.

— Non è una ragione.

— No. Non è una ragione. Ma è un contesto. E in questo contesto ciò che occorre stabilire è se quello che facciamo noi — la Commissione — sia difendibile. Penso di sì. Per il resto, non sono né un poliziotto né un magistrato.

— Voi siete un matematico. Un matematico non dice che un calcolo è difendibile. Dice se è esatto.

— E i nostri conti sono esatti, rispose Costaz senza alzare gli occhi. Archivi, descrizioni, oggetti per il Louvre.

— È ciò che Bonaparte ha chiesto. Non è ciò che avrei chiesto io.

Il quinto e ultimo giorno Desaix fece cenno di ripartire. Jomard ripose il teodolite. Denon strappò gli occhi dal soffitto con un rimpianto sincero.

— Se mai torneremo in questo paese in pace, aggiunse Jomard, questo tempio merita da solo uno studio di sei mesi.

Non sarebbero tornati. I loro disegni sarebbero rimasti.

La strada verso Tebe costeggiava il Nilo per due giorni. La sera, al bivacco, gli ufficiali cominciavano a parlare dei templi che

stavano per vedere. Karnak. Luxor. I nomi circolavano con l'eccitazione di chi si avvicina a ciò che non ha mai visto ma di cui ha sentito parlare per tutta la vita.

II - Tebe

La sera del 27 gennaio la spedizione pose il campo di fronte alle rovine di Tebe.

Jomard si fermò sulla riva e vi rimase senza fare nulla, a guardare i piloni neri nella luce del tramonto, dall'altra parte del Nilo.

Karnak superava tutto ciò che avevano immaginato. La sala ipostila del tempio di Amon-Ra: centotrentaquattro colonne, le dodici centrali alte ventuno metri. Varcò la soglia e rimase immobile per diversi minuti. Quella sala aveva una superficie di circa cinquemiladuecento metri quadrati, uno dei più vasti spazi coperti dell'Antichità.

— Dio mio, mormorò Denon. Nessuna descrizione può rendere giustizia a tutto questo. Bisogna essere qui per capire.

La notte che seguì la sua prima giornata a Karnak, Jomard si sistemò nella corte del tempio con la lanterna e cominciò a mettere in ordine le cifre. La sala non era grande perché un faraone avesse voluto mostrare la propria potenza. Era grande perché aveva una funzione: accogliere una processione, una folla, un rito. Ogni dimensione rispondeva a un vincolo acustico, luminoso, liturgico. Gli egiziani non costruivano a perdere. Costruivano giusto.

Annotò: «La regolarità delle proporzioni in questa sala suggerisce un sistema di misura trasmesso nel corso di più generazioni con una precisione assoluta. La lunghezza della sala è all'incirca il doppio della larghezza. La distanza tra le colonne centrali corrisponde al loro diametro. Questi rapporti non sono accidentali.»

Fuori, uno sciacallo abbaiò da qualche parte nel deserto. Jomard alzò gli occhi. Le stelle sopra le colonne erano luminosissime.

E all'improvviso, mentre ruotava con il teodolite per annotare l'azimut di una stella di riferimento, comprese una cosa che non aveva previsto di comprendere. La comprensione non giunse come una dimostrazione che si compie. Giunse di colpo, nel corpo prima che nella mente. Una certezza fisica, quasi una vertigine, come quando un lungo calcolo approda a un numero tondo e si sa, ancor prima di verificare, che è giusto.

L'asse principale del tempio — l'asse che collegava l'ingresso al santuario più interno — era orientato a ventisei gradi a sud dell'est. Ripeté il calcolo due volte. Ventisei gradi. Aveva quella cifra nei suoi rilievi fin dal mattino, annotata meccanicamente come un dato fra gli altri. Ma ora, nell'oscurità, con le stelle visibili sopra di sé, seppe che cosa significasse quella cifra.

Era l'azimut del sorgere del sole al solstizio d'inverno alla latitudine di Tebe.

Rimase immobile per alcuni secondi con quell'informazione. Teneva fra le mani un risultato che nessuno aveva ancora formulato in quel modo, e voleva accertarsi che fosse reale prima di scriverlo.

Karnak non era soltanto un tempio. Era uno strumento astronomico orientato in modo che, al mattino del giorno più corto dell'anno, la luce del sole nascente entrasse nel santuario e percorresse l'asse fino alla grande sala ipostila. La costruzione aveva quella precisione. Gli egiziani l'avevano calcolata. Avevano costruito di conseguenza.

Scrisse febbrilmente nel suo diario una nota di parecchie pagine, dettagliando il calcolo, le misure, la conclusione. Avrebbe indirizzato quella nota a Fourier già l'indomani, per corriere. Fourier era il matematico più rigoroso della Commissione, avrebbe saputo verificare. La risposta di Fourier sarebbe arrivata tre settimane più tardi, in due righe: «Il vostro calcolo è giusto. Annotatelo per *la Descrizione*.»

Alle due del mattino, Jomard rientrò all'accampamento. Erano trascorse cinque ore da quando aveva lasciato la tenda. Le mani gli tremavano leggermente mentre arrotolava i fogli del taccuino. Non per il freddo, ma per qualcosa per cui non aveva parole. Conosceva bene le scoperte che confermano un'ipotesi. Quella notte aveva provato qualcosa di diverso: un'ipotesi che nasceva dalla scoperta stessa, senza che l'avesse cercata. Non gli era mai accaduto prima.

Denon dedicò i giorni seguenti a percorrere il complesso di Karnak, dieci ore al giorno, consapevole che il tempo gli era contato. I piloni alti quaranta metri portavano bassorilievi di battaglie faraoniche. Gli obelischi di granito rosa puntavano dritti, monoliti trasportati da Assuan, duecento chilometri più a sud. Uno di essi, eretto dalla regina-faraone Hatshepsut della diciottesima dinastia, si innalzava per ventinove metri e mezzo. Le sue facce erano coperte di colonne verticali di geroglifici finemente incisi, indecifrabili.

Tutti vedevano iscrizioni dappertutto — colonne, muri, sarcofagi — e non potevano leggerne nulla. Tutta la storia dell'Egitto era lì, muta.

Nella grande corte di Karnak, Geoffroy Saint-Hilaire si era piazzato davanti a un registro di bassorilievi raffiguranti animali offerti in tributo. Leone, giraffa, scimmie, antilopi. Copiava le specie con la precisione del naturalista, annotando quelle che non esistevano più in Egitto. Ogni animale scomparso era un dato sul cambiamento climatico dall'Antichità. Ciò che altri leggevano come decorazione, lui lo leggeva come inventario faunistico.

— Questo leone su questo rilievo, disse a Jollois che passava, ha il cranio diverso da quello del leone dell'Africa subsahariana. Profilo più piatto, criniera più lunga. O il pittore si è sbagliato, o i leoni dell'antico Egitto formavano una popolazione distinta. Propendo per la seconda ipotesi.

Jollois guardò il rilievo, guardò Geoffroy, annuì e proseguì per la sua strada. Geoffroy non aveva bisogno di risposta. Aveva la sua domanda.

Più tardi, nella notte, Jomard lavorava alle sue misure di Karnak quando udì un rumore.

Non rumori di combattimento. Rumori di lavoro. Colpi sordi, regolari, lo strusciare di qualcosa di pesante sulle lastre. Prese la lanterna.

Nella sala tre soldati lavoravano alla luce di due torce. Avevano svuotato una nicchia che conteneva frammenti di statue — teste di divinità, mani, busti — e li smistavano sulle lastre: da una parte quelli che valeva la pena di portare via, dall'altra quelli troppo pesanti. Uno di loro reggeva a due mani una testa di falco in granito nero, probabilmente Horus, con gli occhi incrostati di una materia scura che la torcia non permetteva di identificare. La rigirava, cercando di valutarne il peso.

Jomard rimase all'ingresso della sala. Avrebbe potuto intervenire. L'autorità di un membro della Commissione gli consentiva di vietare i prelievi non autorizzati. Non lo fece. Quei soldati erano tre. Ce n'erano duemila nei battaglioni di Desaix. Ciò che non poteva essere fermato da un uomo solo con una lanterna non meritava di essere tentato per principio.

Il giorno seguente, nella corte a nord del complesso, Jollois fece una scoperta. Frammenti di bassorilievi della dodicesima dinastia, sparsi fra le macerie, mostravano uno stile radicalmente diverso: più piccolo, più intimo, con la figura del re meno ieratica e più umana. Il volto di uno di quei re portava un'espressione di stanchezza che nessun faraone delle grandi dinastie avrebbe tollerato sui propri monumenti.

— Questo bassorilievo è senza dubbio la rappresentazione psicologicamente più giusta di un faraone che io abbia visto, disse Jollois a Denon, che disegnava da un'ora. Guardate gli occhi. C'è

della stanchezza qui. La stanchezza del potere, non la sua magnificenza.

Denon smise di disegnare. Jollois aveva ragione. Quel volto non guardava verso l'eternità.

Dopo tre giorni a Karnak, la spedizione si spostò a Luxor, tre chilometri a sud. Tempio di Amenofi III e Ramses II. Il viale delle sfingi che collegava i due templi era stato sepolto sotto la sabbia e le case del villaggio costruito sopra.

Denon abbozzò il grande colonnato che conduceva dalla corte d'ingresso al santuario interno. Quattordici colonne papiriformi alte diciannove metri, di un'eleganza formale che testimoniava la raffinatezza estetica della diciottesima dinastia. Le pareti portavano bassorilievi della processione di Opet, la statua di Amon trasportata in barca da Karnak a Luxor ogni anno. Copiò la scena su più pagine.

Altri bassorilievi raffiguravano la battaglia di Qadesh fra Ramses II e gli ittiti sul pilone d'ingresso. Sessanta metri di lunghezza, coperti, dal suolo fino a dieci metri d'altezza, di scene scolpite con un dinamismo notevole. Quel rilievo narrava una battaglia dagli esiti controversi. Ramses era stato sul punto di essere accerchiato prima di riuscire a sganciarsi. Ma il pilone di Luxor mostrava soltanto il trionfo. La propaganda faraonica funzionava così: incidere la versione ufficiale nella pietra, a un'altezza a cui nessuno poteva correggere i fatti.

Davanti al pilone si ergevano due obelischi. Proprio quelli di cui Mehmet Ali avrebbe offerto uno alla Francia nel 1830. Quest'ultimo avrebbe navigato fino a Parigi nel 1833, su una nave appositamente progettata, e sarebbe stato eretto in place de la Concorde nel 1836. Denon lo guardava, nel 1799, ignorando che sarebbe finito là. Annotò le dimensioni, le iscrizioni, i cartigli che si ripetevano sulle quattro facce.

Desaix passò a vedere gli obelischi un pomeriggio. Alzò gli occhi verso la punta del primo, venticinque metri sopra di lui, poi verso Denon, che disegnava accanto.

— Queste colonne verticali, si potrebbero prendere?

— Sono obelischi. Di granito. Circa duecentotrenta tonnellate ciascuno.

— Con il fiume sotto e delle leve, gli egiziani ci sono pur riusciti.

— Tremila anni fa. E li hanno fatti scendere da sud a nord con la piena. Per riportarli in Francia bisognerebbe caricarli su una nave costruita apposta. Niente di ciò che abbiamo nel Mediterraneo può farlo.

Desaix guardò ancora l'obelisco.

— Qualcuno troverà un modo. Ma non subito.

Tornò verso il suo stato maggiore.

Nelle sale laterali del tempio di Luxor, là dove i predatori avevano già lavorato prima di loro, Denon trovò ciò che gli scavatori frettolosi avevano lasciato: frammenti di statuette in bronzo, piedi, mani, un volto completo di Osiride in bronzo dorato di quindici centimetri. Il volto aveva la serenità caratteristica dei bronzi dell'Epoca Tarda. Occhi a mandorla leggermente inclinati, bocca sottile, barba posticcia intrecciata. Il metallo era stato fuso a cera persa e poi rifinito a bulino. Le sopracciglia e i contorni degli occhi erano incrostati d'oro fino, le pupille di vetro nero.

I bronzi di questo tipo erano stati prodotti in serie a partire dal settimo secolo prima della nostra era. Migliaia di figurine votive deposte dai fedeli nei templi in cambio della protezione divina. Quegli oggetti non erano mai appartenuti a un individuo: erano doni al dio, proprietà del tempio. Quando i predatori avevano svuotato i depositi, avevano preso il patrimonio di Amon, non quello di un uomo. Quel dettaglio non semplificava il problema della proprietà. Lo complicava. Un dio non poteva reclamare.

Denon raccolse il volto di Osiride, lo rigirò. Sul rovescio, una riga di geroglifici incisi a bulino, il nome del donatore, probabilmente. Copiò i segni. Poi ripose il pezzo nella borsa. Così facendo, pensò all'elenco di Bonaparte. Il volto di Osiride in bronzo dorato era senza alcun dubbio un pezzo di primissima categoria. Avrebbe dovuto segnalarlo a Berthollet o a Monge per l'inserimento nelle collezioni ufficiali. Non lo fece. Il confine tra ciò che prelevava per la Commissione e ciò che prelevava per sé si era cancellato poco a poco a partire da Dendera. Una trentina di voci nel suo inventario personale. Altrettanti oggetti che sei mesi prima non esistevano ancora nel repertorio dei beni europei.

Non era la stessa cosa che rubare. Ne era quasi convinto.

Quella sera Jomard rimase ancora un'ora davanti alla facciata del tempio. Quel tempio era stato costruito nell'arco di duemila anni, ogni faraone aggiungendo un pilone, un viale, una sala. Duemila anni di costruzione continua, senza rotture di stile, senza rimettere in discussione il progetto. L'Egitto aveva compiuto qualcosa che l'Europa non aveva mai risolto: la trasmissione di un progetto architettonico attraverso le generazioni senza che nessuno ne decidesse la fine.

E ora dei soldati portavano via pezzi di quel progetto nei loro sacchi. Non per distruggere. Non erano vandali per intenzione. Ma il risultato era lo stesso. I frammenti che partivano per Parigi o per le collezioni private degli ufficiali non facevano più parte di quel sistema coerente. Diventavano oggetti isolati, curiosità, souvenir.

Jomard annotò, prima di rientrare: «Karnak è un sistema. Ogni elemento ha il suo posto nell'insieme. Spostare un elemento non distrugge Karnak, ma distrugge quell'elemento in quanto parte del sistema. Altrove sarà qualcos'altro — un oggetto, un pezzo da collezione — e non più, qui, qualcosa di preciso.»

Uscendo da Luxor quella sera, Denon scorse un uomo anziano seduto all'ingresso del tempio. Indossava una galabieh bianca e guardava i soldati che portavano via blocchi nella corte. Non

sembrava in collera. Era il volto di chi osserva qualcosa che ha già visto.

Denon si fermò. Hasan interpellò l'uomo. Scambiarono qualche parola.

— Dice che suo padre era il custode di questo tempio. E suo nonno. E il suo bisnonno. Non sa quante generazioni. Dice che sono venuti gli ottomani. Sono venuti i mamelucchi. Adesso ci sono i francesi. Ogni volta, prendono delle pietre.

Denon chiese a Hasan di tradurre una risposta: che i francesi erano venuti per studiare, non per distruggere. Hasan tradusse. L'uomo replicò che anche gli ottomani dicevano di essere venuti per altre ragioni. Prendevano lo stesso.

Denon non ebbe nulla da rispondere. Disegnò l'uomo di spalle. La galabieh bianca, il blocco di granito, i soldati nella corte dietro di lui.

Ciò che Denon non vedeva, dietro la scena, era quello che faceva Hasan dopo le ore di lavoro ufficiali.

Hasan era l'interprete ufficiale della Commissione. Un egiziano del Cairo che aveva capito che la sua posizione gli dava un accesso privilegiato ai due mondi. Traduceva le domande degli scienziati ai fellah. Ciò che non traduceva sistematicamente era quello che i fellah dicevano fra loro su ciò che gli scienziati volessero davvero.

Jomard lo aveva capito dopo la prima settimana. Hasan era un intermediario interessato che agevolava gli acquisti degli scienziati presso i mercanti locali e prendeva una commissione. Jomard la stimava al quindici per cento. Né i venditori né i compratori sapevano di trovarsi alle due estremità di una catena di cui Hasan era l'anello centrale.

Una notte a Karnak, Jomard si alzò e seguì Hasan a distanza. Questi attraversò il bivacco principale verso il settore dove alloggiavano gli ufficiali superiori, si fermò davanti a una tenda, scambiò qualche parola a bassa voce con un servitore. Costui

rientrò nella tenda e ne uscì con due ufficiali, un colonnello e un capitano di stato maggiore. Hasan aprì un sacco di tela. Alla luce di una lampada a olio, dispose su un tappeto piegato quattro oggetti. Più belli di quelli che mostrava di giorno ai sottufficiali. Uno scarabeo reale in lapislazzuli, raro e pesante. Una coppa di alabastro traslucido. Una statuetta di Ptah in faience blu di dieci centimetri. Un amuleto in oro massiccio raffigurante Bastet seduta.

Gli ufficiali esaminarono i pezzi. Il colonnello tirò sul prezzo. Hasan cedette con una facilità che mostrava come avesse incluso il margine fin dall'inizio. I quattro pezzi cambiarono di mano. Hasan ripose il denaro senza contarlo.

Jomard rientrò all'accampamento senza essere stato visto. Al mattino interrogò Hasan direttamente, senza giri di parole.

— Ho visto, disse Jomard. Il mercato notturno con gli ufficiali.

Hasan annuì senza imbarazzo.

— Questi pezzi da dove vengono?

— Da un uomo di Gurna che ha attraversato il Nilo nella notte. Conosce tombe che i francesi non hanno ancora visitato. Vende ciò che trova da anni.

— E la commissione che prendete voi?

— Dieci per cento sul prezzo di vendita. Gli ufficiali pagano più dei soldati. Gli ufficiali dello stato maggiore pagano più degli ufficiali di linea. È logico.

— E su ciò che vendete agli scienziati di giorno?

— Quindici per cento. Il volume compensa il prezzo. Io agevolo transazioni fra gente che vuole vendere e gente che vuole comprare. Il saccheggio è cominciato prima di me e continuerà dopo di me. Non scavo le tombe. Non abbatto i muri. Traduco prezzi.

Hasan si allontanò. Aveva detto ciò che aveva da dire. La verità era semplice: veniva dal Cairo, figlio di un copista del tribunale religioso, istruito in arabo e abbastanza in francese da lavorare

per quegli uomini. Aveva preso quel lavoro perché pagava bene e perché i francesi non duravano mai. Gli eserciti passavano. I templi restavano.

Ciò che Hasan non aveva detto a Jomard era di essere entrato nella grande sala del tempio di Karnak due giorni prima, da solo, all'alba, prima che gli scienziati si alzassero.

Non aveva mai visto Karnak prima di quella spedizione. I suoi antenati non avevano costruito tutto questo. Per quei geroglifici non possedeva la chiave più di quanto la possedesse Denon. Ma nessuno gli chiedeva di decifrarli. Gli si chiedeva di tradurre i prezzi.

III - La Valle dei Re

Il 30 gennaio Jomard fu il primo ad attraversare il Nilo verso la riva occidentale. Aveva chiesto di partire prima dell'alba, per avere il sito tutto per sé prima che l'esercito si mettesse in movimento.

La necropoli tebana si estendeva per diversi chilometri nel deserto montuoso. Jomard la conosceva dai racconti di Pococke e di Norden, ma quelle narrazioni non avevano preparato il suo occhio di cartografo alla realtà del terreno: una valle calcarea scavata nella falesia, a cinque chilometri dal fiume, dove ogni apertura nella roccia segnava l'ingresso di una tomba. Decine di aperture visibili. Certamente altre ancora sotto la sabbia.

Salì su una cengia rocciosa che dominava l'ingresso della valle. Da quella posizione vedeva tutto: le aperture delle tombe nella falesia, i sentieri dei cavatori, le tracce dell'antico sfruttamento umano di quella roccia. I faraoni avevano rinunciato alle piramidi per tombe scavate lì, presumibilmente più discrete. I predatori le avevano trovate lo stesso. Quasi tutte svuotate fin dall'Antichità. Jomard misurava ciò che nessuno aveva potuto rubare.

Praticava ciò che chiamava la «triangolazione sul terreno».

Da un punto centrale, traguardare successivamente, con il teodolite, tutti i punti di riferimento identificabili, annotare gli angoli, calcolare le distanze a partire dalla base misurata al suolo. Quella mattina lavorò dall'alba senza interruzione. Un soldato lo raggiunse verso le sette, portandogli la razione. Jomard lo ringraziò. Jollois lavorava in modo diverso. Dove Jomard cercava gli angoli e le distanze, Jollois cercava i rapporti. Ciò che una dimensione diceva dell'altra, ciò che una proporzione rivelava dell'intenzione. I suoi taccuini non avevano le colonne di cifre di Jomard. Avevano schizzi annotati, proporzioni espresse in frazioni, confronti fra i siti. Due ingegneri formati alla stessa scuola, che guardavano le stesse pietre con occhi diversi.

Ciò che Jomard non vedeva dalla sua cengia era quello che facevano le guide di Gurna dopo averli condotti nelle tombe.

I fellah di Gurna conoscevano ogni ingresso della Valle dei Re da generazioni. Il loro villaggio era costruito sulle tombe stesse. Le case poggiavano su ipogei, i bambini crescevano sopra i defunti delle dinastie. Sfruttavano discretamente le tombe da secoli, vendendo ai mercanti del Cairo, ai rari viaggiatori europei che osavano spingersi fin là. Il commercio era modesto, continuo, bilanciato dal rischio di attirare l'attenzione delle autorità ottomane.

L'arrivo dei francesi cambiò questo equilibrio.

Gli scienziati volevano vedere tutto, subito. Chiedevano guide per tombe che non avrebbero mai trovato da soli. Guidando Denon e Jollois, gli uomini di Gurna rivelavano ingressi che si erano guardati bene dal mostrare alle autorità. Dopo il passaggio dei francesi, le tombe erano «scoperte», note, cartografate. La discrezione che i predatori avevano mantenuto per secoli scompariva in pochi giorni.

— Stiamo creando il nostro stesso mercato, disse Jollois. Venendo qui con un esercito e dei taccuini, accresciamo enormemente il saccheggio che troviamo al nostro arrivo.

— Non siamo noi a saccheggiare, disse Denon.

— No. Non siamo noi. Ma siamo noi a creare le condizioni perché avvenga dieci volte più in fretta.

Denon e Jollois scesero nelle tombe con le guide. Il corridoio scendeva in forte pendenza, così stretto che in certi punti bisognava strisciare, con i gomiti nella polvere calcarea. La torcia proiettava ombre mobili sulla roccia tagliata. L'aria diventava più fredda, poi più pesante, poi immobile. Un'aria che non si muoveva da secoli e che sembrava opporsi all'ingresso. Sbucarono in un'anticamera dalle pareti coperte di pitture di una freschezza stupefacente.

Jollois intuiva le scene che più tardi si sarebbero chiamate il Libro dell'Amduat e il Libro delle Porte. Aveva letto Kircher prima della partenza. Ogni ora della notte corrispondeva a una prova, ogni prova a un dio guardiano. Disegnava senza comprendere. Annotava le corrispondenze a margine delle sue misure.

— Queste pitture sono magnifiche e io non le comprendo, disse Jollois posando la lampada. Anubi dalla testa di sciacallo, questo lo riconosco. Iside dalle ali spiegate. Ma il resto — questi gesti rituali, questi simboli — un'enciclopedia di cui non abbiamo la chiave.

Visitarono sette tombe in due giorni. La più impressionante era quella di Ramses III, che Bruce aveva visitato trent'anni prima: lunghi corridoi che scendevano profondamente sottoterra. Ogni sala corrispondeva a un'ora del viaggio notturno del sole nell'al-dilà. L'architetto aveva pensato lo spazio come un calendario funerario.

Le pitture di quella tomba fermarono Denon di colpo. Aveva visto gli affreschi della Sistina, i Raffaello d'Italia. Quelle pitture non erano inferiori. Erano diverse. Un'eleganza lineare, una sicurezza del tratto, una tavolozza di sei colori che dava l'impressione di tutto.

— Queste pitture eguagliano o superano gli affreschi più belli che abbiamo visto in Europa, disse Jollois. E il tratto è più sicuro di gran parte di ciò che si appende a Parigi.

La camera funeraria conteneva ancora il sarcofago di granito rosso, scolpito con scene religiose. Troppo pesante per i predoni antichi.

— La precisione dei geroglifici, disse Denon senza staccare gli occhi dal sarcofago. Ogni segno tagliato come da un gioielliere. Sapevano che sarebbe stato l'ultimo oggetto che il morto avrebbe visto prima dell'eternità.

— Questi egiziani avevano una concezione della morte di una complessità reale. La morte non era una fine ma un viaggio, una successione di prove. È una teologia elaborata quanto qualunque teologia europea.

— Ciò che noi ora non comprendiamo, rispose Jollois, altri lo comprenderanno più tardi. Le nostre copie saranno allora documenti preziosi per verificare le decifrazioni.

Nella terza tomba della giornata — una camera modesta, verosimilmente di un funzionario di rango intermedio — Denon trovò sul pavimento un rotolo di papiro parzialmente srotolato. I predoni lo avevano lasciato: niente oro, nessun valore commerciale immediato. Lo raccolse con cautela. Il papiro era secco, friabile ai bordi, ma il cuore del rotolo aveva resistito. Lo spiegò sul ginocchio.

Il documento misurava quaranta centimetri d'altezza per più di due metri di lunghezza. Era coperto di colonne di geroglifici in nero, con vignette illustrate a inchiostro rosso e ocre: una bilancia il cui piatto portava da un lato una piuma e dall'altro un cuore umano; un uomo inginocchiato davanti a quarantadue giudici; Anubi dalla testa di sciacallo che teneva uno scettro uas. Era ciò che più tardi si sarebbe chiamato il capitolo centoventicinque del Libro dei Morti. La psicostasia, il giudizio dell'anima.

Né l'uno né l'altro sapeva leggere quel testo. Denon riconobbe tuttavia le vignette. Aveva visto scene simili in altre tombe. Arrotolò il papiro con cura, lo avvolse nel lino del suo fazzoletto. A Parigi, Marcel lo avrebbe studiato. Non era per questo che quel papiro era stato fatto. Ma era ciò che gli accadeva.

Nella quarta tomba della giornata, Denon trovò un secondo papiro. Questo era più grande del primo. Si chinò per prenderlo.

Il soldato di scorta fu lì prima di lui. Non del tutto prima di lui. Avevano visto il papiro nello stesso momento. Ma il soldato aveva fatto un passo mentre Denon ancora calcolava. Il soldato aveva già la mano sopra. Si guardarono per un secondo. Poi Denon prese il papiro dalle mani del soldato. Non bruscamente. Ma neppure senza esitazione. Disse: «Commissione delle arti.» Il soldato lasciò la presa. Non aveva davvero argomenti da opporre.

La Commissione delle arti era un'autorità legittima. Aveva il diritto di prelevare documenti scientifici. Era diverso da ciò che il soldato stava per fare.

Il soldato aveva lasciato la camera. Denon rimase solo con la sua torcia e la nicchia vuota. Ciò che aveva fatto era legale. Ciò che aveva fatto era stato rapido, deciso, senza consultazione. Ciò che aveva fatto corrispondeva al medesimo gesto del soldato. La mano tesa verso un oggetto che non gli apparteneva, calcolo istantaneo del valore, presa. L'unica differenza era il nome che si dava a quel gesto a seconda di chi lo compiva. Denon sapeva che cosa aveva appena fatto — non il gesto, il gesto era compiuto già da diversi secondi — ma ciò che il gesto significava: rivendicare un'autorità che gli permetteva di prendere prima del soldato. E il risultato era lo stesso. Uscì dalla camera senza voltarsi. Annotò nel suo diario personale, in una riga: «Preso il papiro prima del soldato.»

Il soldato, quanto a lui, non se ne andò a mani vuote. Tornò nella camera e raccolse ciò che Denon aveva lasciato: tre amuleti di faience in frantumi sul pavimento, un frammento di cartonnage dorato, una scheggia di calcare dipinta con un occhio udjat ben

leggibile. Oggetti di second'ordine che Denon non aveva giudicato degni della sua borsa. Il soldato li giudicò degni per sé. L'uno e l'altro avevano operato una selezione. Solo i criteri differivano.

A mezzogiorno Jomard scese dalla sua cengia e raggiunse Denon.

— La vostra tomba si trova a centotrentadue metri a est del punto che ho misurato come sommità della falesia.

— E serve a qualcosa? chiese Denon, che si puliva le mani coperte di polvere calcarea.

— Quando qualcuno vorrà scavare sistematicamente questa valle, la mia carta gli dirà da dove cominciare. Per ora nessuno sa quante tombe siano ancora nascoste sotto la sabbia. Le mie misure gli diranno dove scavare.

Guardò le colonne di cifre nel taccuino di Jomard senza comprendere i calcoli.

— Voi pensate già a quelli che verranno dopo di noi.

— Penso a loro fin dall'inizio. Non possiamo fare tutto. Ma possiamo fare in modo che quelli che verranno dopo di noi possano riprendere da dove ci fermiamo.

Di ritorno al campo, Jomard rifletté su ciò che due giorni nella Valle dei Re gli avevano insegnato. Non sulle tombe. Sul saccheggio.

Aveva visto operare contemporaneamente quattro logiche diverse dal suo arrivo nella valle: le guide di Gurna, che sfruttavano le tombe rivelate dagli scienziati, accelerando un commercio antico sotto l'effetto della nuova domanda; i soldati, che raccoglievano ciò che potevano portare, senza organizzazione, senza criterio; gli ufficiali, che compravano con discrezione e denaro pulito; i commissari, che prelevavano con autorità, metodo, documentazione. E lui stesso, con le sue misure. E Denon, con i suoi taccuini e le sue borse.

I quattro tipi producevano lo stesso risultato: oggetti che erano stati in Egitto non vi erano più. Ciò che lo turbava non era la

quantità. Era l'assenza di una linea di demarcazione netta tra ciò che era legittimo e ciò che non lo era. La Commissione aveva un'autorità ufficiale per raccogliere esemplari scientifici. Ma quell'autorità non aveva una definizione precisa. Non diceva: potete prendere questo ma non quello. Diceva semplicemente: siete qui per la scienza. La scienza decideva.

Scrisse nel suo diario: «La distinzione tra collezione e saccheggio è una distinzione di destinazione, non di atto. Noi raccogliamo per Parigi. Loro saccheggiano per se stessi. La Valle dei Re non fa differenza.» Posò il diario. Non era una conclusione che voleva condividere.

Nella pianura, ai piedi della falesia, Desaix si fermò davanti al colosso rovesciato di Ramses II. Il volto sereno guardava il cielo. Il petto portava iscrizioni che proclamavano i suoi titoli. Padrone dell'universo, Signore delle due terre.

— Questo Ramses comandava a decine di migliaia di uomini, disse Desaix guardando il colosso abbattuto. Edificava monumenti per l'eternità. E ora eccolo nella sabbia, col naso rotto.

Jollois posò la catena da agrimensore ed esaminò la statua con l'occhio di un ingegnere.

— Il granito viene da Assuan, duecento chilometri a sud. Hanno estratto il blocco grezzo, l'hanno fatto galleggiare fino a Tebe sulla piena, poi l'hanno scolpito qui. La montagna è venuta al tempio, non il contrario.

Prima dell'alba del giorno seguente, Jomard e Denon attesero davanti ai Colossi di Memnone che il sole sorgesse. I primi raggi toccarono la pietra. Non accadde nulla. Il colosso non cantava più da quasi sedici secoli. Si guardarono.

— Non canta più, aggiunse Jomard. Si dice che si sia taciuta quando un imperatore romano la fece riparare. Senza dubbio la pietra, dilatandosi sotto il calore improvviso del mattino, faceva vibrare le sue fenditure. Un fenomeno puramente fisico.

— Certo. Ma immaginate che cosa provassero i pellegrini antichi quando lo udivano senza la vostra spiegazione termica. Per loro la statua parlava davvero. Quella credenza aveva una forza religiosa che la vostra spiegazione, per quanto giusta, non può sostituire.

Desaix passò a vedere i colossi a inizio mattinata, levò gli occhi verso i volti impassibili, ripartì.

— Impressionante. Ma i mamelucchi ci preoccupano di più per il momento. Ripartite quando avete finito.

Jomard era rimasto davanti ai Colossi di Memnone dopo la partenza di Desaix. Guardava i diciotto metri di quarzite seduti nella pianura, senza tempio attorno, senza contesto architettonico visibile. Ciò che i soldati e i mercanti di Gurna non potevano portare via era questo. Un colosso di diciotto metri in piedi nella pianura tebana, visibile da cinque chilometri, in mezzo al nulla. Era un fatto spaziale che nessuno poteva spostare. La statua aveva senso solo lì, in quel paesaggio specifico.

Gli oggetti portatili spezzavano quel legame nel momento stesso in cui li si prendeva. Uno *shabti* di faience in una tomba della Valle dei Re era al suo posto. Era stato fabbricato per essere lì, per accompagnare quel morto preciso in quel viaggio preciso.

Poi ripose il taccuino, prese gli strumenti e ridiscese verso il campo. I colossi restavano dietro di lui, immutabili, nella loro pianura. Era il loro vantaggio su tutti gli oggetti che si portavano via. Non potevano partire. E, non potendo partire, restavano ciò che erano sempre stati.

IV - Assuan

Il 2 febbraio Desaix ordinò di riprendere la marcia. Tebe restava alle loro spalle, i piloni ancora visibili un'ora dopo la partenza.

La colonna risalì verso Assuan, duecento chilometri più a sud. Il paesaggio si stringeva: la fascia verde lungo il Nilo, poi il deserto

immediato, le colline rocciose sempre più vicine al fiume. I villaggi di fellah si facevano più radi. La valle si restringeva.

Man mano che si avanzava verso sud, la popolazione cambiava. I nubiani dalla pelle più scura sostituivano a poco a poco i fellah arabi. Anche le colture. Il durra, sorgo africano, soppiantava il grano. Le case si facevano più basse, costruite in mattoni crudi, con le facciate prive di finestre. L'esercito francese attraversava una regione che nessun europeo aveva raggiunto da molto tempo.

Gli abitanti dei villaggi guardavano passare la colonna dai tetti piatti. Non fuggivano. Osservavano. Jollois annotò questa differenza nel suo taccuino. I fellah dell'Alto Egitto avevano imparato da secoli ad aspettare che gli eserciti passassero. Sapevano quanto costasse la resistenza e quanto valesse la cooperazione. Non offrivano né l'una né l'altra. Aspettavano.

La colonna portava con sé degli oggetti fin dall'inizio. Jollois l'aveva capito a poco a poco, osservando le bestie da soma. Alla partenza da Tebe, i muli trasportavano le razioni, il materiale da accampamento, le casse di munizioni. Pochi giorni dopo, gli stessi muli portavano carichi supplementari. Sacchi di tela, casse di legno improvvisate legate sopra il resto. I soldati le avevano fabbricate da sé nei bivacchi della sera.

Jollois si fermò un pomeriggio accanto a un mulo particolarmente carico. Il sacco di tela era chiuso male. Ne spuntava un angolo di calcare scolpito, un frammento di bassorilievo, circa sessanta centimetri per quaranta, che rappresentava la parte bassa di una figura in processione. L'orlo della veste, i piedi, il fondo di uno scettro. Ne riconobbe lo stile. Epoca tolemaica, probabilmente un reimpiego proveniente dal sito.

Il soldato che conduceva il mulo notò il suo sguardo. Strinse il sacco senza una parola. Proseguirono la marcia.

— L'Egitto parte verso nord a dorso di mulo, disse Jollois a De-non al ritorno dal tempio.

— Una parte dell'Egitto. La più leggera.

— E la più trasportabile. È questo che decide ciò che parte e ciò che resta. Non il valore. Non l'importanza storica. Il peso.

Jomard rifletté un momento.

— Il che significa che la storia dell'Egitto che Parigi vedrà sarà la storia di ciò che pesava meno di venti chili. Tutto il resto resterà qui.

Quella notte Jomard si sedette accanto al Nilo e guardò il fiume. Misurò meccanicamente a occhio la larghezza del canale: circa trecento metri. Corrente moderata.

Il Nilo andava verso nord. Anche ciò che portavano via. L'esercito aveva le sue vie di rifornimento, i suoi convogli fluviali, le sue imbarcazioni che scendevano verso il Cairo con i rapporti, la corrispondenza, il materiale. Su quelle stesse barche scendevano anche gli oggetti raccolti, le casse ufficiali della Commissione, i pacchi ufficiosi degli ufficiali, i sacchi legati alle bestie da soma che seguivano la riva.

Il Nilo era la via di trasporto da quattromila anni. I faraoni avevano fatto scendere il granito di Assuan verso Tebe sulle sue acque. I romani avevano fatto scendere gli obelischi verso Alesandria, con la corrente. Ora i francesi facevano scendere verso il Cairo ciò che i secoli avevano lasciato nell'Alto Egitto. Non più sull'acqua, ma sulle schiene delle bestie. Il fiume non distingueva le merci. Portava ciò che gli si affidava.

Jomard pensò ai numeri. L'esercito aveva sostato in una dozzina di siti dalla partenza dal Cairo. Ogni tappa produceva il suo contingente di oggetti. Tutto ciò che poteva essere trasportato scivolava verso nord, attirato dal mercato parigino, dalle collezioni private, dal Louvre. Non c'era un responsabile unico. C'era un pendio, e gli oggetti seguivano il pendio.

Il 12 febbraio, sosta a Kom Ombo.

Jollois scorse il tempio prima di smontare da cavallo. Era quasi sepolto sotto la sabbia.

Jollois trascorse i due giorni di sosta con la sua catena d'agrimensore nelle parti sgombre del tempio. I bassorilievi erano di una grande nitidezza. L'arte egizia aveva mantenuto il proprio linguaggio visivo più a lungo di qualunque scuola europea.

— Questi strumenti sulla parete, disse Jollois fermandosi davanti a un registro in una sala interna. Bisturi, pinze, sonde. I medici egizi praticavano la chirurgia. Nessun autore antico lo aveva menzionato con tanta precisione.

Denon copiava gli strumenti uno a uno nel suo taccuino, annotandone le dimensioni e la probabile funzione.

Il chirurgo militare del battaglione — un certo Bruyant, già allievo della Scuola di chirurgia di Parigi — venne a vedere le copie di Denon. Esaminò i disegni in silenzio per un lungo momento.

— Questo bisturi curvo, disse infine, indicando uno strumento della parete. Lo usiamo per le incisioni addominali profonde. La curvatura permette di scivolare sotto gli organi senza forarli. Credevo fosse un'invenzione recente, di questi ultimi dieci anni.

— Queste sonde a oliva, disse Denon mostrando un altro strumento. Le riconoscete?

— Per il cateterismo uretrale. Stessa forma, stessa dimensione. Il metallo è diverso — bronzo invece di acciaio — ma lo strumento è identico. Qualcuno, qui, ha risolto lo stesso problema anatomico, separatamente, a duemila anni di distanza.

Restò ancora un'ora davanti ai disegni, identificando gli strumenti uno per uno, spiegandone l'uso. Denon annotava le spiegazioni a margine dei suoi schizzi. Questa doppia lettura — il disegno dell'artista, il commento del chirurgo — produceva qualcosa che nessuno dei due avrebbe potuto fare da solo: la comprensione di un oggetto attraverso la conoscenza della sua funzione.

— Dovreste venire domattina, disse Denon. Ci sono altri registri medici nelle sale in fondo.

La mattina seguente, Bruyant e Denon percorsero insieme le sale interne del tempio, il chirurgo identificando gli strumenti e

dettandone gli usi mentre Denon disegnava e copiava. Questo lavoro di due giorni avrebbe prodotto una delle tavole più citate della *Descrizione*: il catalogo degli strumenti medici del tempio di Kom Ombo, con annotazioni funzionali di un medico contemporaneo.

Intanto Jollois misurava il tempio e rifletteva su ciò che significava la sua sopravvivenza. La risposta era semplice: la sabbia lo aveva protetto. Ciò che lo aveva sepolto lo aveva salvaguardato. Ne parlò a Desaix durante una pausa.

— Se vogliamo davvero preservare questo tempio, disse Jollois, bisognerebbe lasciarlo com'è. Non sgombrare nulla. Non toccare nulla. La sabbia lo protegge meglio di quanto potremmo fare noi.

— Mi consigliate di non fare nulla? disse Desaix con una sfumatura di divertimento.

— Vi consiglio di considerare che la nostra presenza qui non è necessariamente benefica per ciò che siamo venuti a studiare.

Desaix non rispose. Aveva un esercito da sfamare e una guerra da finire. Le considerazioni archeologiche di Jollois non avevano alcun peso nelle sue decisioni.

Jollois osservò ciò che lasciava il tempio: soldati che uscivano dalle sale interne con sacchi appesantiti, ufficiali che compravano pezzi dal mercante di Esna venuto apposta, Denon stesso che acquistava due pezzi dopo una trattativa condotta da Hasan.

Ciò che vedeva qui era accaduto a Dendera, a Tebe, e si sarebbe ripetuto ad Assuan. La struttura era sempre la stessa: soldati che prelevano direttamente, mercanti locali che riforniscono, intermediari che agevolano, scienziati che comprano con un'autorità legittima.

Quel tempio era dedicato a due dèi — Sobek e Aroeri — con una simmetria rigorosa: due ingressi, due sale ipostile, due santuari. Jollois notò che i due assi erano leggermente sfalsati. L'architettura aveva risolto il problema di due dèi uguali senza gerarchia visibile.

— Queste scene non sono poi così diverse da quelle che vediamo sugli archi di trionfo romani, disse Denon a Jomard indicando i registri di prigionieri inginocchiati davanti al faraone vittorioso. Tutte le civiltà rappresentano le loro vittorie militari allo stesso modo.

— Forse perché è il modo più immediatamente leggibile di comunicare i rapporti di forza. L'arte regale è sempre stata al servizio della propaganda politica.

L'ultimo giorno a Kom Ombo, Denon vide due sottufficiali forzare a colpi di mazza un bassorilievo della parete interna del santuario. La lastra raffigurava strumenti chirurgici simili a quelli che Bruyant aveva identificati. Un uomo poteva portarla.

— Fermatevi, disse Denon.

— Abbiamo l'autorizzazione. Il capitano Lachèze ha detto che si poteva.

Denon andò a cercare Desaix. Desaix fece chiamare il capitano Lachèze. Costui non negava. Aveva visto altri ufficiali fare lo stesso a Tebe, a Dendera. Non sapeva che fosse vietato.

— Questi monumenti appartengono alla Commissione. Non toccate nulla senza un mio ordine scritto.

Lachèze si ritirò. La lastra era fratturata alla base. I colpi di mazza avevano già fatto il loro lavoro. Non era possibile rimetterla a posto. Denon la prese con entrambe le mani e la depose in piano sul suolo. Non era meglio. Ma era meno grave che lasciarla cadere. Andò a trovare Desaix la sera.

— Succede spesso?

— Più spesso di quanto io sappia. Un soldato che marcia da due mesi, che vede pietre coperte di segni incomprensibili, prende ciò che riesce a sollevare. È umano. Non posso sorvegliare ogni tempio.

— E la differenza tra ciò che non potete sorvegliare e ciò che la Commissione raccoglie ufficialmente, come la formulate?

— Voi avete dei moduli. I vostri commissari hanno dei mandati. I soldati hanno dei sacchi. Non è la stessa cosa.

Guardò Denon.

— So che è insufficiente. Lo sapete anche voi. Ma è ciò che ho da offrirvi come distinzione.

Riprese la marcia, poi si fermò un'ultima volta.

— Quel tempio laggiù. Vi sono entrato una notte, da solo. Ho guardato quelle colonne nel buio per venti minuti. Non so che cosa ho capito. Ma non lo dimenticherò. Buonanotte.

La mattina seguente Denon tornò a vedere la lastra fratturata. Era scomparsa durante la notte. Qualcuno — non Lachèze, l'ufficiale sanzionato era sorvegliato — l'aveva comunque portata via. Fece una deposizione scritta a Desaix. Desaix archiviò la pratica. Non c'erano testimoni, né nomi, né prove. La lastra era nei bagagli di qualcuno tra Kom Ombo e Assuan.

Il giorno dopo, a un'ora di marcia da Kom Ombo, Jollois fece deviare il cavallo verso una piccola cappella di arenaria visibile a cinquanta metri dalla strada. Era stata parzialmente liberata dalla sabbia al passaggio dei battaglioni di testa.

I muri erano in piedi. Il tetto di legno era crollato. All'interno, le pitture murali erano visibili su tre lati. Processioni, divinità in barca, iscrizioni geroglifiche che correavano su due registri. Alcune nicchie avevano accolto delle statuette. Erano vuote. Il suolo era cosparso di schegge di faience, frammenti di quelle che erano state figurine, spezzate nello strapparle dai basamenti.

Dei soldati del battaglione di coda erano passati all'alba. Jollois lo dedusse dalle tracce: impronte di stivali recenti nella sabbia, malta ancora bianca sul bordo delle nicchie svuotate. Lavoro rapido, senza esitazioni. Quegli uomini sapevano che cosa cercavano.

Cominciò a descrivere nel taccuino le pitture murali. Le sole che non fossero state toccate, troppo in alto per essere raggiunte facilmente. Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Nel registro superiore, a destra del terzo pannello, un'iscrizione in demotico

correva su quattro righe. La copiò, segno per segno, con una precisione maniacale, in tre quarti d'ora di lavoro sotto il caldo del mattino.

Sarebbe stata l'unica copia esistente. La cappella sarebbe crollata negli anni successivi. La sua copia sarebbe rimasta negli archivi, in attesa di un lettore.

Jollois ripartì per raggiungere la colonna.

L'avanzata verso Assuan, dopo Kom Ombo, lasciò poco tempo per le soste. Jollois disegnava a cavallo ciò che poteva, schizzando le sagome dei templi intravisti dalla strada. Quegli schizzi rapidi avevano una vivacità che i rilievi non sempre possedevano. La luce di un momento preciso, il rapporto tra un monumento e il suo ambiente immediato.

— Disegnate come un soldato che marcia, disse un giovane ufficiale che guardava Jollois al lavoro. Senza fermarvi.

— L'Egitto non aspetta. Bisogna coglierlo in movimento.

Il 16 febbraio la spedizione raggiunse Assuan. La prima cataratta rendeva impossibile la navigazione verso sud. Era il confine naturale dell'Egitto fin dall'Antichità. Desaix stabilì il suo campo e lasciò che gli scienziati esplorassero.

— Concedetemi qualche giorno per File. Norden l'ha visitata nel 1737. Disegni inesatti. Possiamo fare di meglio.

Ad Assuan, prima della partenza per File, il mercato di antichità fu il più attivo che Jollois avesse osservato dall'inizio della campagna. La notizia che l'esercito ripartiva verso nord si era diffusa nei villaggi della regione. I venditori venivano da lontano. Si sistemavano ai margini dell'accampamento fin dall'alba, con i loro sacchi e i loro cofanetti. Non era più il mercato discreto di un solo intermediario: era un commercio animato, con prezzi che variavano a seconda dell'acquirente e del venditore.

Jollois osservò le transazioni per un'ora. Vide passare di mano in mano degli *ushabti* di legno dipinto, figurine di faience raffiguranti Horus, Iside, Anubi, scarabei di ogni dimensione, amuleti di

pietra, un frammento di cartonnage dorato che proveniva probabilmente da una bara, due statuette di bronzo dalla patina antica, diversi vasi di alabastro calcareo, uno dei quali portava ancora il suo coperchio.

I prezzi erano alti. Più alti che a Dendera o a Tebe. I venditori sapevano che era l'ultima occasione. Dopo la partenza dei francesi, sarebbe stato necessario attendere il passaggio successivo. Integravano questa rarità nei loro prezzi.

Il mercato antico funzionava secondo le stesse regole di qualunque mercato: l'offerta, la domanda, e la consapevolezza che entrambe le parti avevano di trovarsi all'ultima occasione. I venditori volevano vendere. Gli acquirenti volevano comprare. Tremila anni di storia passavano da una mano all'altra nel tintinnio delle piastre contate.

V - File

Il 17 febbraio Denon e Jollois s'imbarcarono su una feluca alla volta di File. La navigazione attraverso la cataratta era pericolosa. Rocce affioranti, gorghi. I barcaioli nubiani conoscevano ogni passaggio. L'isola emerse dalle acque tumultuose. Quattrocento metri per centocinquanta, occupata quasi interamente dai templi tolemaici.

— Dio mio, mormorò Denon.

— Questi bassorilievi costituiscono un'enciclopedia visiva del rituale egizio, disse Jollois, finendo di prendere le misure di una sala laterale. Se si decifrano i testi che li accompagnano, si conoscerà il significato di ogni gesto, di ogni offerta.

— Questo chiosco è femminile, disse Denon indicando il piccolo padiglione a colonne all'estremità dell'isola. I grandi templi schiacciano. Quello convince.

Il chiosco di Traiano — così chiamato perché i suoi bassorilievi raffiguravano quell'imperatore romano in veste di faraone — era la struttura più leggera dell'isola. Quattordici colonne con

capitelli floreali che sorreggevano una trabeazione di arenaria fine. Le decorazioni interne raffiguravano gli imperatori romani dei primi secoli intenti a compiere i riti faraonici tradizionali, come se le forme fossero sopravvissute a tutti coloro che le avevano riprese. I blocchi erano di dimensioni modeste, trasportabili da pochi uomini. I bassorilievi eccezionali.

Denon rimase a lungo davanti al chiosco, a riflettere su una cosa che non aveva ancora formulato con chiarezza. Avrebbe potuto far smontare alcuni blocchi decorati. La scorta era lì, i soldati potevano trasportarli, Hasan poteva trattare con i barcaioi il trasporto fino ad Assuan. Sarebbe stato legale. Aveva i suoi moduli della Commissione. Sarebbe stato fattibile. I blocchi non pesavano più di qualche centinaio di chili ciascuno.

Decise di non farlo.

Non per principio morale. Non si concedeva più quella virtù dopo ciò che aveva preso da Dendera in poi. Ma perché non voleva che File somigliasse agli altri siti al suo prossimo passaggio. Perché qualcosa in quella leggerezza architettonica, in quell'eleganza a misura d'uomo, chiedeva di restare intero. Perché, se gli si fossero tolti i blocchi, non sarebbe stato più ciò che era — un padiglione, una conversazione tra il colonnato e il cielo — ma una rovina tra le rovine.

Era la prima volta dalla partenza dal Cairo che faceva quella scelta consapevolmente, nominandone le ragioni, soppesandole. La annotò nel suo diario quella sera, proprio perché la scelta gli sembrava insolita e degna di memoria: «File. Il chiosco. Deciso di non prendere. Non per scrupolo. Per rifiuto di distruggere ciò che mi commuove.»

Le rocce intorno a File recavano iscrizioni di pellegrini antichi. Nomi, date, preghiere. Jollois ne copiò parecchie, annotando posizione e stato di conservazione. Denon copiò le altre. Anche le meno leggibili. Anche quelle per metà cancellate dal Nilo in piena.

— Questi graffiti mi commuovono più dei templi, confidò Jollois a Denon. Sono pellegrini comuni. Venivano a pregare Iside e hanno inciso il loro nome. Non per i posteri. Solo per lasciare una traccia.

— I nostri taccuini sono i nostri graffiti. Siamo passati di qui. Abbiamo visto questo. La differenza è che noi pretendiamo di fare scienza.

— E la facciamo, no?

Rifletté per un momento.

— Sì. E lasciamo anche tracce di altra natura. Nelle nicchie vuote, nelle casse a dorso di mulo. Quelle tracce non le catalogiamo nella *Descrizione*.

Il 25 febbraio Denon lasciò Assuan accompagnato da sessanta cavalieri di scorta. Quasi novecento chilometri di ritorno verso il Cairo, discendendo il Nilo verso nord. Hasan viaggiava con lui come interprete. Jollois e Devilliers partivano lo stesso giorno con un altro distaccamento.

Il viaggio di ritorno durò diciassette giorni. La colonna discendeva il fiume al ritmo di cinquanta chilometri al giorno, fermandosi nei villaggi per l'acqua e le vettovaglie. Il tempo era caldo, quasi trenta gradi all'ombra. La marcia si svolgeva dall'alba a mezzogiorno, poi riprendeva dopo quattro ore di sosta al riparo delle tele.

Presso un villaggio di cui nessuno conosceva il nome, un soldato crollò durante la marcia. Colpo di calore. Lo trasportarono all'ombra di una palma. Il chirurgo maggiore gli diede da bere e gli bagnò la testa con acqua del Nilo. L'uomo riprese conoscenza dopo un'ora ma non poteva camminare. Lo caricarono su un mulo. Morì durante la notte. Lo seppellirono all'alba nella sabbia, a cento metri dal bivacco. Né croce né lastra. Il sergente annotò il nome e la data nel registro della compagna.

Tra Kom Ombo ed Edfu due soldati si batterono per una figurina di faience acquistata al mercato. Il primo sosteneva di averla vista prima dell'altro, il secondo l'aveva pagata. Vennero alle mani davanti alla tenda del sergente maggiore. Questi uscì, li separò, confiscò la figurina e se la mise nel proprio sacco. I due uomini protestarono. Il sergente disse che l'oggetto era ormai proprietà della compagnia e che il primo che ne avesse riparlato si sarebbe beccato dieci giorni di corvée. La faccenda finì lì.

Qualche giorno dopo, la colonna attraversò un villaggio abbandonato. Trenta case di mattoni crudi, tutte vuote. Nessuna traccia di combattimento. Gli abitanti avevano lasciato il luogo prima dell'arrivo dell'esercito. Un tenente fece perquisire le case. Trovarono giare interrate in tre cortili diversi. Grano, datteri, olio. Le giare furono consegnate alle requisizioni. In una quarta casa trovarono un nascondiglio sotto il pavimento: sei scarabei in faience, tre bracciali di rame, uno specchio di bronzo. Il tenente diede gli scarabei al capitano, tenne i bracciali, lasciò lo specchio ai soldati che avevano trovato il nascondiglio.

A fine pomeriggio, mentre la colonna si avvicinava alla gola di El-Kab, un cavaliere giunse al galoppo dall'avanguardia. Cercava Desaix. Lo condussero in testa alla colonna. Parlò rapidamente. Desaix fece cenno agli ufficiali di avvicinarsi.

— Uno sbarramento sulla strada. Fellah armati. Una ventina di uomini. Bloccano il passaggio all'altezza della gola.

— Chiedono qualcosa?

— Non parlano francese. L'interprete non ha potuto avvicinarsi. Hanno sparato colpi in aria.

Desaix rifletté qualche secondo.

— Aggiriamo da est?

— Impossibile. Il terreno è impraticabile. Ci vorrebbero tre giorni di deviazione.

— Bene. Forziamo il passaggio. Cavalleria avanti, fanteria dietro. Denon, voi restate in mezzo alla colonna con i muli.

La colonna riprese la marcia. Un'ora dopo giunsero alla gola. I fellah erano lì, armati di bastoni, di lance, di qualche vecchio moschetto. Erano schierati di traverso sulla strada, immobili.

Desaix fece avanzare la cavalleria al passo. I fellah non si mossero. A cinquanta metri, Desaix alzò la mano. La cavalleria si fermò. Fece cenno a Hasan di avvicinarsi.

— Di' loro che vogliamo solo passare. Non tocchiamo nulla. Non requisiamo nulla nel loro villaggio.

Hasan avanzò a piedi, solo, con le mani aperte davanti a sé. Parlò in arabo. Uno dei fellah rispose. Hasan tornò indietro.

— Dicono che l'esercito ha preso tutto il loro grano due settimane fa. Non hanno più niente. Vogliono che si renda loro il grano o che si paghi.

— Due settimane fa non abbiamo preso niente. Non siamo stati noi.

— Dicono che erano soldati francesi. Non fanno differenza tra i distaccamenti.

Desaix rimase in silenzio per un momento. Poi estrasse una borsa dalla sella e la lanciò a Hasan.

— Trentacinque piastre. Di' loro che è tutto ciò che ho. Se vogliono di più, dovranno comunque lasciarci passare.

Hasan ripartì con la borsa. Parlò con lo stesso uomo. L'uomo prese la borsa, la soppesò, discusse con altri due. Poi si scostarono dalla strada senza una parola. La colonna passò. I fellah guardarono sfilare i soldati in silenzio. Quando l'ultimo carro fu passato, i fellah tornarono verso il loro villaggio.

A Tebe la colonna si fermò due giorni. Desaix voleva lasciare che gli uomini si riposassero prima dell'ultima tappa verso il Cairo. Il bivacco fu allestito a un chilometro da Karnak. I soldati dormivano all'ombra del tempio. Alcuni salivano sui tetti per vedere il Nilo. Altri restavano sotto le tende, troppo stanchi per muoversi.

La sera dell'arrivo, al bivacco scoppiò un incidente. Un soldato della seconda compagnia aveva rubato la razione di pane di un altro soldato durante la distribuzione. Il derubato se ne accorse, raggiunse il ladro e gli ruppe due denti con un pugno. Il ladro reagì e tirò fuori il coltello. Quattro soldati li separarono. Il sergente arrivò e fece mettere i due uomini ai ferri per la notte. La mattina dopo furono giudicati dal capitano. Il ladro ricevette venti colpi di bastone. Il derubato fu rilasciato senza sanzione.

La sera seguente Desaix convocò gli ufficiali nella sua tenda. Aveva ricevuto un corriere dal Cairo. Le notizie non erano buone. L'esercito turco si ammassava in Siria. Bonaparte aveva appena lasciato il Cairo alla volta della Siria con il grosso dell'esercito. Desaix doveva ricondurre la sua divisione al Cairo il più in fretta possibile.

— Niente più soste dopo Tebe, disse Desaix. Si marcia fino al Cairo. Dieci giorni al massimo.

— E Dendera? chiese un tenente. Gli scienziati volevano tornarci.

— Non c'è tempo. Ci passiamo davanti senza fermarci.

Denon, che era presente, intervenne.

— Ho bisogno di una sosta ad Abido. Sei ore. Per il tempio di Abido.

— Impossibile.

— Sei ore. È tutto ciò che chiedo.

Desaix lo guardò.

— Sei ore ad Abido. Non una di più. Se a mezzogiorno non siete tornato, si parte senza di voi.

Quando la colonna raggiunse Abido, Denon smontò da cavallo ed entrò nel tempio con Hasan e due soldati di scorta. Andò direttamente alla sala in fondo, semisepolta dalla sabbia, al termine del corridoio principale. File di cartigli incisi coprivano la parete ovest. Decine di nomi di re allineati in registri.

Rimase in piedi davanti alla parete per due ore, a guardare le iscrizioni che non poteva leggere. Hasan si era seduto per terra vicino all'ingresso. I due soldati aspettavano fuori.

Un uomo entrò nella sala. Un fellah sulla quarantina, turbante bianco, sandali di cuoio. Portava un fagotto avvolto in un panno grossolano. Si avvicinò a Denon e srotolò il panno davanti a lui. Un frammento di calcare di quaranta centimetri di lato, con tre cartigli completi.

L'uomo indicò il frammento. Cinque dita alzate.

— Cinque piastre.

Denon guardò la parete alle sue spalle. Un buco fresco nella diciassettesima fila, là dove si trovavano quei tre cartigli. I bordi del calcare erano bianchi, tagliati di fresco. L'uomo aveva staccato il pezzo durante la notte o la mattina presto.

Denon trasse cinque piastre dalla borsa e le diede. Il frammento finì nella sua cartella di cuoio. L'uomo prese il denaro e se ne andò senza una parola.

Rimase ancora due ore nella sala, in piedi davanti alla parete. Alle undici e mezza, uno dei soldati entrò di corsa.

— Signore, il generale fa sellare i cavalli.

Uscì dal tempio. La colonna era già in assetto di marcia. Montò in sella e raggiunse la testa al galoppo. Desaix lo guardò passare senza fare commenti. La colonna si mise in cammino.

La strada verso il Cairo richiedeva ancora otto giorni. La colonna incrociò tre distaccamenti che risalivano verso sud. Circolavano notizie. Bonaparte era partito per la Siria, l'esercito turco avanzava, gli inglesi bloccavano tutti i porti. Nessuno sapeva esattamente cosa stesse accadendo.

Quando la colonna raggiunse il Cairo a metà marzo, i soldati furono acquartierati nelle caserme della Cittadella. Denon andò direttamente alla *dépendance* nord del palazzo di Hasan Kashif, dove si trovavano i bagagli della Commissione.

Il deposito era chiuso. Aspettò un'ora che arrivasse un intendente con la chiave. Denon entrò. Le sue dodici scatole erano lì, allineate contro la parete sud, etichettate di suo pugno. Aprì la prima, verificò rapidamente il contenuto, la richiuse. Tutto era intatto. Uscì dal deposito e si recò al palazzo.

Il generale Dugua, che comandava il Cairo in assenza di Bonaparte, lo ricevette immediatamente. Era in piedi accanto a un tavolo coperto di carte della Siria. Fece cenno a Denon di sedersi.

— Avete terminato la vostra campagna nell'Alto Egitto?

— Sì. Da Dendera ad Assuan. Tutti i principali monumenti.

— I disegni sono utilizzabili per la *Descrizione*?

— Sì. Cinquantatré fogli. Templi, tombe, colossi, bassorilievi.

— Bene. Ascoltatemi con attenzione. Il generale in capo è partito per fermare l'esercito turco prima che arrivi fin qui. I suoi ordini non cambiano: voi restate al Cairo. Coordinate l'Istituto con Monge e Berthollet. Le esplorazioni del Delta continuano. Gli scavi di Saqqara continuano. *La Descrizione* continua. Mi avete capito?

— Ho capito.

— Se gli inglesi sbarcano durante la sua assenza, fate evacuare le collezioni verso sud. Desaix saprà dove nasconderle. Perdete tutto tranne quello. È chiaro?

— È chiaro.

— Perfetto. Ora uscite. Ho da lavorare.

Dugua tornò alle sue carte. Denon uscì dallo studio.

Bonaparte aveva lasciato il Cairo un mese prima con tredicimila uomini in direzione della Siria. Denon restò al Cairo con Monge, Berthollet, Fourier e la trentina di scienziati che non avevano seguito l'esercito.

Durante l'assenza di Bonaparte, Denon organizzò il lavoro dell'Istituto. Monge sovrintendeva alle esplorazioni della regione menfita. Berthollet dirigeva gli scavi di Saqqara. Geoffroy Saint-

Hilaire proseguiva i suoi studi zoologici nel Delta. Fourier gestiva la corrispondenza con le sezioni di provincia.

A maggio Denon convocò una riunione. Tutti i membri presenti al Cairo erano lì. Trenta scienziati e ingegneri stipati nella grande sala. Aprì la seduta alle dieci.

— Signori, Bonaparte è in Siria da un mese. Non abbiamo notizie precise. Gli inglesi controllano ancora il Mediterraneo. Propongo di preparare un piano di trasporto nel caso si presenti un'occasione.

Monge alzò la mano.

— Bisogna aspettare che Bonaparte torni. Sarà lui a decidere.

— E se non torna? osservò Fourier.

Nessuno rispose. Berthollet finì per prendere la parola.

— Denon ha ragione. Prepariamo un piano. Così, il giorno in cui avremo una nave, saremo pronti.

La proposta fu approvata. La seduta fu tolta a mezzogiorno.

Bonaparte tornò a giugno. Era partito con tredicimila uomini. Ne riportava meno di diecimila. I morti, i malati, gli appestati. L'offensiva era fallita.

Qualche giorno dopo il suo ritorno, Bonaparte convocò Denon al palazzo. Era dimagrito. L'uniforme gli ballava sulle spalle. Fece entrare Denon nel suo studio senza una parola di saluto.

— L'Istituto ha continuato a lavorare?

— Sì. Tutto è andato bene.

— Perfetto. Si continua. Gli inglesi bloccano ancora la costa. Nessun trasporto finché la situazione non cambia.

— Capito.

Bonaparte fece un gesto con la mano. Il colloquio era terminato. Denon uscì.

Le settimane seguenti furono tranquille. Le esplorazioni continuavano. Gli scavi pure. *La Descrizione* avanzava lentamente. Il Cairo attendeva senza sapere cosa sarebbe accaduto.

VI - La Stele di Rosetta

Il 15 luglio 1799, un tenente del genio di nome Bouchard dirigeva dei lavori di sbancamento nei pressi di Rosetta. Il suo piccone urtò contro qualcosa.

Bouchard aveva ventotto anni ed era un allievo del Politecnico. Capì subito che cosa aveva trovato. Una stele di granodiorite nera alta centododici centimetri, con tre iscrizioni parallele. Fece trasportare la pietra in casa sua e inviò immediatamente un messaggio urgente all'Istituto d'Egitto, al Cairo.

La sua casa era lontana dai cantieri militari. La pietra vi era al sicuro.

Jean-Joseph Marcel e Rémi Raige furono mandati a Rosetta. Marcel era un orientalista specializzato nelle lingue semitiche. Raige era un ellenista, capace di leggere correntemente il greco antico. Esaminarono la pietra da ogni lato il 24 luglio.

Il testo greco, collocato nella parte inferiore della stele, era relativamente ben conservato. Raige lo lesse ad alta voce mentre Marcel prendeva appunti.

— Questo decreto onora il giovane Tolomeo V. Esenzioni fiscali per i templi, doni al clero. Il genere di cosa che si incide in tre lingue per essere certi che tutti lo sappiano.

Marcel inumidì un foglio di carta sottilissima e lo premette con delicatezza contro la superficie incisa con un batuffolo di cotone imbevuto d'inchiostro diluito. Il risultato: un'impronta esatta, in bianco su fondo nero, di ogni segno. L'operazione richiedeva parecchie ore per l'intera superficie.

Il rapporto di Marcel e Raige giunse all'Istituto il 29 luglio. La conferma che si trattava davvero dello stesso testo in tre lingue,

una delle quali leggibile, suscitò un'eccitazione che Denon non vedeva dall'arrivo ad Alessandria, un anno prima. Se la pietra permettevà di decifrare i geroglifici, tremila anni di storia tornavano leggibili. Le dinastie, le battaglie, gli dei, i nomi. Tutto ciò che i viaggiatori avevano copiato senza capire da due secoli.

— Siamo forse all'alba di una rivoluzione scientifica, disse Denon all'Istituto convocato d'urgenza.

Monge propose di inviare una spedizione a Rosetta.

— Calchi in gesso, impronte su carta. Prima che qualcuno la danneggi o la porti via.

Jomard era presente quando Marcel e Raige eseguirono le prime impronte.

La Stele di Rosetta misurava centododici centimetri di altezza, settantasei di larghezza e ventotto di spessore. Il peso, stimato in base al volume e alla densità nota della granodiorite, era di circa settecentosessanta chilogrammi. Prese lui stesso quelle misure, non perché sarebbero state utili subito, ma perché misurare era il suo modo di entrare in contatto con l'oggetto.

La stele era incompleta. La parte superiore mancava, asportata in un'epoca imprecisata. I geroglifici in cima erano dunque parziali. Circa un terzo del testo egizio era perduto. Quella lacuna avrebbe complicato il lavoro del futuro decifratore. Ma la sezione greca era quasi intatta. Bastava per lavorare.

— Il greco, in basso, possiamo leggerlo subito, disse Marcel. È un decreto del Consiglio dei sacerdoti di Menfi, nel nono anno del regno di Tolomeo V Epifane. Centonovantasei prima della nostra era.

— E i geroglifici? chiese Jomard.

— Probabilmente lo stesso testo. È ciò che speriamo.

— Se è così, disse Jomard, possiamo cominciare a stabilire delle corrispondenze. Ogni parola greca ha il suo equivalente

geroglifico. Confrontando la lunghezza dei gruppi di segni, individuando le ripetizioni...

— È proprio quello che faremo. Ma questo lavoro richiederà anni.

Jomard prese una matita e, nel suo taccuino, cominciò ad annotare la frequenza di certi gruppi di segni nella fascia geroglifica. Ogni segno, individuato, contato, messo in tabella. La distribuzione non era casuale.

— Guardate. Questo gruppo di segni, racchiuso in un cartiglio, compare sei volte nella parte conservata dei geroglifici. La parola Tolomeo compare undici volte nel greco, e una parte del testo egizio manca.

Marcel smise di lavorare e guardò.

— È possibile. Anzi, molto probabile. Ma la corrispondenza segno per segno non è necessariamente diretta. La scrittura geroglifica non è, con ogni probabilità, alfabetica.

— Sì. Ma è un punto di partenza.

Non poteva ancora sapere dove quel cammino avrebbe condotto.

Jomard aiutò Marcel a tendere l'ultimo foglio d'impronta sulla sezione demotica. La notte era avanzata. La lampada fumava. Fuori, il porto di Rosetta dormiva.

Jomard tornò a vedere la pietra tre volte nella settimana successiva, a Rosetta.

La prima volta portò il suo nastro di cuoio e misurò tutto ciò che poteva misurare. La seconda portò il taccuino delle frequenze e contò i gruppi di segni nella fascia geroglifica, costruendo una tabella di distribuzione. La terza volta non portò nulla. Si sedette di fronte alla pietra su uno sgabello. La granodiorite era fredda e opaca. Nessuna lucentezza, nessun colore. Una lastra grigia, brutta nel senso comune del termine. Posò le mani aperte sulle ginocchia e si impose di non calcolare. Di guardare soltanto. La superficie recava le tracce dello scalpello, visibili in certe lettere.

Qualcuno aveva inciso tutto ciò lettera per lettera, per ore e ore. Quel lavoro era lì. Durava. Come si guarda una carta di cui ancora non si comprende la lingua, ma sulla quale si vede che sono tracciate le strade.

Ciò che vedeva, seduto lì, era che quella pietra era fondamentale diversa da tutti gli altri oggetti che avevano raccolto o cercato di raccogliere da più di un anno. Gli *ushabti*, gli scarabei, i papiri, i frammenti di bassorilievi. Quegli oggetti avevano un valore legato alla loro materialità e alla loro origine. Li si prendeva perché erano belli, rari, antichi.

La Stele di Rosetta non aveva alcun valore estetico. Il suo valore stava interamente in ciò che significava: una corrispondenza fra tre sistemi di scrittura, di cui uno leggibile e gli altri due ancora no. Non era un oggetto. Era un metodo. E in quanto metodo, era riproducibile. Un'impronta della Stele di Rosetta era scientificamente equivalente alla Stele di Rosetta per chiunque lavorasse alla decifrazione.

Era l'esatto contrario di tutti gli altri oggetti della spedizione. Un *ushabti* tolto dalla sua tomba perdeva il rapporto con il contesto. La Stele di Rosetta, tolta da un fossato di fortificazione, non perdeva nulla. Era già fuori contesto da duemila anni. Ciò che portava con sé era indipendente dal luogo in cui si trovava.

— Siete ancora qui, disse Marcel entrando. È la terza volta questa settimana.

— Rifletto. Questa pietra è l'eccezione a tutto ciò che ho osservato in un anno. Gli oggetti che si portano via perdono qualcosa. Questo non può perdere nulla. Perché non ha nulla da perdere.

Marcel si sedette accanto a lui.

— A parte il fatto di essere presa dagli inglesi.

— Sì. Tranne questo. Ma se gli inglesi la prendono, le impronte restano. L'informazione resta. È l'unica cosa di tutta la spedizione che non si può davvero rubare.

Marcel aveva preso una decisione senza informarne nessuno.

Oltre alle impronte ufficiali eseguite a Rosetta, ne fece trenta in più, non per l'Istituto, non per *la Descrizione*, ma per distribuirle. Ne inviò cinque a corrispondenti europei: una a Londra, due a Parigi, una a Berlino, una a Copenaghen. Cinque scienziati che lavoravano sulle lingue antiche e che avrebbero potuto, forse, riconoscere qualcosa.

Ne tenne venticinque di riserva. Se gli inglesi avessero preso la pietra, se la decifrazione si fosse dovuta fare a Londra, quelle impronte avrebbero permesso ai francesi di lavorare in parallelo. La corsa sarebbe stata alla pari.

— Avete distribuito la chiave prima di aprire la serratura, disse Denon quando lo seppe.

— Ho distribuito delle copie della chiave. La serratura resta qui. E se gli inglesi prendono la serratura, avremo ancora le nostre copie.

L'annuncio della scoperta provocò una riunione straordinaria dell'Istituto il 2 agosto. Tutti i membri presenti al Cairo vi si recarono. Monge presiedeva. Denon presentò le impronte di Marcel e il rapporto tecnico di Raige sul testo greco.

La sala era piena. Una trentina fra scienziati, ingegneri, naturalisti. Alcuni non assistevano a una seduta da mesi. La Stele di Rosetta li aveva fatti uscire dai loro laboratori, dai loro cantieri, dalle loro missioni nel Delta.

Berthollet prese la parola dopo la presentazione.

— Se questa pietra consente la decifrazione, avremo accesso a tremila anni di archivi. Le liste reali, i racconti di battaglie, i trattati religiosi. Tutto ciò che è inciso su tutti i monumenti che abbiamo disegnato da più di un anno diventerà leggibile.

Geoffroy Saint-Hilaire, che non interveniva mai nei dibattiti filologici, alzò la mano.

— Quanto tempo ci vorrà per decifrare?

Marcel rispose dal fondo della sala.

— Anni. Forse dieci. Forse venti. La scrittura geroglifica non è alfabetica. Non è una semplice sostituzione lettera per lettera.

— Ma è fattibile, disse Jomard. Abbiamo la corrispondenza. Il resto è lavoro.

Un ingegnere del genio, Chabrol, chiese la parola.

— Una domanda pratica. Se i britannici sbarcano, questa pietra sarà il loro primo obiettivo. Sanno quanto vale. Abbiamo un piano?

La sala tacque. Nessuno aveva ancora formulato la domanda in modo così diretto.

Monge guardò Denon.

— Le impronte viaggiano, disse Denon. Marcel ne ha già inviate cinque in Europa. Qui ne abbiamo venticinque di riserva. Se i britannici prendono la pietra, la decifrazione si farà a Parigi sulle copie.

— E se perdiamo anche le impronte?

— Allora avremo perso.

Non era una risposta soddisfacente. Ma era l'unica possibile. Non controllavano la situazione militare. Controllavano soltanto le proprie decisioni scientifiche.

Monge redasse una risoluzione formale: la Stele di Rosetta sarebbe stata trasportata al Cairo il prima possibile, conservata all'Istituto sotto sorveglianza permanente, riprodotta mediante impronte tutte le volte che fosse necessario e studiata in via prioritaria da Marcel e Raige. La risoluzione fu adottata all'unanimità.

Denon rimase dopo la seduta. Stava aiutando a mettere in ordine le sedie quando entrò Fourier, con un fascio di carte.

— Avete visto l'ultimo dispaccio di Bonaparte?

— No.

— Le cose si mettono male. Bonaparte è tornato dalla Siria con un'armata sfinita. Kléber, ad Alessandria, chiede rinforzi da settimane. La risposta tarda.

Posò la sedia che teneva in mano.

— E noi scopriamo la chiave dei geroglifici mentre l'armata rientra da una disastrosa campagna di Siria.

— È esattamente così. Facciamo scienza mentre la spedizione crolla.

Non era detto con amarezza. Era un'osservazione di fatto. La spedizione militare stava fallendo. La spedizione scientifica aveva appena messo a segno il suo colpo più spettacolare. Le due cose accadevano nello stesso tempo, nello stesso paese, sotto lo stesso comando.

Denon tornò alle impronte. Le stese sul grande tavolo dell'Istituto. Le tre fasce di scrittura: geroglifici in alto, demotico al centro, greco in basso. Seguì col dito la riga dei segni geroglifici. Ucelli, serpenti, occhi, mani. Forme che aveva copiato cento volte a Dendera, a Tebe, a File. Quei segni erano sempre stati muti. Stavano per parlare.

Pensò a Bonaparte. Tornato dalla Siria da giugno, vincitore ad Abukir il 25 luglio, intento a preparare in segreto la partenza per la Francia, ignaro del fatto che i suoi ingegneri avevano appena trovato ciò che nessuno aveva trovato in duemila anni.

Il 5 agosto Jomard trascorse l'intera giornata con le impronte. Aveva portato i suoi taccuini di rilievi di Dendera e di Karnak. Su ogni pagina, copie di cartigli che aveva disegnato nei mesi precedenti. Ovali contenenti gruppi di segni geroglifici. Aveva sempre supposto che quei cartigli contenessero dei nomi. Era un'ipotesi comune fra i viaggiatori fin dal XVIII secolo.

Ora, con la Stele di Rosetta, poteva metterla alla prova.

Il testo greco menzionava undici volte il nome Tolomeo. Jomard contò i cartigli nella fascia geroglifica. Ne trovò soltanto sei, ma la fascia era mutila. Annotò la corrispondenza nel suo taccuino: «Ipotesi: cartiglio uguale nome proprio. Se confermato, tutti i cartigli dei monumenti d'Egitto contengono nomi di faraoni o di divinità.»

Era un piccolo passo avanti. Ma era un passo avanti. Un anno prima, i cartigli erano forme misteriose. Ora avevano una funzione identificata.

Le esplorazioni continuavano.

La Stele di Rosetta era una scoperta. Non fermava il resto.

Il 10 agosto un ufficiale passò all'Istituto per annunciare il bilancio ufficiale della battaglia di Abukir del 25 luglio. Bonaparte aveva schiacciato lo sbarco ottomano sulla spiaggia di Abukir. Diecimila giannizzeri uccisi o annegati, gli altri catturati. Una vittoria netta, dopo il fallimento della campagna di Siria. L'Armata d'Oriente teneva l'Egitto. Ma tutti sapevano che la campagna di Siria era stata un disastro e che Abukir, per quanto brillante fosse, non cambiava nulla all'isolamento fondamentale dell'armata.

Denon apprese la notizia da Kléber, che passava per il Cairo prima di raggiungere il suo comando ad Alessandria.

— Bonaparte rientra?

— Sì. Fra qualche settimana. Forse meno. Non ha mandato un messaggio chiaro. Ma l'armata arretra. Questo è certo.

— E poi?

— Poi si vedrà. O consolida l'Egitto. O rientra in Francia.

Kléber non disse la terza opzione, ma era evidente: o continuava a perdere uomini in campagne inutili finché dell'Armata d'Oriente non fosse rimasto più nulla.

Kléber guardò le impronte stese sul tavolo dell'Istituto.

— È questa la vostra pietra?

— È questa.

— Che cosa dice?

— Un decreto sulle imposte dei templi. Niente di militare.

Kléber sorrise.

— Avete trovato la chiave dell'Egitto antico con un testo sulle imposte. Mi piace.

Ripartì per Alessandria la sera stessa. Denon non l'avrebbe mai più rivisto.

Il 12 agosto giunse un messaggio da Rosetta: la pietra era pronta per il trasporto. Bouchard aveva diretto la costruzione di una cassa rinforzata. Il convoglio militare era organizzato. Partenza prevista il 14.

Denon scrisse un biglietto a Bouchard: «Trasporto per via fluviale, se possibile. Evitare gli scossoni della strada. Se il trasporto per terra è necessario, sospensione massima. La pietra non deve incrinarsi.»

Bouchard rispose il giorno dopo: «Via fluviale impossibile. Tutte le barche sono requisite per i feriti di Abukir. Trasporto per terra, con paglia di rinforzo sotto la cassa. Tre giorni di strada. Arrivo previsto il 17 agosto.»

La sera del 17 agosto il convoglio entrò nel cortile dell'Istituto. Quindici soldati di scorta, tre carri. La pietra era sul secondo carro, avvolta in un telo, assicurata con cinghie su un letto di paglia.

Denon, Marcel, Jomard e sei soldati la scaricarono. Settecentosessanta chilogrammi. Occorsero leve, corde, una rampa improvvisata. L'operazione durò un'ora. Alla fine, la pietra poggiava su uno zoccolo di legno nella sala principale dell'Istituto, contro la parete est.

Marcel tolse il telo. La granodiorite nera apparve, con le sue tre fasce di scrittura incisa.

— Neanche una crepa, disse Jomard ispezionando la superficie.

La sistemarono sotto una lampada a olio che ardeva di continuo. Due guardie di sentinella giorno e notte. Nessuna consegna scritta. Tutti capivano: quella pietra non doveva sparire.

La mattina dopo Denon tornò a vedere la pietra. Era solo. L'Istituto dormiva ancora. La lampada proiettava una luce gialla sulla granodiorite. I geroglifici gettavano piccole ombre nei loro incavi.

Posò la mano sulla superficie fredda. Quel gesto era inutile. Ma lo fece lo stesso. Toccare la pietra significava toccare il momento in cui l'Egitto antico tornava accessibile.

Un giorno qualcuno avrebbe letto quel testo come si legge il greco. Le dinastie sarebbero uscite dal silenzio. I faraoni avrebbero ritrovato una voce.

Ritirò la mano.

VII - Negoziati, vittoria e morte di Kléber

La sera del 18 agosto, Denon vide per caso Bonaparte attraversare da solo il cortile dell'Istituto. Senza aiutante di campo, senza scorta. Teneva qualcosa in mano. Un libro, non delle mappe. Camminava in fretta, come chi non vuole essere visto.

Denon lo osservò dallo stipite di una porta. In quella sagoma frettolosa c'era qualcosa che non gli aveva mai visto addosso: una fretta che somigliava a una fuga. Non la fuga davanti a un pericolo. La fuga davanti a una situazione diventata troppo piccola. L'Egitto gli era servito da scrigno. Lo scrigno era diventato una gabbia.

Girò l'angolo del cortile e scomparve.

Pensò al libro che teneva. Qualcosa su Roma, senza dubbio, o su Alessandro. Un uomo che parte porta con sé sempre le stesse letture.

Un'ora più tardi, un aiutante di campo venne a cercare Denon. Bonaparte aveva esaminato i suoi disegni nel pomeriggio e voleva portarlo con sé. Denon arrotolò i disegni in quattro tubi di rame, affidò a Jomard le chiavi delle sue casse e prese posto nella berlina con Monge e Berthollet. Quella notte alcuni li videro partire. Altri sentirono i cavalli allontanarsi verso nord.

La mattina seguente la notizia fu confermata. Bonaparte era partito per la Francia. Aveva fatto recapitare a Kléber una lettera con cui gli trasferiva il comando dell'armata d'Egitto. Monge,

Berthollet e Denon erano partiti con lui. Si sarebbero imbarcati ad Alessandria nella notte dal 22 al 23 agosto su una delle due fregate, e Denon sarebbe sbarcato a Fréjus il 9 ottobre con i suoi disegni. Quasi nessuno era stato avvertito.

Il primo pensiero di Jomard, quella mattina, non fu per Bonaparte né per la Francia. Fu per le casse. Novantasei casse depositate nelle dipendenze del palazzo di Hasan Kashif. Settantatré ufficiali e ventitré senza etichetta nell'angolo nord-occidentale, sempre lì, sempre senza nome. Senza Bonaparte che ordinasse un trasporto militare, quelle casse erano alla mercé di qualunque futura trattativa militare.

Fece il giro delle dipendenze prima dell'alba. Le casse erano lì, impilate, inchiodate, etichettate secondo il suo sistema. Una lettera, un numero, un contenuto sommario.

Quegli oggetti venivano da ogni parte: Saqqara, Karnak, Dendera, la Valle dei Re, il mercato di Menfi, gli scavi di Tanis. Alcuni erano stati prelevati secondo procedure stabilite. Altri erano stati acquistati sui mercati che seguivano l'armata. Altri ancora erano giunti per vie meno documentate. Insieme, rappresentavano tredici mesi di saccheggio organizzato, di saccheggio accidentale, di saccheggio tollerato e di raccolta scientifica, categorie che nessuno aveva mai davvero separato in modo formale.

Partito Bonaparte, le distinzioni non reggevano più nemmeno sul piano politico. Con lui era svanita la giustificazione di un progetto di Stato che rendeva legittimo il prelievo. Ciò che restava erano semplicemente oggetti, soldati, scienziati. E degli inglesi che prima o poi si sarebbero avvicinati.

Ripose l'inventario e si sedette su una cassa. Intorno a lui, nella penombra, le novantasei casse. Tutto quello voleva tornare in Francia. E per il momento niente poteva andare da nessuna parte.

Kléber comandava ormai l'armata d'Egitto. Bonaparte non aveva ritenuto utile parlargli prima di partire.

Marcel la prese con calma. Aveva le sue impronte, e che Bonaparte ci fosse o no non cambiava nulla. Jollois chiese a Fourier se i lavori della Commissione continuassero. Fourier disse di sì. Jollois tornò ai suoi taccuini. Geoffroy Saint-Hilaire alzò gli occhi dalla dissezione quando gli annunciarono la notizia, annuì e riprese. Non era indifferenza. Era la concentrazione di chi ritiene che l'oggetto sul tavolo valga più di tutto il resto.

— Bonaparte ci ha usati, disse Jollois. I nostri disegni hanno legittimato la sua conquista. Ora che ha ottenuto ciò che voleva, se ne va. Noi restiamo.

Fourier trovò Jollois da solo nel suo studio all'Istituto, tre giorni dopo l'annuncio della partenza.

— Lavorate?

— No.

— Avrebbe potuto avvertirci, disse Jollois. Ho una famiglia a Parigi. Avevo promesso loro qualche mese. Ormai sono tredici mesi. E lui è tornato.

Lasciò la frase in sospeso. Non era gelosia. Era più semplice e più doloroso: aveva creduto in qualcosa, la scienza al servizio della Repubblica, la Repubblica al servizio della scienza. Bonaparte ne aveva fatto una scenografia. Ora la scenografia non c'era più.

La Commissione delle scienze e delle arti si riunì quella sera stessa. Nessuno l'aveva convocata. Gli scienziati si erano ritrovati all'Istituto per una sorta di istinto collettivo. C'erano Fourier, Marcel, Jomard, Jollois, Geoffroy Saint-Hilaire e una dozzina di altri. Conté era arrivato per ultimo.

La situazione era semplice da formulare: che cosa accadeva ora? Bonaparte era partito. Comandava Kléber.

Kléber non aveva gli stessi rapporti con la Commissione. Jomard gli aveva chiesto un'udienza due giorni prima per discutere dello statuto delle collezioni. Kléber aveva risposto che avrebbe studiato la questione.

— Studiare la questione significa che non ci pensa, disse Jomard.

— Kléber ha un'armata da mantenere, degli ottomani da sorvegliare e degli inglesi nel Mediterraneo, disse Fourier. Le collezioni non sono la sua priorità.

— Allora devono essere la nostra, rispose Jomard. Se non decidiamo noi la loro sorte, deciderà qualcun altro.

Sul tavolo c'era l'inventario generale delle novantasei casse. Jomard lo aveva fatto circolare. Ciascuno lo leggeva in silenzio. I nomi dei templi, le categorie di oggetti, le stime di peso. Era la prima volta che la Commissione guardava l'insieme di ciò che aveva raccolto in un unico documento.

Nessuno disse ciò che tutti pensavano: che quell'inventario somigliava a un bilancio di saccheggio quanto a un catalogo scientifico.

— Dobbiamo stabilire una priorità di trasporto, disse Jomard. In caso di evacuazione, non tutto potrà partire. Serve una gerarchia.

— I papiri e le iscrizioni copiate, disse Marcel. Insostituibili.

Fourier esitò prima di porre la domanda.

— E le ventitré casse senza etichetta nell'angolo nord-occidentale del magazzino?

Jomard e Marcel si scambiarono uno sguardo.

— Le ho annotate, disse Jomard. Non so a chi appartengano.

— Neanch'io, disse Marcel.

La riunione si concluse senza una decisione formale su questo punto. Gli scienziati tornarono ai loro lavori. L'inventario rimase sul tavolo. Le ventitré casse senza nome rimasero nell'angolo nord-occidentale del magazzino, nell'oscurità, in attesa che qualcuno decidesse che cosa fossero.

Kléber definì il suo predecessore «piccolo intrigante» e «vile disertore».

La situazione militare era insostenibile. L'armata francese controllava l'Egitto ma non aveva alcun contatto con la Francia. La flotta inglese bloccava il Mediterraneo. Kléber sapeva di non poter né resistere indefinitamente né ricevere rinforzi. Prese la decisione che Bonaparte non aveva osato prendere: negoziare l'evacuazione. Nel dicembre 1799, Kléber inviò un emissario presso il gran visir ottomano, accampato in Siria. I negoziati cominciarono a bordo della nave ammiraglia britannica HMS Tigre, al largo di Damietta. Il negoziatore britannico era il commodoro Sidney Smith, che si presentava come plenipotenziario della Corona, carica che l'ammiraglio Keith gli avrebbe presto contestato. I plenipotenziari francesi erano il generale Desaix e l'amministratore Poussielgue. Le condizioni francesi erano chiare: evacuazione onorevole dell'armata con armi e bagagli. Smith accettò di trattare i punti urgenti: l'evacuazione dei feriti e degli scienziati dall'Egitto, e una tregua fino all'arrivo dei plenipotenziari ottomani. Le discussioni si trascinarono. Kléber incalzava i suoi negoziatori a concludere. Ma il 24 gennaio 1800 fu firmata la convenzione di El-Arish. Prevedeva l'evacuazione completa dell'armata francese dall'Egitto in tre mesi, con armi, bagagli e collezioni scientifiche. I francesi avrebbero abbandonato progressivamente le loro posizioni, cominciando dall'est del Delta e finendo con Alessandria. Il Cairo doveva essere evacuato al più tardi il quarantacinquesimo giorno. La notizia giunse al Cairo il 28 gennaio. Quel giorno la convenzione fu promulgata ufficialmente. L'effetto sugli scienziati fu immediato.

— Signori, disse Kléber nel corso di una riunione straordinaria della Commissione, ho negoziato il nostro ritorno con gli ottomani. Fra tre mesi saremo in Francia. Abbracciate le vostre collezioni: dovreste smistarle.

Jollois trascorse giornate intere a smistare e imballare. Statue di bronzo, statuette di legno dipinto e di faience, amuleti, papiri, monete, gioielli. Ogni oggetto catalogato, descritto, avvolto nel lino. Lavorava in fretta, sapendo che il tempo era contato. Per la

prima volta dopo venti mesi, il ritorno diventava reale. Le casse uscirono dai depositi. Le etichette furono compilate. La Stele di Rosetta fu imballata in più strati di tela. Fourier, che aveva seguito da vicino i negoziati, tornò al Cairo con il testo della Convenzione e lo lesse ad alta voce durante una seduta dell'Istituto. Quando giunse alla clausola che garantiva le collezioni, un mormorio di sollievo percorse l'assemblea.

— Questo significa che la Stele di Rosetta, i papiri, le impronte, tutto ciò che abbiamo raccolto, potrà rientrare in Francia con noi? chiese Marcel.

— La Convenzione lo garantisce, disse Fourier. Naturalmente, ciò presuppone che gli inglesi ne accettino i termini.

Fourier aveva compilato un inventario completo: duecentodiciassette oggetti catalogati, di cui centotrentotto di valore museale diretto e settantanove di valore scientifico documentario. Li classificò per ordine di priorità, sapendo che, se il trasporto fosse stato limitato, sarebbe stato necessario scegliere. Priorità uno: i rilievi di Jomard. Insostituibili. Duecento chili al massimo, in casse stagne. I taccuini di Jollois, in tubi di rame: cinquanta chili in più. Priorità due: gli oggetti piccoli — *ushabti*, scarabei, amuleti, papiri. Leggeri, ad alto valore per chilo. Priorità tre: le impronte di Marcel. Priorità quattro: le collezioni naturalistiche di Geoffroy, pesanti, fragili, ingombranti. Priorità cinque: i grandi pezzi dell'Istituto, la statua di granito, i sarcofagi di medie dimensioni.

La speranza durò cinque settimane. Nel marzo 1800 giunse la notizia. I britannici avevano rifiutato di ratificare la Convenzione. L'ammiraglio George Keith Elphinstone, comandante della flotta britannica nel Mediterraneo, aveva dichiarato che Sidney Smith aveva ecceduto i propri poteri e che la convenzione era nulla. Keith esigeva una resa senza condizioni. I francesi dovevano deporre le armi e costituirsi prigionieri. Kléber convocò i suoi generali. Lesse il messaggio di Keith ad alta voce, poi lo posò sul tavolo.

— Signori, a una simile insolenza si risponde solo con le vittorie. Preparatevi a combattere.

I bagagli furono disfatti. Le casse rientrarono nei depositi dell'Istituto. Trentatré mancavano all'appello, perdute o distrutte nel disordine dei mesi precedenti; ne restavano sessantatré. Le etichette rimasero incollate. Quegli oggetti non partivano più. Per ora. Fino alla prossima occasione di partire, o fino alla capitolazione che li avrebbe consegnati agli inglesi. I britannici e gli ottomani ritenevano l'Armata d'Oriente troppo debole per resistere. Il gran visir Yusuf Pascià si mise in marcia verso il Cairo con un esercito di quaranta o ottantamila uomini, secondo le stime. Nella stessa città del Cairo, la popolazione si sollevò al suo appello.

Nassif Pascià, alla testa dell'avanguardia ottomana, occupò il villaggio di El-Matarieh con cinque o seimila giannizzeri e diverse migliaia di cavalieri, e fortificò la propria posizione con sedici pezzi d'artiglieria. Kléber disponeva soltanto di diecimila uomini. Nella notte dal 19 al 20 marzo 1800 fece loro attraversare il Nilo e li dispose sulla riva destra del fiume, ciascuna delle quattro brigate del suo piccolo esercito formando un proprio quadrato. All'alba del 20 marzo l'armata francese attaccò presso le rovine di Eliopoli, a una quindicina di chilometri dal Cairo. La battaglia durò tutto il giorno. I quadrati francesi resistettero a tutte le cariche. L'artiglieria francese spezzò le linee ottomane. Alla fine del pomeriggio l'esercito ottomano si disgregò. Il gran visir fuggì verso la Siria con ciò che restava delle sue truppe. I francesi contarono ottocento tra morti e feriti. Gli ottomani ne lasciarono novemila sul terreno. Kléber rientrò al Cairo e domò la ribellione. Il bombardamento durò diversi giorni. Centinaia di civili morirono nei combattimenti. Il 21 aprile la città capitolò. La vittoria di Eliopoli consolidò la posizione francese in Egitto. Murad Bey, i cui mamelucchi erano rimasti accampati nel deserto senza prendere parte al combattimento, firmò in aprile un accordo con Kléber che ne faceva una sorta di viceré dell'Alto Egitto. L'Egitto sembrava più saldamente che mai nelle mani dei francesi. Kléber

riprese le funzioni di comandante in capo. Gli scienziati ripresero i loro lavori. Le collezioni rimasero nei depositi. Nessuno sapeva quanto sarebbe durata.

— Lavoriamo finché possiamo, disse Fourier nelle riunioni settimanali che seguirono. Ciò che avremo fatto qui non potrà essere disfatto.

Kléber aveva negoziato con gli ottomani, tentato di rimpatriare l'armata, fallito, ripreso i combattimenti. Gli scienziati lo vedevano poco. Veniva talvolta all'Istituto, ascoltava le relazioni, ripartiva verso i suoi quartieri generali.

La situazione militare si era stabilizzata senza migliorare. L'armata teneva l'Egitto ma non poteva né avanzare né partire. I britannici bloccavano il Mediterraneo. La Francia era lontana. La spedizione era diventata una guarnigione.

Il 14 giugno 1800, di mattina, Kléber passò in rivista la legione greca, poi si recò al Cairo per esaminare dei lavori al palazzo del quartier generale. Prima di visitarli, partecipò a un pranzo in casa del generale Damas, suo capo di stato maggiore e amico intimo. A quel pasto erano riuniti membri dell'Istituto e ufficiali. Kléber si mostrò più allegro del solito. Il successo che coronava i suoi sforzi, lo sviluppo degli stabilimenti francesi, le testimonianze d'affetto che riceveva dalla popolazione avevano dissipato la sua consueta freddezza. Era animato, affabile, espansivo. Nessuno di quanti lo circondavano presagiva che quell'allegro pranzo fosse un banchetto d'addio.

Alle due del pomeriggio il generale, accompagnato soltanto da Protain, l'architetto dell'armata, si recò al suo palazzo. Per arrivarci, percorse una lunga galleria ombreggiata da una fitta vite che collegava l'abitazione del capo di stato maggiore a quella del generale in capo. Conversava con Protain degli abbellimenti che progettava e impartiva ordini per la riparazione del quartier generale e del giardino, per far sparire le tracce di proiettili lasciate dall'ultima insurrezione.

Un giovane siriano di nome Sulayman al-Halabi si era nascosto fin dal mattino nel giardino del palazzo. Aveva ventiquattro anni, studiava teologia nella moschea di Al-Azhar e osservava il palazzo di Kléber da un mese. Si era procurato un pugnale a Giza. Quella mattina, travestito da mendicante, si era appostato vicino a una cisterna abbandonata.

Quando Kléber entrò nella galleria con Protain, Sulayman uscì dal nascondiglio, si avvicinò alle spalle e affondò un pugnale nel cuore del generale.

Kléber crollò gridando: «Aiuto, mi hanno assassinato!»

Protain si gettò sull'assassino con il piccolo bastone che teneva in mano. Tentò di fermare i colpi e ricevette lui stesso sei ferite di pugnale. Sulayman lo lasciò svenuto, tornò su Kléber già a terra, lo colpì ancora tre volte. Il primo colpo era stato mortale. Il generale morì in pochi minuti senza poter parlare.

L'allarme si diffuse. Le guardie, gli ufficiali, tutti quegli uomini con i quali Kléber aveva brindato alla Repubblica poche ore prima lo circondavano, cercando di strappargli qualche parola. Lo interrogarono invano. Il corpo fu trasportato nell'appartamento del capo di stato maggiore.

Dei soldati perlustrarono il palazzo e i giardini in ogni direzione. Due guide condussero un giovane che avevano sorpreso nascosto sotto un folto fico d'India. Protain, rinvenuto malgrado le ferite, riconobbe l'assassino. Sulayman fu gettato in prigione insieme a tre ulema della grande moschea che erano stati al corrente del suo progetto e non avevano denunciato l'attentato.

L'armata fu colta da una profonda costernazione che si mutò rapidamente in un'ardente sete di vendetta. Tutta la città si agitò. I negozi chiusero. I soldati francesi, furiosi, smarriti, percorrevano le strade lanciando intorno sguardi minacciosi. La notte fu difficile.

La mattina seguente la notizia giunse all'Istituto. Fourier convocò una riunione immediata. Sedici scienziati si ritrovarono nella sala,

silenziosi. Quel silenzio non era lutto nel senso ordinario. Era il riconoscimento che qualcosa era cambiato nella loro situazione militare e che colui che tollerava la loro presenza in Egitto non c'era più.

Fourier prese la parola senza preamboli.

— Kléber è morto. Il generale Menou assume il comando. Non lo conosciamo. Kléber comprendeva gli ordini di Bonaparte sull'importanza dei lavori scientifici. Menou non ha questo legame con noi.

Jomard aggiunse:

— Le nostre collezioni sono depositate, i nostri rilievi archiviati. Se Menou decide che restino in Egitto o che non abbiano più importanza militare, perdiamo due anni di lavoro.

Marcel disse allora, lentamente:

— Il lavoro di documentazione è quasi finito. Ciò che conta ora è riportare tutto in Francia. Se gli oggetti si disperdono qui, saranno rivenduti sui mercati e tutto ciò che abbiamo fatto non sarà servito a nulla.

Fourier si alzò.

— Continuiamo. Finiamo ciò che può essere finito.

Gli scienziati tornarono ai loro compiti senza sapere nulla di ciò che Menou avrebbe deciso.

Sulayman al-Halabi fu interrogato sotto tortura. Confessò di essere stato incoraggiato dall'agà dei giannizzeri dell'esercito ottomano. Aveva confidato il suo progetto a quattro ulema della moschea di Al-Azhar che avevano tentato di dissuaderlo ma non lo avevano denunciato. Un consiglio di guerra li condannò tutti. Sulayman ebbe la mano destra bruciata, poi fu impalato vivo. Soffrì quattro ore prima di morire. I tre ulema furono decapitati. Il quarto fu condannato in contumacia.

Le esequie ebbero luogo rapidamente. Fourier, a nome dell'Istituto, pronunciò l'elogio dell'eroe che si piangeva.

I soldati gettarono a profusione corone di cipresso e di alloro. Dopo i funerali pubblici, un piccolo gruppo composto in maggioranza da ufficiali si riunì discretamente intorno alla sepoltura del defunto. Erano membri della loggia massonica militare «*Les amis réunis*». Uno scienziato della Commissione si unì a loro. Pur non essendo ufficiale, era anch'egli massone, membro dell'officina parigina «*La parfaite réunion*». Fu l'unico civile presente. Monge avrebbe potuto esserci, ma era fuggito con Bonaparte. Tirarono fuori il grembiule e lo rovesciarono sul lato nero riservato alle cerimonie funebri. Batterono tre volte le mani pronunciando la formula rituale «Gemiamo! Gemiamo! Gemiamo!», subito seguita dalla tradizionale batteria di giubilo «Ma speriamo! Speriamo! Speriamo!». Un ramo d'acacia fu deposto sulla tomba. Il loro fratello aveva raggiunto l'*Oriente Eterno*.

Il generale Jacques-François Menou, comandante in seconda, aveva guidato la cerimonia massonica in qualità di Venerabile Maestro. Assunse ufficialmente il comando dell'armata d'Egitto. Menou si era convertito all'islam, aveva preso il nome di Abdallah e aveva sposato un'egiziana di nome Zubayda. Gli ufficiali lo rispettavano meno di Kléber. Gli scienziati non lo conoscevano bene. Avrebbero imparato.

CAPITOLO III: IL TEMPO DEGLI SCIENZIATI

I - Le ultime campagne

Il cambio al comando non modificò in nulla i lavori dell'Istituto. Le esplorazioni archeologiche proseguivano in tutto il Delta e nel Basso Egitto. Le collezioni si arricchivano e venivano meglio ordinate. Le pubblicazioni scientifiche su *La Décade égyptienne* continuavano con regolarità.

Il generale Menou aveva una personalità radicalmente diversa da quella del suo predecessore. Pretendeva di governare l'Egitto in nome di un'alleanza franco-araba che non aveva alcuna realtà politica. I suoi ufficiali lo seguivano per disciplina, non per convinzione.

Per gli scienziati, Menou era al tempo stesso più invadente e meno utile di Kléber. Più invadente, perché pretendeva di orientare i loro lavori verso argomenti che gli sembravano politicamente utili. Meno utile, perché le sue priorità divergevano del tutto dalle loro.

Fourier mise a punto una strategia semplice per convivere con Menou senza compromettersi: associare il suo nome a qualche scoperta e a qualche pubblicazione minore, consegnargli a intervalli regolari rapporti abbastanza tecnici da risultare incomprensibili, e continuare tranquillamente i lavori sostanziali senza informarne il comandante in capo.

— È diplomazia, disse Jomard quando Fourier gli spiegò la sua strategia.

— È sopravvivenza, rispose Fourier.

Gli scienziati riprendevano le loro esplorazioni.

L'Istituto d'Egitto continuò a tenere le sue sedute settimanali, benché l'atmosfera vi fosse diversa da quella dei primi anni. Le relazioni erano meno entusiaste, i dibattiti meno vivaci. Gli scienziati portavano il peso di una presenza prolungata in un paese di

cui non padroneggiavano né la lingua corrente né le sottigliezze culturali.

Fourier si sforzava di mantenere vivo lo slancio intellettuale. Proponeva temi di riflessione collettiva, organizzava letture di testi antichi per ricordare ai colleghi in quale contesto storico lavoravano. Questi sforzi non erano vani. Parecchie delle comunicazioni presentate all'Istituto durante quegli anni difficili divennero importanti articoli scientifici.

La seduta dell'Istituto di metà giugno fu una delle più animate dopo la partenza di Bonaparte e la morte di Kléber.

Fourier aveva proposto un tema deliberatamente astratto — la nozione di memoria nelle civiltà — e la discussione aveva ben presto superato i limiti accademici.

Jomard era intervenuto per primo. Aveva ventidue anni e l'irritante precisione dei giovani che hanno ragione.

— Una civiltà che dimentica le proprie misure è condannata a ricominciare. L'antico Egitto non ha dimenticato le sue per tremila anni. È forse questa la definizione di una grande civiltà. Non la grandezza dei suoi monumenti, ma la durata durante la quale riesce a trasmettere la conoscenza senza snaturarla.

Marcel aveva obiettato.

— I monumenti sono proprio ciò che rende possibile la trasmissione. Senza Karnak, senza le piramidi, le misure di Jomard non trasmetterebbero nulla. Il supporto materiale è inseparabile dal sapere che veicola.

— È per questo che siamo qui, ribatté Jomard. Per sostituire al monumento un documento che viaggerà meglio. La *Descrizione dell'Egitto* sarà trasportabile là dove i templi non lo sono.

Fourier aveva ascoltato senza intervenire. Pensava a ciò che sarebbe stato dei loro lavori se l'esercito avesse capitolato l'indomani.

— I vostri rilievi sono in condizione di essere copiati, se dovessimo evacuare in fretta?

— Ho una doppia copia fin da Alessandria. Se la nave affonda, almeno una versione sopravvive.

Fourier lo guardò in silenzio. Quel giovane aveva capito che il lavoro scientifico in campagna militare è per natura precario, e che l'unica risposta è la ridondanza.

— Dovreste dirlo agli altri.

— L'ho detto. I più l'hanno trovato eccessivo.

— I più hanno torto.

Fourier pensò a Hamilton. Non ne sapeva ancora il nome, ma sapeva che esisteva. Qualcuno, dall'altra parte, che preparava anch'egli i suoi elenchi. Un paese che arriva con dei taccuini vale più di un paese che arriva soltanto con dei cannoni. La doppia copia di Jomard non era prudenza da ingegnere. Era buon senso.

Quella sera Jomard rimase solo a ricopiare i suoi taccuini di misure. La penna correva regolare sulla carta. La città brulicava di suoni oltre le persiane. Un muezzin chiamava alla preghiera. Jomard non sentiva nulla. Copiava. Pensava talvolta che ricopiare fosse l'unica cosa sicura che facesse lì. Che disegnare e misurare potessero sbagliare, ma che ricopiare fedelmente non sbagliasse. Una copia corretta sopravviveva all'originale. Era questa, la vera resistenza. Aveva capito fin da Abukir che ogni misura esisteva in due esemplari o non esisteva. La prima copia nel taccuino da campo, fatta in piedi, nel vento. La seconda qui, al tavolo, riletta, verificata, resa leggibile. Sarebbe stata la seconda a sopravvivere.

Il 25 giugno 1800 Jollois ripartì con Jomard, Geoffroy e due disegnatori alla volta di Tanis, nel nord-est del Delta, per riconoscere i resti dell'antica capitale dei faraoni della ventunesima dinastia.

Scoprirono un vasto campo di rovine. Cumuli sparsi sotto i quali dormivano secoli di città sovrapposte. Blocchi di granito. Frammenti di statue. Il Delta aveva divorato ciò che la sabbia dell'Alto Egitto aveva preservato. Nulla somigliava a Karnak. Nulla somigliava a Dendera. Era l'Egitto privo della sua messa in scena. Solamente la materia, dispersa, senza ordine apparente, eppure organizzata secondo una logica che solo lo scavo avrebbe potuto rivelare. Nessun rilievo sistematico ne era stato tentato dai tempi dei greci, ricordò Jollois: Erodoto menzionava il sito, e Strabone pure. «È perché nessuno sapeva che ci fosse tanto da vedere», aggiunse Jomard. Jollois disegnò per tre giorni, fermandosi solo al calar della notte, e cartografò l'intero sito annotando la posizione di ogni blocco significativo.

All'ingresso del sito un mercante di antichità aspettava con la sua bisaccia. L'uomo si chiamava Sulayman al-Qabbani, e veniva dal Cairo: aveva saputo dell'arrivo della Commissione a Tanis. Aveva fatto la strada il giorno prima, e l'attesa non era per nessuno in particolare, ma per qualcuno che sapesse cosa comprare.

Jollois si fermò davanti agli oggetti. Due degli *ushabti* erano autentici, lo vedeva dalla patina e dalle iscrizioni. Ne comprò uno.

Da Tanis la spedizione si diresse verso Bubasti, a due giorni di marcia a ovest. Città santa di Bastet, la dea gatta. Le rovine del suo tempio impressionavano per le dimensioni. Erodoto l'aveva descritto come uno dei più magnifici d'Egitto, e la festa annuale richiamava folle immense, cosa del tutto credibile a vedere l'estensione del sito.

Colonne di granito rosa alte dieci metri giacevano rovesciate sulla sabbia, i fusti cilindrici spezzati in più tronconi dal crollo. Frammenti di bassorilievi coprivano il suolo, processioni di sacerdoti, scene di feste, divinità stilizzate. Lo stile dell'Epoca Tarda.

Intorno al tempio, una necropoli di gatti sacri. Migliaia di mummie in gallerie di calcare. La stessa cura riservata agli esseri umani, natron, bende, sarcofagi di legno o di bronzo.

Aprendo una delle mummie, Geoffroy scoprì che il corpo era straordinariamente ben conservato, pelle, pelo, ossa, tendini intatti dopo duemila anni di sepoltura. Un gatto domestico di taglia ordinaria.

I predatori avevano già lavorato. Fosse sventrate, mummie disperse, frammenti di bende sparsi sul suolo calcareo come una neve bruna.

Ciò che i predatori cercavano nelle necropoli di gatti erano gli amuleti in faience o in oro depositi con le mummie, i piccoli sarcofagi di bronzo a forma di gatto seduto con le orecchie dritte e gli occhi incrostati di vetro. Quei sarcofagi avevano un valore commerciale immediato. I mercanti di Alessandria li rivendevano ai viaggiatori europei da un secolo. I predatori lasciavano le mummie stesse, prive di valore una volta spogliate dei loro amuleti, e i sarcofagi di calcare comuni, troppo pesanti e troppo diffusi per giustificare il trasporto.

Geoffroy prese sei mummie di gatto in buono stato. Le avvolse in lino pulito, le identificò. Per lui erano esemplari zoologici, la fauna egiziana antica, paragonabili agli individui viventi della menagerie del Museo di storia naturale. Pensò a ciò che avrebbe detto Cuvier vedendole: prova della fissità delle specie, il gatto immutato in duemila anni. E a ciò che avrebbe detto Lamarck: che duemila anni non contano nella scala del cambiamento. Le stesse mummie al servizio di due tesi opposte. La scienza aveva questa proprietà, i fatti non sceglievano il proprio campo. Per i predatori che le avevano lasciate, erano rifiuti dopo l'estrazione degli amuleti. Per i sacerdoti di Bastet che le avevano sepolte, erano offerte alla dea, destinate a restare là per l'eternità. Lo stesso oggetto aveva tre storie che non si sovrapponevano.

Nella necropoli Jollois trovò, semisepolto nella terra, un piccolo sarcofago di bronzo a forma di gatto seduto. Altezza: venti centimetri. La coda ripiegata sulle zampe nella postura caratteristica dei gatti d'Egitto. Nella luce radente della sera, i contorni del viso

emergevano con una precisione che la patina non nascondeva, i muscoli delle guance, l'arco del naso, la linea delle labbra chiuse. Il sarcofago era vuoto. Jollois rigirò il bronzo tra le mani. Sulla base, incisa a bulino, una riga di geroglifici. Il nome della dedicante, probabilmente, la donna o l'uomo che aveva offerto quel gatto a Bastet in cambio di un favore o per semplice devozione. Un nome che un altro avrebbe letto più tardi, se quel bronzo fosse mai arrivato a Parigi. Un nome che aveva atteso là nella terra dalla ventiseiesima dinastia.

Lo mise nella sacca. Peso: trecento grammi. Valore commerciale ad Alessandria: forse venti piastre, se si fosse trovato un acquirente inglese con un gusto per i bronzi egizi. Valore scientifico: inestimabile, se il bronzo portava il nome della dedicante e se quel nome poteva un giorno essere letto. Quei due valori non coincidevano. Ciò che era prezioso per l'archeologo non lo era per il mercante. E il fatto che Jollois fosse l'uno e l'altro — un archeologo che metteva nella sacca ciò che aveva trovato — non risolveva la contraddizione. La incarnava.

Geoffroy raggiunse Jollois la sera all'accampamento con le sue sei mummie nella loro cassa. La notte calava in fretta. Si sedettero davanti al fuoco e posarono le loro scoperte tra loro. Le sei mummie. Il bronzo. Geoffroy esaminò le mummie prima di chiudere la cassa. Aveva passato la giornata a decidere che cosa poteva portare via e che cosa doveva lasciare.

— Che cosa ne farai? chiese Geoffroy guardando il bronzo.

— Lo porterò via. Lo disegnerò. Lo descriverò. Lo consegnerò al Louvre quando avrà un dipartimento egizio.

— E se i britannici te lo prendono in base alla capitolazione?

Jollois posò il bronzo nella sacca, sotto i suoi taccuini. Non rispose. Lo sapevano entrambi. Se la capitolazione fosse arrivata, il bronzo sarebbe andato a Londra. In una vetrina del British Museum.

La spedizione rientrò al Cairo il 12 agosto dopo sette settimane nel Delta. Portava con sé disegni di Tanis, di Bubasti, di siti deludenti sul piano archeologico, ma documentati.

— Conté ha fatto dell'Egitto il suo laboratorio, disse Jollois a Fourier. Ovunque andiamo, osserva, sperimenta, migliora. Forse sarà lui a trarre il beneficio pratico più duraturo da questa spedizione.

Nicolas-Jacques Conté si era imposto come l'inventore della spedizione. Palloni, mulini, laboratori di fabbricazione. Quell'ex aerostiere non disegnava i templi, risolveva i problemi che la loro esplorazione poneva.

Altri scienziati, meno resistenti allo scoraggiamento, ridussero la loro attività al minimo. Alcuni si ammalarono. La dissenteria cronica, la febbre, le oftalmie causate dalla sabbia e dal sole avevano fatto strage nei ranghi della Commissione. Parecchi morirono in Egitto prima del ritorno.

Nell'autunno del 1800 Jollois organizzò nuove esplorazioni nel deserto orientale. Siti diversi da quelli che aveva percorso in precedenza. Questa volta voleva esplorare i monasteri copti perduti tra le rupi del deserto, fra il Nilo e il Mar Rosso.

Il 15 settembre 1800 Jollois partì verso est con Jomard e trenta cavalieri di scorta. Tre giorni di deserto orientale, arido e roccioso.

La mattina del 18 settembre la spedizione raggiunse il monastero di Saint-Antoine, abitato fin dal quarto secolo.

I monaci copti accolsero i visitatori con diffidenza e curiosità. Una cinquantina di anacoreti in veste nera, che vivevano in una povertà ascetica estrema, guardavano quegli scienziati parigini come si guardano esseri venuti da un altro mondo.

— Padre, disse Jollois al superiore per tramite di Hasan, non siamo venuti a prendervi i manoscritti. Vogliamo soltanto copiarli. Tutto resterà qui.

Il padre superiore ascoltò e si ritirò per un'ora. Tornò con una condizione. Potevano vedere la biblioteca, ma nulla sarebbe uscito dal monastero senza la sua autorizzazione.

La biblioteca del monastero occupava una piccola sala a volta. I manoscritti copti — alcuni vecchi di parecchi secoli — erano conservati in casse di legno. Il padre superiore li lasciò esaminare, ma non portare via.

— Guardate questo, mormorò Jomard. Un salterio bilingue, greco a sinistra, copto a destra. Riga per riga. Se si possono confrontare le due colonne, si comincia a leggere.

Scorse il manoscritto. Le lettere copte — rotonde, derivate dal greco, con sette segni supplementari presi in prestito dal demotico — dicevano qualcosa su quella civiltà. Né greca né faraonica, le due insieme. La lingua portava quella storia.

— Accettereste di venderlo a noi? disse Jollois. O di lasciarcelo copiare?

Il padre superiore scosse la testa.

— Questo manoscritto appartiene al nostro monastero da secoli. I nostri padri lo hanno preservato attraverso i secoli. Non lascerà il monastero.

Il padre superiore l'aveva detto con la calma di chi non ha bisogno di alzare la voce.

Jollois accettò le condizioni e trascorse tre giorni a copiare il salterio copto-greco. Lavoro meticoloso, lettera per lettera, su un testo di cui comprendeva soltanto una lingua su due. Ripartì con la sua copia e la certezza che qualcuno, più tardi, avrebbe saputo che farne.

Mentre Jollois copiava il salterio, Jomard esplorava le rupi circostanti. Scoprì grotte che avevano servito da abitazione agli eremiti dei primi secoli, pareti coperte di graffiti incisi a punta, nomi, date, preghiere.

— Queste grotte mi turbano, aggiunse Jomard. Uomini hanno vissuto là per anni, soli, in preghiera. Nient'altro. Quale concezione dell'esistenza...

Posò per un istante la matita. Pensava ai graffiti, a quei nomi incisi nella roccia da eremiti che non si aspettavano di essere letti. Jomard aveva passato tre anni ad annotare misure. La differenza di motivo era assoluta. La differenza di gesto, meno.

— Quegli uomini avevano la loro coerenza. La loro ascesi non era follia. Era una scommessa sull'eternità. Noi facciamo la stessa scommessa sulla scienza. I mezzi differiscono, non l'intensità.

Il 21 settembre la spedizione ripartì verso il monastero di Saint-Paul, una trentina di chilometri a sud. Biblioteca più grande. Jollois copiò. Jomard misurò.

La spedizione tornò al Cairo il 29 settembre, riportando copie di manoscritti copti e parecchi oggetti d'arte cristiana che i monaci avevano accettato di vendere: icone su tavola, croci di bronzo, incensieri d'argento. Jollois li catalogò.

— Questi oggetti copti sono l'anello mancante. I copti discendono direttamente dagli antichi egizi. La loro lingua deriva dall'egiziano faraonico. Studiare il copto significa avvicinarsi ai geroglifici dal basso.

II - Le spedizioni nel deserto

Menou si rivelò in apparenza più benevolo verso gli scienziati. La morte di Kléber aveva lasciato nei corridoi del palazzo un'assenza che l'attività degli scienziati colmava, almeno in superficie. Menou forniva le scorte, assegnava fondi, partecipava talvolta alle sedute dell'Istituto.

La notizia della morte di Desaix a Marengo giunse al Cairo in agosto. Jollois la apprese nel suo studio. Desaix era stato il miglior compagno di quella spedizione. Colui che aveva lasciato

lavorare gli scienziati senza incalzarli, che aveva guardato lui stesso i templi con un'attenzione che Jollois non aveva visto in nessun altro generale.

La notizia era arrivata con un corriere ottomano, due mesi dopo i fatti. Desaix era morto a Marengo il 14 giugno 1800. Lo stesso giorno di Kléber, a centinaia di chilometri di distanza, caricando alla testa della sua divisione per raddrizzare una battaglia che Bonaparte credeva perduta. La pallottola l'aveva colpito al petto. Era morto sul colpo, a trentun anni.

Jollois rimase a lungo nel suo studio senza accendere la lampada. La luce calava. Lasciò che calasse. Fuori il Cairo continuava il suo rumore di fine pomeriggio. Le voci dei venditori, un muezzin in lontananza, il rumore regolare delle sakiehs che giravano nei giardini. Cercò nei suoi taccuini gli appunti presi durante la campagna dell'Alto Egitto con Desaix. Due taccuini e mezzo, coperti su entrambi i lati. Dendera, Tebe, la Valle dei Re, File. Nei margini, talvolta, Desaix aveva annotato. Non commenti estetici, ma domande pratiche. Quanto tempo per scavare quel sito, quanti uomini per spostare quel blocco, quale resistenza all'umidità abbia quel tipo di arenaria.

Quelle annotazioni avevano irritato Jollois sul momento. Un generale che poneva questioni di logistica davanti a Dendera: l'aveva trovato riduttivo. Rileggeva quelle pagine alla luce della lampada, i fogli che frusciano appena nella corrente d'aria della finestra aperta. La scrittura di Desaix era piccola, regolare, inclinata verso destra. Ora le rileggeva in modo diverso. Desaix aveva guardato le stesse cose di lui, con gli stessi occhi, e si era posto il problema del loro avvenire materiale. Che fare di quelle pietre. Come proteggerle. Per quanto tempo avrebbero resistito se non si fosse fatto nulla.

Pensò anche ai taccuini personali di Desaix. Il generale aveva tenuto un diario di campagna fin dalla partenza da Tolone. Jollois lo aveva visto nella sua mano più di una sera, dopo il bivacco, alla luce di una lanterna. Non sapeva che cosa Desaix vi avesse scritto.

Non l'avrebbe mai saputo. I taccuini di un morto appartenevano al morto. Quei taccuini dovevano essere rientrati in Francia con i suoi effetti personali. O essere rimasti sul campo di battaglia. O essere stati presi da qualcuno. Jollois aveva, nei propri bagagli, un temperino che Desaix gli aveva prestato nel dicembre 1798 e che non aveva mai pensato di restituire. Un coltello ordinario, manico di legno, lama corta. Era servito a temperare matite per un anno e mezzo. Ora non sapeva che cosa farne. Tenerlo sembrava giusto. Gettarlo sembrava impossibile.

Nessuno sapeva che cosa si facesse dei taccuini di un uomo morto in combattimento. Desaix non aveva una collezione. Nessuna sacca piena di *ushabt* e di scarabei. I taccuini di Desaix seguivano il destino degli altri oggetti. Recuperati, perduti, venduti, bruciati. Le guerre non distinguevano tra le scartoffie di un ufficiale e i geroglifici di un tempio.

Jollois continuò a organizzare nuove esplorazioni. Questa volta siti del Delta occidentale, diversi da quelli che aveva percorso all'inizio dell'estate. Sais, Buto. Tell piatti, pochi monumenti visibili.

Il 15 agosto partì con Jomard e Geoffroy Saint-Hilaire. Dodici giorni nelle pianure coltivate, in cerca delle tracce delle grandi città faraoniche del nord, ma anche delle specie animali raffigurate nei bassorilievi. Aveva il metodo del naturalista: non supporre nulla da dietro una scrivania. Vedere prima. Tutto il resto viene dopo.

Dopo due giorni di viaggio raggiunsero Sais. L'aria era diversa lì, più umida, più pesante, con l'odore dei campi allagati e una luce bianca che non aveva l'aridità del deserto. Non restava nulla della grande capitale dei faraoni della ventiseiesima dinastia. Qualche blocco di granito sparso nei campi, riutilizzato dai contadini del luogo come sostegno dei loro canali.

— Questo tell copre due chilometri quadrati, disse Jomard. Due-mila anni di occupazione stratificata. Non è un sito scavato. È un'intera città compressa in una collina.

Non c'era nulla da disegnare. Nessun monumento visibile, nessun tempio eretto, nessun obelisco. Soltanto la superficie della collina, le sue dimensioni, le sue altitudini rilevate col barometro. E nei campi intorno, nei canali, nei muri delle case del villaggio, dappertutto, blocchi di granito reimpiegati. Frammenti di colonne, pezzi di architravi scolpiti, sezioni di trabeazione. I fellah del villaggio li usavano da generazioni per costruire le loro case e incanalare i loro campi.

Jomard si fermò davanti alla sponda di un canale. I blocchi erano di granito rosa di Assuan, levigato su una faccia, grezzo sulle altre.

— Non possiamo portar via questi blocchi, disse Jollois, guardando i suoi schizzi. Fanno parte delle case della gente. Non si può demolire un villaggio per recuperare le pietre.

— Questi fellah sono i veri custodi di Sais. Non lo sanno. Ma senza le loro case, quei blocchi sarebbero scomparsi da tempo. Li hanno protetti riutilizzandoli.

Guardò i propri schizzi. I blocchi nei muri. Le iscrizioni copiate riga per riga. Aveva fatto la stessa cosa dei fellah: preso ciò che poteva prendere di Sais, nel supporto che gli era più congeniale. Loro nel granito. Lui nella carta.

La spedizione rientrò al Cairo il 27 agosto. Dodici giorni. Siti deludenti, ma documentati.

In ottobre e novembre Jollois catalogò le collezioni. Parecchie migliaia di oggetti accumulati in due anni. Statue, amuleti, papiri, monete, gioielli, esemplari naturali. Compilava schede, verificava le descrizioni, correggeva le attribuzioni. Lavoro da archivista dopo mesi di terreno.

Jollois aveva scoperto per caso un laboratorio copto nel quartiere del Vecchio Cairo dove si pretendeva che si fabbricassero ancora papiri secondo le tecniche antiche. Un vecchio e i suoi due figli. Producevano fogli venduti ai mercanti, che li rivendevano agli

scienziati della Commissione come esemplari autentici. Jollois vi aveva acquistato più lotti.

Una mattina chiese di restare a osservare la lavorazione.

La fabbricazione del papiro obbediva a un processo ben collaudato. Tagliare gli steli in lunghe strisce sottili, disporle in strati incrociati, inumidire, battere, pressare per parecchi giorni. Jollois posò il dito sulla superficie di un foglio fresco — leggermente ruvido, ancora tiepido, con un odore vegetale che non aveva sentito da nessun'altra parte. Il risultato — un foglio morbido di un bianco crema — non aveva nulla da invidiare alla migliore carta europea. La tecnica, che Jollois credette di riconoscere sui bassorilievi di Saqqara, pretendeva di risalire a quattromila anni prima senza essere cambiata di un solo gesto.

Disegnava le mani del vecchio artigiano. Le sue mani conoscevano quel lavoro fin dall'infanzia. Il padre glielo aveva insegnato, e a sua volta lo aveva ricevuto dal proprio padre. Non aveva bisogno di spiegare. Le sue mani sapevano.

— Questa tecnica, disse Jollois all'interprete, da quando la praticano?

L'interprete pose la domanda. Il vecchio artigiano rispose senza alzare gli occhi.

— Dice che gliel'ha insegnata suo padre. E che suo padre l'aveva imparata da qualcuno che diceva di averla ricevuta dagli antichi.

— Gli antichi, in questo contesto, sono i faraoni?

Nuova domanda. Risposta breve.

— Dice che non lo sa. Dice che non ha importanza. Ciò che conta è che le mani sanno.

Jollois lo annotò. Ciò che le mani sanno. La trasmissione corporea, il gesto prima delle parole, la tecnica prima della teoria. L'artigiano copto non conosceva il nome dell'inventore del papiro. Non ne aveva bisogno. Sapeva fare. Jollois guardò le proprie mani, le macchie d'inchiostro nelle pieghe delle articolazioni, il

callo del pollice destro formato da anni di carboncino. Anche le sue mani sapevano cose che i suoi taccuini non dicevano.

Era una forma di memoria che la *Descrizione dell'Egitto* non poteva riprodurre. Le tavole incise avrebbero mostrato la forma del papiro. Ma il gesto delle mani — la pressione esatta, l'angolo delle strisce, la durata dell'essiccazione giudicata a occhio — quello non sarebbe andato da nessuna parte. Sarebbe morto con quell'uomo e i suoi figli, a meno che i suoi figli avessero a loro volta figli desiderosi di imparare.

Esaminò le mani del figlio maggiore. Compivano esattamente gli stessi gesti di quelle del padre. La trasmissione era avvenuta.

Ripartì con tre fogli nuovi e il disegno delle mani, che avrebbe poi incorniciato nel proprio appartamento della via Saint-Dominique. Pensò al vecchio mercante di calligrafia del Khan el-Khalili che gli aveva regalato un quarto foglio come dono di benvenuto, la prima sera al Cairo. Anche quel gesto era una trasmissione. Offrire qualcosa a chi arrivava. Quei due uomini non appartenevano allo stesso mondo. Avevano lo stesso gesto.

Menou manifestava un interesse personale crescente per i lavori scientifici della Commissione. Interesse che i suoi subordinati trovavano talvolta ingombrante, poiché si traduceva in interferenze nell'organizzazione dei lavori e in pretese di decidere che cosa meritasse di essere studiato.

— Il generale Menou vorrebbe che dedicassimo più tempo ai monumenti del periodo islamico a scapito dei monumenti faraonici, riferì Jollois a Fourier. Sostiene che l'Egitto islamico sia politicamente più pertinente per i nostri rapporti con la popolazione locale.

— Nel merito non ha del tutto torto, disse Fourier. Ma spetta a noi decidere le nostre priorità scientifiche, non a lui.

Trovarono un compromesso: alcuni scienziati, tra cui Chabrol e Lancret, dedicarono parte del loro tempo allo studio del periodo islamico, documentando le moschee medievali del Cairo e le

tecniche architettoniche dei muratori arabi. Questi studi, inclusi nella *Descrizione*, ne fecero uno dei primi lavori europei seri sull'architettura islamica del Medio Oriente.

Nel frattempo Jollois proseguiva la documentazione dei monumenti faraonici. Nel corso degli anni aveva messo a punto un metodo di lavoro affinato: prima uno schizzo d'insieme per cogliere le proporzioni generali, poi rilievi dettagliati degli elementi significativi, infine copie delle iscrizioni geroglifiche con tutte le imperfezioni visibili, per consentire un successivo confronto tra versioni diverse dello stesso testo.

— Un geroglifico che copiate con le sue crepe e le sue lacune è più prezioso di un geroglifico che idealizzate, spiegava ai suoi giovani assistenti. Ciò che vedete è la realtà. Ciò che immaginate che dovrebbe essere non è che la vostra ricostruzione. Non mescolate le due cose.

Una mattina di marzo, percorrendo il vecchio Cairo islamico per disegnare le facciate delle case medievali, Jollois vide un particolare che non dimenticò. Un soldato francese — sulla ventina, uniforme logora, fucile a tracolla — era fermo davanti alla nicchia esterna di una casa del quartiere copto. Nella nicchia, una statuetta di bronzo, forse venti centimetri, un'Iside seduta. Vecchia, evidentemente. La patina era spessa e irregolare.

Il soldato la guardò. Poi la prese. Senza esitare, senza guardarsi intorno. La infilò nella giberna e ripartì lungo il vicolo. Quindici secondi in tutto. La nicchia era vuota.

Jollois restò dov'era senza dire nulla. Nessuna autorità su quel soldato, nessun ufficiale. E anche se lo fosse stato, che cosa avrebbe detto? Che quell'oggetto apparteneva alla casa? Che il proprietario sarebbe tornato? Non sapeva chi abitasse lì né se la casa fosse ancora abitata. Sapeva che la statuetta era rimasta in quella nicchia abbastanza a lungo perché la sua base fosse segnata da un cerchio di pietra più pulito del resto.

Tirò fuori il taccuino e disegnò la nicchia vuota. Il contorno dell'assenza. La macchia più chiara dove la base della statuetta aveva poggiato per anni. Era tutto ciò che poteva fare. Documentare ciò che era appena scomparso. La *Descrizione dell'Egitto* avrebbe forse contenuto il disegno di un'Iside simile, tratto dalle collezioni della Commissione. Ma non quell'Iside. Quella sarebbe rimasta nella giberna del soldato fino ad Alessandria, poi in un bazar, poi in un salotto marsigliese, se qualcuno l'avesse comprata al porto.

Restò lì ancora un momento, il taccuino aperto sul disegno della nicchia vuota. Rientrò al palazzo per i vicoli del quartiere copto. Nelle botteghe ancora chiuse, dei bambini giocavano sulla soglia. Camminò senza tirare fuori il taccuino, senza disegnare. A volte bisognava attraversare senza prendere nulla.

III - L'agricoltura e l'irrigazione

Durante l'inverno del 1800-1801, gli ingegneri e gli agronomi della Commissione si dedicarono all'agricoltura egiziana, ambito che il fascino dei monumenti aveva fino ad allora messo in ombra. Ciò che li colpì fu quanto bene funzionasse quel sistema. Conté presentò i suoi lavori di idraulica all'Istituto fin dalla prima seduta dell'inverno.

— L'agricoltura egiziana si riassume in una frase: la piena del Nilo feconda i campi ogni estate. Tutto il resto — i canali, i bacini, i dispositivi meccanici — non è che la gestione organizzata di questo fatto naturale.

Descrisse i dispositivi di irrigazione: lo shaduf, semplice bilanciare con contrappeso per attingere l'acqua; la sakia, ruota azionata da un bue per volumi più considerevoli. Due macchine che qualsiasi fellah sapeva costruire e riparare con legno locale e corda.

— Lo shaduf e la sakia sembrano primitivi. Non lo sono. Legno locale, corda vegetale, argilla. È un'ingegneria fatta per le condizioni reali, non per i nostri manuali.

Ciò che Conté comprendeva per esperienza è che una macchina semplice e ben concepita vale cento macchine complesse e mal adattate. Gli egiziani l'avevano appreso mille anni prima di lui.

Presentò disegni tecnici della rete di canali che distribuiva l'acqua del Nilo su tutta la valle coltivabile. Un albero idraulico ramificato per centinaia di chilometri, mantenuto collettivamente da decine di villaggi.

— Il canale che non viene spurgato muore in tre anni. Il limo lo ostruisce. Qui è il lavoro dell'inverno. Centinaia di uomini nell'acqua fino alla vita. Un solo villaggio non può mantenere un grande canale. È proprio per questo che gli egiziani hanno sviluppato uno Stato centralizzato. L'idraulica ha prodotto la burocrazia faraonica, non il contrario.

Parallelamente all'irrigazione, diversi scienziati studiavano le piante coltivate e le pratiche agricole. Jollois trascorreva le sue giornate nei campi, osservando i cicli stagionali, le tecniche di aratura, le varietà locali.

— L'agricoltura egiziana di oggi somiglia a quella dell'Antico Regno, concluse Jollois. Stesse piante, stessi attrezzi, stessi gesti. Quattromila anni non hanno cambiato nulla di essenziale.

— Gli egiziani non avevano bisogno di concime, disse Conté. Il Nilo glielo portava ogni anno dai monti d'Etiopia. Dirigevano l'acqua verso i campi, aspettavano il deposito, poi la lasciavano defluire prima della semina.

Marcel, che non era ingegnere, scoprì in questa spiegazione una chiave per comprendere l'architettura dei templi faraonici. I grandi santuari erano quasi sempre orientati perpendicolarmente al Nilo, con i loro assi principali diretti verso il fiume o verso i punti cardinali in funzione del calendario agricolo. L'astronomia

religiosa egiziana era indissociabile dal calendario agricolo, a sua volta regolato sui cicli del Nilo.

— Vedete, il tempio non è una costruzione separata dal mondo naturale. È integrato nel paesaggio agricolo e idraulico. L'orientamento verso il fiume dice la fonte della vita. Il sole tramonta dal lato del deserto, là dove si seppelliscono i morti. La religione egiziana è una cosmologia idraulica.

— Se si adatta questo sistema ad altri fiumi ricchi di limo — il Niger, per esempio, o l'Indo — gli effetti sarebbero paragonabili. Non è una tecnica locale. È una tecnica universale che solo gli egiziani hanno avuto il tempo di perfezionare.

Abdallah ibn Yusuf era *wakil* del canale di Giza da sedici anni. Sovrintendeva allo spurgo annuale di sette chilometri di canale principale e delle sue ramificazioni, coordinava il lavoro di quattordici villaggi, arbitrava i conflitti sulla ripartizione dell'acqua tra i fellah.

Quella mattina due ingegneri della Commissione si erano installati lungo il suo canale principale. Il grande magro con i suoi strumenti. L'altro con le mani macchiate d'inchiostro. Disegnavano, misuravano, parlavano tra loro. L'interprete che avevano portato con sé non era granché. Traduceva le parole ma non il senso. Abdallah lo capiva dal modo in cui esitava sui termini tecnici. Un buon interprete non cerca le parole.

Li aveva guardati lavorare per un'ora dall'altra riva, nascosto tra le canne del margine. Voleva capire che cosa cercassero. Misuravano la larghezza del canale, l'altezza delle sponde, la pendenza del fondo. Lo vedeva dai gesti del grande magro con il suo strumento di mira. Non erano soldati. I soldati avrebbero guardato attorno, non il canale. Quegli uomini guardavano soltanto il canale.

Il grande magro gli si era avvicinato. Tramite l'interprete, aveva chiesto quante giornate di lavoro richiedesse lo spurgo annuale,

quanti uomini, come si organizzassero le squadre tra i villaggi. Domande da *wakil*.

Abdallah aveva risposto con cura. Sapeva che quei francesi scrivevano tutto. Il grande magro annotava le sue risposte con una rapidità che indicava come capisse ciò che gli si diceva, anche se l'interprete faceva fatica. Quando Abdallah aveva spiegato il sistema dei turni di spurgo — ogni villaggio responsabile di una sezione, rotazione su tre anni — il grande magro aveva annuito come annuiscono gli ingegneri quando qualcosa conferma ciò che già supponevano.

Ciò che turbava Abdallah non era la curiosità dei francesi. Era che trattavano il canale come un oggetto. Come qualcosa che si poteva misurare, descrivere, mettere in un libro, e poi comprendere. Abdallah aveva trascorso sedici anni a imparare che il canale non si lasciava ridurre alle sue misure. Aveva i suoi umori. Negli anni di forte piena, straripava in certi punti che non erano mai straripati. Negli anni di magra, mostrava passaggi difficili che nessuno aveva visto da trent'anni. Per dominare tutto questo ci voleva memoria — la memoria che suo padre gli aveva trasmesso e che lui avrebbe trasmesso a suo figlio —, non strumenti di mira.

Li aveva lasciati lavorare. Non prendevano nulla. Non smuovevano nulla. Alla fine della mattinata, il grande magro gli aveva mostrato il suo disegno del canale, una sezione trasversale precisa, con le quote in cifre. Abdallah l'aveva guardato senza dire nulla. Era esatto. Era il canale. Ma non diceva perché la sponda sinistra al terzo chilometro fosse più fragile della destra, né come si sentisse dal colore dell'acqua se il limo di quell'anno sarebbe stato buono o troppo sabbioso. Il disegno mostrava il canale. Lui conosceva il canale.

Aveva indicato loro, tramite l'interprete, due punti del canale in cui le misure sarebbero state più interessanti. Punti che suo padre gli aveva mostrato e di cui non sapeva spiegare l'importanza. Lo sentiva, tutto qui. Il grande magro vi si era recato senza esitare.

Doveva aver trovato qualcosa di interessante, perché si era fermato due ore su ciascuno.

A fine pomeriggio, prima di partire, il grande magro gli aveva chiesto — sempre tramite l'interprete — quanto tempo durasse l'apprendistato di un *wakil*. Abdallah aveva risposto: tutta la vita. L'interprete aveva tradotto. Abdallah avrebbe voluto aggiungere che l'apprendistato non finiva mai perché neanche il canale smetteva mai di cambiare, e che la saggezza di un *wakil* consisteva nel sapere che ciò che ancora non sapeva era più grande di ciò che sapeva.

Jollois rientrò al Cairo con settantadue sacchetti di limo e pagine di rilievi idrologici. Pensava a quel *wakil* del canale, al suo modo di guardarli lavorare dall'altra riva, alla sua precisione nel rispondere alle domande, all'indicazione dei due punti del canale. Non era un uomo che subiva i francesi. Era un uomo che calcolava. Pensò al proprio modo di vedere quel paese: in misure, in quote, in sezioni trasversali. Non così diverso, in fondo.

— E l'uomo che gestisce quel canale da sedici anni, che cosa vi ha detto? domandò Conté un giorno più tardi, durante la presentazione dei risultati.

— Che l'apprendistato dura tutta la vita. E che ciò che ancora non sa è più grande di ciò che sa.

Conté posò la matita. Guardò i sacchetti di limo allineati sul tavolo. Settantadue campioni prelevati su quaranta chilometri, etichettati, numerati, pronti a partire per Parigi. La terra egiziana in sacchetti di tela francese. Pensò al modo in cui Jollois aveva prelevato ogni campione, in ginocchio sul bordo del canale, le dita nel limo ancora umido, sentendone la consistenza prima di misurarla. Quella sensazione non sarebbe stata nei sacchetti. Sarebbe rimasta qui, sul bordo del canale, nelle mani che avevano compiuto il gesto.

— Con le loro terre facciamo la stessa cosa che con le loro statue, disse. Prendiamo ciò che ci interessa e lo chiamiamo scienza.

Jollois non rispose. La differenza tra prelevare del limo e prelevare un *ushabt* non era chiara quanto avrebbe voluto. In entrambi i casi, qualcosa lasciava l'Egitto.

— La differenza, disse infine, è che si può prendere del limo senza impoverire il campo. La piena ne restituisce ogni anno. Le statue, il Nilo non le restituisce.

— È una linea pratica. Non morale.

Restarono in silenzio. Fuori, nel cortile, si sentivano i domestici egiziani, il rumore regolare del mortaio, voci in arabo, l'odore del cumino. Anche quegli uomini avevano appreso il mestiere dal padre. Non sarebbero partiti per Parigi in sacchetti di tela.

Lo spurgo del canale principale cominciò la terza settimana di dicembre. Jollois chiese ad Abdallah se potesse osservare. Abdallah acconsentì con un'espressione che non diceva nulla.

Le squadre lavoravano per villaggi, ciascuna sulla propria sezione assegnata. Uomini nell'acqua fino alla vita, che strappavano il limo dal fondo con larghe pale di legno, lo caricavano in ceste intrecciate che altri portavano sulle sponde. Il limo depositato sulle sponde sarebbe stato distribuito nei campi. Nulla andava perduto.

Jollois restò cinque ore a guardare. Contò gli uomini, misurò il volume di limo estratto all'ora, annotò la profondità delle sezioni prima e dopo. La produttività era regolare. Nessuno spreco di movimenti, nessuna disorganizzazione tra le squadre. Quegli uomini lo facevano fin dall'infanzia. I loro gesti avevano la fluidità di ciò che è stato appreso così presto da non distinguersi più dal corpo che lo compie.

A metà giornata, Abdallah venne a sedersi accanto a lui sulla sponda. Guardò Jollois annotare le sue cifre senza dire nulla per qualche minuto. Poi parlò, e l'interprete tradusse a frasi brevi.

— Dice che suo nonno gli ha mostrato un punto, più a valle, dove il fondo del canale è di roccia viva. Quando il fondo è di

roccia viva, il canale regge meglio negli anni di forte piena. Suo padre lo sapeva. Lui lo sa. Voleva sapere se lo sapevate voi.

Jollois guardò l'interprete, poi Abdallah. La domanda non era innocua. Portava con sé, dietro le parole, un'altra domanda: sapete ciò che misurate?

— No, disse. Non lo sapevo. Mostratemi quel luogo.

Abdallah si alzò senza fretta. Camminarono insieme lungo il canale per venti minuti. Abdallah si fermò davanti a un tratto in cui il fondo affiorava. Una roccia scura, levigata da secoli di corrente, striata da linee di deposito minerale. Jollois si inginocchiò. Estrasse il coltello e raschiò delicatamente la superficie. Calcare compatto. Il canale era stato scavato qui seguendo l'affioramento naturale. Qualcuno, tremila anni prima, aveva scelto quel punto proprio per questa ragione.

Jollois annotò il luogo, fece uno schizzo della roccia con le sue striature. Abdallah lo osservava. Quando Jollois ebbe finito, disse qualcosa che l'interprete impiegò un momento a tradurre.

— Dice che i francesi scrivono ciò che gli egiziani fanno da sempre. Che forse è utile. Ma che la scrittura non sostituisce il fatto di averlo fatto per mille anni.

Jollois richiuse il taccuino. Era giusto. Non trovò nulla da rispondere.

La sera, Abdallah riaccompagnò Jollois fino al limitare del villaggio in cui la colonna francese aveva posto il campo. Camminarono fianco a fianco senza parlare, l'interprete che li seguiva a qualche passo. Il sole era basso sul deserto occidentale, la luce lunga e gialla sui campi già scoperti dal ritirarsi delle acque.

Abdallah si fermò. Guardò i campi per un momento, poi disse qualcosa che l'interprete rese così: che nell'angolo del campo più vicino — lo indicava con il dito — c'era un mucchio di blocchi calcarei che aveva trovato spurgando il canale l'inverno precedente. Blocchi iscritti. Non sapeva leggere i segni. Li aveva messi lì perché non sapeva che farsene.

Jollois andò a vedere. Quattro blocchi di calcare bianco, grossi come meloni, ammassati in un angolo di sponda. Ciascuno recava geroglifici in rilievo, di buona fattura. Un'iscrizione amministrativa, senza dubbio, o una formula votiva, del periodo del Nuovo Regno. Provenivano da un tempio smantellato, riutilizzati in un muro, poi caduti nel canale.

Jollois li disegnò. Poi li annotò nel suo registro, con l'ubicazione esatta e la descrizione dei segni. Prese il più piccolo dei quattro — tre chili, una faccia iscritta e tre facce grezze — e lo mise nella sua sacca da campo.

Abdallah lo osservò. Non disse nulla. Aveva mostrato quei blocchi perché gli sembravano importanti, non perché si aspettasse che li portassero via. Ma il francese aveva disegnato per prima cosa. Era già diverso dal soldato che prendeva senza indugio.

— Il disegno resterà anche se il blocco andrà perduto, disse Jollois tramite l'interprete. Prendo il blocco per studiarlo a Parigi. Se non lo prendo, il canale lo porterà via l'anno prossimo e non resterà nulla né del blocco né del disegno.

Abdallah ascoltò la traduzione e alzò le spalle — il gesto universale di chi non è convinto ma non ha l'energia di discutere — poi ripartì verso il villaggio.

IV - Il tempo che si stringe

L'8 marzo 1801 circa sedicimila soldati britannici sbarcarono ad Abukir e marciarono su Alessandria. La guerra che si credeva sistemata dalla convenzione di El-Arish era appena ricominciata. Gli scienziati della Commissione, riuniti al Cairo, compresero che la loro partenza dall'Egitto sarebbe ormai dipesa da una capitolazione militare.

Menou mobilitò le sue truppe. Ma i suoi uomini erano sparpagliati tra Alessandria, il Cairo e l'Alto Egitto. Concentrarli in tempo utile era impossibile. Il 21 marzo, presso Alessandria, si svolse una battaglia incerta. I francesi si batterono bene. Ma i

britannici avevano sedicimila uomini e delle navi. La guerra non si perdeva in un giorno. Si perdeva dal 1° agosto 1798.

Dal nord giungevano notizie allarmanti: un grande esercito ottomano avanzava agli ordini del gran visir Yusuf Pascià. Ventimila soldati ottomani, rinforzati dai mamelucchi. La morsa si stringeva. Gli scienziati capivano che la capitolazione era inevitabile. La questione non era più se, ma quando, e a quali condizioni le loro collezioni sarebbero sopravvissute.

Fourier convocò una riunione straordinaria della Commissione la sera del 14 marzo. Tutti gli scienziati presenti al Cairo erano là. Una ventina di uomini seduti intorno al grande tavolo della biblioteca dell'Istituto. Fuori si udivano i richiami dei mercanti che chiudevano le loro botteghe.

— Signori, esordì Fourier, dobbiamo preparare la difesa delle nostre collezioni. I trattati di capitolazione stabiliscono in genere che i vincitori possano sequestrare i beni appartenenti allo Stato vinto. Se le nostre collezioni verranno considerate proprietà dello Stato francese, i britannici avranno il diritto di rivendicarle.

Silenzio. Poi Jomard prese la parola.

— Dobbiamo farle riconoscere come proprietà scientifiche internazionali, non come proprietà militari francesi. I nostri lavori appartengono alla scienza universale, non a un governo particolare.

— I britannici hanno dei naturalisti, disse Geoffroy. Un commissario di nome Hamilton conosce le antichità. Sapranno esattamente che cosa abbiamo.

Intervenire Marcel.

— La distinzione tra proprietà istituzionale e proprietà personale sarà cruciale. Ciò che è stato acquistato di tasca nostra può essere difeso come tale. Ciò che è stato raccolto a nome della Commissione sarà più difficile da proteggere.

La conversazione si protrasse per tre ore. Gli scienziati stabilirono le linee generali della loro strategia. Non si sarebbero

opposti al sequestro con la forza. Non ne avevano né i mezzi né l'autorità. Ma avrebbero fatto valere i propri diritti davanti ai commissari britannici. Avrebbero esposto i loro argomenti. Avrebbero negoziato oggetto per oggetto, se necessario.

Trascorsero la notte del 15 marzo a compilare un inventario parallelo. Un inventario ufficiale di tutto ciò che la Commissione possedeva, e un inventario personale di ciò che ciascuno scienziato deteneva a titolo proprio. Marcel lavorò fino alle cinque del mattino. Aprì il suo registro alla pagina ottantasette. Rilesse le voci più recenti. Una statuetta di Anubi in bronzo, alta ventidue centimetri, acquistata al Khan el-Khalili il 3 settembre 1799 per otto piastre dal mercante Yusuf ibn Khalil. Un papiro funerario frammentario, quindici centimetri per venti, acquistato da un fellah di Saqqara il 17 novembre 1799 per tre piastre. Uno scarabeo in steatite verde, di epoca tolemaica, acquistato al bazar di Ezbekiyya il 2 febbraio 1800 per una piastra e mezza. Ogni oggetto aveva la sua storia. Ogni transazione poteva essere verificata. Era la sua protezione.

Il suo registro degli acquisti correva per centododici pagine, centosessantadue voci dal primo mercato di Alessandria, quasi tre anni prima. Ogni oggetto acquisito a suo nome vi era annotato con la data, il luogo, il prezzo pagato e, quando lo conosceva, il nome del venditore. Quel registro era stato tenuto fin dall'inizio, con il rigore di un notaio, perché Marcel aveva capito già ad Alessandria che quella distinzione avrebbe finito per contare.

— Questo registro regge? domandò Fourier, che gli leggeva da sopra la spalla.

— Regge per ciò che è certo. Per il resto, regge se Hamilton non spinge troppo. Un commissario che vuole prendere tutto troverà sempre un pretesto. Un commissario che vuole essere ragionevole accetterà questo registro come prova sufficiente.

— Allora tutto dipende da Hamilton.

— Sì, tutto dipende da Hamilton.

La questione della Stele di Rosetta preoccupava in modo particolare gli scienziati. Era l'oggetto più importante che avessero trovato. Se fosse partita per Londra, la decifrazione dei geroglifici sarebbe diventata una vittoria britannica. Ma Marcel aveva preso le sue precauzioni. Un anno prima aveva inviato a Parigi copie al tratto delle impronte che aveva realizzato a Rosetta. Quelle copie erano arrivate. Silvestre de Sacy, il grande specialista francese dei testi orientali, le aveva tra le mani. Anche se la Stele fosse partita per Londra, le impronte sarebbero rimaste a Parigi. La decifrazione avrebbe potuto farsi a partire dalle copie.

— L'informazione e l'oggetto non sono la stessa cosa, disse Marcel. L'informazione viaggia. L'oggetto no. Questa battaglia l'abbiamo già vinta.

Nelle settimane che seguirono, gli scienziati si dedicarono alla duplicazione sistematica dei loro lavori. La biblioteca dell'Istituto si trasformò in un laboratorio di copiatura. Lungo le pareti furono sistemati dei tavoli, ciascuno assegnato a un tipo di documento. Un tavolo per i lucidi dei disegni. Uno per la ricopiatura delle misurazioni topografiche. Uno per le trascrizioni dei testi copti. Uno per le descrizioni botaniche e zoologiche.

Il lavoro era minuzioso ed estenuante. Jollois sovrintese alla produzione di centottantatré lucidi dei suoi disegni più importanti. I templi dell'Alto Egitto, le piramidi di Giza e di Saqqara, le tombe della Valle dei Re. Aveva reclutato tre giovani disegnatori dell'esercito che sapevano tenere in mano una matita e seguire un tratto. Mostrava loro un disegno originale e chiedeva di farne un lucido rapido, solo i contorni, niente ombre, niente dettagli superflui. L'essenziale dell'informazione architettonica doveva passare. Il resto poteva essere sacrificato alla rapidità.

Quei lucidi furono arrotolati in tubi di bambù e affidati a un mercante greco che si impegnò a spedirli a Parigi con la prima nave neutrale. Jollois gli pagò cinquanta piastre in anticipo e gliene promise altre cinquanta se i tubi fossero arrivati a destinazione.

— Vi fidate di lui? domandò Jomard, guardando partire la carovana.

— No. Ma non ho scelta. L'unica protezione è moltiplicare le spedizioni. Se una va persa, forse un'altra arriverà.

Jomard, dal canto suo, copiò l'intero complesso delle sue misurazioni topografiche su un secondo gruppo di fogli. Il lavoro gli prese nove giorni. Lavorava la sera, alla luce di una lampada, ricopiando cifra per cifra, angolo per angolo. Ogni misura era verificata due volte. Una sola cifra errata poteva rendere inutile un'intera serie di calcoli. I suoi taccuini si riempivano di colonne di numeri, di schizzi geometrici, di annotazioni a margine. Quelle copie sarebbero state conservate separatamente dagli originali. Se una cassa fosse andata perduta, l'altra sarebbe sopravvissuta.

Geoffroy non poteva duplicare i suoi vasi di pesci. Un esemplare sotto spirito non ammetteva copia. Ma disegnò ogni esemplare con una precisione tale che un naturalista potesse riconoscere la specie dal solo disegno. Duecentoquaranta specie, una per una, con annotazioni dettagliate sulla provenienza, le dimensioni, i caratteri anatomici distintivi. Quei disegni non erano arte. Erano documenti scientifici, freddi, precisi, privi di espressione. Ma contenevano tutta l'informazione necessaria a identificare la specie. Se i vasi fossero stati distrutti, i disegni avrebbero permesso almeno di conservare il sapere che contenevano.

Il 25 marzo giunse al Cairo una notizia allarmante. L'esercito ottomano del gran visir Yusuf Pascià avanzava dalla Siria. La sua congiunzione con le forze britanniche sbarcate ad Abukir era imminente. Il Cairo sarebbe stato presto accerchiato.

Fourier convocò gli scienziati la sera stessa.

— Signori, dobbiamo accelerare il nostro programma di duplicazione. Tutto ciò che può essere copiato deve esserlo rapidamente. Dopo sarà troppo tardi.

Il ritmo si intensificò. Si lavorava dall'alba a mezzanotte. Le lampade a olio bruciavano di continuo. L'odore dell'inchiostro e

della carta riempiva i corridoi. Gli scienziati lavoravano a squadre di due, uno dettando, l'altro scrivendo.

L'8 aprile un incidente interruppe il lavoro. Jomard stava ricopiando una serie di misure angolari rilevate a Dendera quando il gomito urtò il calamaio. L'inchiostro si sparse sul foglio. Tre ore di lavoro perdute. Guardò la pagina rovinata, il nero che divorava le cifre. Poi prese un foglio nuovo e ricominciò. Cifra per cifra. Angolo per angolo. Geoffroy, al tavolo accanto, alzò gli occhi. Si scambiarono uno sguardo. Nessuna parola. Solo la comprensione che il lavoro sarebbe continuato, qualunque cosa accadesse. Gli scrivani militari furono requisiti per aiutare nella copiatura dei documenti amministrativi.

La biblioteca somigliava a uno scriptorium medievale. Il rumore delle penne sulla carta, lo scricchiolio delle pagine voltate, i bisbigli tra i copisti. Talvolta un'imprecazione soffocata quando una macchia d'inchiostro rovinava una pagina quasi finita. Bisognava allora ricominciare tutto.

In aprile Jollois inviò un secondo lotto di lucidi con una carovana di mercanti diretta ad Alessandria. Pagò di nuovo cinquanta piastre in anticipo al capo della carovana. Era prudenza, non paranoia. Le navi affondavano. Le casse cadevano dai carri. Gli incendi devastavano i magazzini. I ladri si aggiravano sulle strade. L'unica protezione era la duplicazione e la moltiplicazione delle vie di spedizione.

Parallelamente al lavoro di copiatura, gli scienziati elaboravano la loro strategia giuridica per il confronto con i commissari britannici. Stilarono un elenco degli oggetti che avrebbero difeso in via prioritaria. La Stele di Rosetta in testa, seguita dai grandi sarcofagi, dalle statue monumentali, dalle collezioni naturalistiche di Geoffroy, dai rilievi cartografici di Jomard, dai taccuini di Jollois. Per ogni categoria prepararono argomenti basati sulla distinzione tra proprietà istituzionale e proprietà personale, tra oggetti raccolti e opere create.

Marcel formulò la dottrina che avrebbe guidato la loro difesa: i taccuini di disegno non erano curiosità, ma strumenti di lavoro. Le impronte non erano antichità, ma carta e inchiostro prodotti dagli scienziati stessi. Gli strumenti scientifici erano attrezzi professionali, non trofei di guerra. Gli esemplari naturalistici appartenevano al regno della natura, non a uno Stato particolare.

— Hanno scritto nei trattati che i vincitori possono sequestrare le curiosità naturali e artificiali, disse Marcel. Sta a noi dimostrare che i nostri lavori non sono curiosità. Sono produzioni scientifiche.

— I britannici vorranno prendere tutto, rispose Jomard. I nostri argomenti non basteranno.

— I nostri argomenti creeranno delle zone grigie, disse Fourier. In quelle zone grigie, la negoziazione diventa possibile. Un commissario ragionevole accetterà di lasciare alcune cose. È lì che dobbiamo concentrare i nostri sforzi.

— E se Hamilton non è ragionevole? domandò Geoffroy.

— Allora perderemo tutto. Ma almeno ci avremo provato. E le copie sopravvivranno.

Fu dibattuta anche la questione morale della spoliazione. In una riunione di aprile, Jomard sollevò il problema che li preoccupava tutti senza che nessuno osasse formularlo con chiarezza.

— Abbiamo raccolto oggetti di tre nature diverse. Primo, osservazioni scientifiche. Misure, disegni, appunti che abbiamo prodotto noi stessi. Queste osservazioni ci appartengono senza discussione. Secondo, esemplari naturalistici che abbiamo raccolto in natura. Pesci, piante, minerali. Questi esemplari non appartengono a nessuno in particolare, e la nostra raccolta non priva nessuno di nulla. Terzo, oggetti estratti da siti archeologici. Tombe, templi, necropoli. Questi oggetti appartenevano all'Egitto. Noi li abbiamo presi.

Intervenne Geoffroy.

— La distinzione è chiara in teoria. In pratica è più complicata. I fellah che saccheggiano le tombe per venderci gli oggetti, li avrebbero saccheggiati comunque. La nostra presenza non ha fatto che accelerare un processo già in corso.

— Non è una giustificazione, rispose Jomard. È un'attenuante. Non è la stessa cosa.

Jollois, che era rimasto in silenzio per tutto il dibattito, prese infine la parola.

— La questione non è soltanto morale. È pratica. Se ammettiamo che questi oggetti appartengono all'Egitto, allora non abbiamo alcun argomento per difenderli contro i britannici. Se li rivendichiamo come nostri, dobbiamo assumerci ciò che ne consegue. Li abbiamo presi. Li terremo. E pubblicheremo i nostri lavori per giustificare questa presa. È la nostra sola coerenza possibile.

Fourier annuì.

— La questione, disse Fourier, non è sapere se abbiamo avuto ragione o torto a prendere questi oggetti. Questa discussione è accademica. La questione è: che cosa facciamo adesso? Questi oggetti li abbiamo. I britannici li rivendicheranno. Qualcuno di voi pensa che dovremmo cederglieli volontariamente, in nome di principi morali?

Nessuno rispose. La domanda era posta, ma la risposta era ovvia. Nessuno scienziato in quella sala era pronto a cedere volontariamente tre anni di lavoro.

— Allora siamo d'accordo, disse Fourier. Difenderemo le nostre collezioni. Ma lo faremo sapendo perché lo facciamo. Non soltanto perché sono le nostre collezioni. Ma perché pensiamo che la scienza francese ne farà un uso migliore di quello che ne farebbero i militari britannici.

Marcel aggiunse un punto cruciale.

— E se i britannici ne facessero un uso migliore del nostro? Il British Museum è un'istituzione seria. I loro scienziati sono competenti. Il nostro argomento della superiorità scientifica regge

solo se pubblichiamo davvero i nostri lavori. Se le nostre collezioni finiscono in casse a Parigi per vent'anni, i britannici avranno avuto ragione a prenderselo.

— È un punto importante, riconobbe Fourier. *La Descrizione* deve essere pubblicata. Sarà la giustificazione di tutto ciò che abbiamo fatto qui.

Il 12 maggio giunse un corriere da Alessandria. Un ufficiale francese in licenza portava notizie: i britannici avevano ufficialmente chiesto al generale Menou l'elenco completo delle antichità raccolte dall'Istituto d'Egitto. Fourier lesse la lettera due volte. Non era più un'ipotesi. I commissari britannici sarebbero venuti con richieste precise. Hamilton aveva probabilmente già preparato il suo inventario.

In maggio le notizie militari si fecero più precise. I britannici, dopo aver consolidato la loro posizione ad Alessandria, avanzavano lentamente verso l'interno. Gli ottomani progredivano da nord-est. La convergenza verso il Cairo era inevitabile. Non era più che una questione di settimane.

Gli scienziati intensificarono ancora i loro sforzi. Il tempo si stringeva davvero. Ogni giorno portava nuovi vincoli, nuove urgenze, nuove decisioni da prendere. Che cosa copiare per primo? Che cosa lasciare? Come ripartire le risorse limitate — la carta, l'inchiostro, il tempo, l'attenzione — tra progetti che sembravano tutti ugualmente urgenti?

In quei momenti la differenza tra gli scienziati diventava visibile. Alcuni si facevano prendere dal panico, volevano salvare tutto, avviavano dieci progetti di copiatura simultanei senza finirne nessuno. Altri, come Jomard, serbavano il loro metodo, stabilivano priorità chiare e vi si attenevano senza disperdersi.

Fourier osservava tutto questo con particolare attenzione. Prendeva appunti. Non sugli oggetti, ma sugli uomini. Come ciascuno reagiva alla pressione. Chi manteneva la lucidità. Chi la perdeva. Quegli appunti non sarebbero mai serviti nella *Descrizione*

dell'Egitto. Ma lo avrebbero aiutato, anni dopo, a redigere con precisione la prefazione della Descrizione: non aveva soltanto misurato l'Egitto, ma osservato coloro che lo misuravano.

A fine maggio Fourier passò nel laboratorio dopo mezzanotte. Le lampade ardevano ancora. Tre copisti lavoravano in silenzio, curvi sui loro fogli. Uno ricopiava misurazioni topografiche. Un altro ricalcava il disegno di un tempio. Il terzo trascriveva descrizioni botaniche. Fourier si fermò sulla soglia. Pensò a ciò che si stava giocando in quella stanza. Se i britannici avessero preso tutto, quelle copie sarebbero state ciò che restava. L'informazione sarebbe sopravvissuta agli oggetti. Forse era questa, in fin dei conti, la vera vittoria.

All'inizio di giugno fu convocata un'ultima riunione. Gli eserciti nemici non distavano più che pochi giorni di marcia dal Cairo. La capitolazione era imminente. Gli scienziati dovevano prendere le loro ultime disposizioni.

Jollois fece l'inventario finale dei suoi tubi il 20 giugno. Ventitré tubi di rame contenenti duemilaottantasette disegni. Duecentotrentasette taccuini di appunti. Centottantatré lucidi già spediti. Compilò l'elenco su un foglio che piegò in quattro e infilò nella giacca.

— Signori, disse Fourier, abbiamo fatto ciò che potevamo. I nostri lavori sono duplicati. I nostri inventari sono completi. I nostri argomenti sono pronti. I britannici arriveranno con i loro elenchi. Noi abbiamo i nostri. Ciò che accadrà poi dipenderà dalla negoziazione. Ma siamo preparati quanto è possibile esserlo.

Prese la parola Jollois.

— Difenderemo le nostre collezioni fino in fondo. Non per orgoglio, ma perché tre anni di lavoro non possono scomparire nei depositi di un museo britannico senza aver servito la scienza.

La tensione era palpabile. Gli scienziati sapevano che i giorni seguenti avrebbero deciso la sorte delle loro collezioni. Ma sapevano anche di aver fatto il massimo per proteggerle.

Negli ultimi giorni di giugno il Cairo era una città sospesa. Le truppe francesi attendevano. Gli scienziati attendevano. La popolazione attendeva. Ognuno sapeva che qualcosa stava per accadere, ma nessuno sapeva esattamente che cosa né quando.

V - La sconfitta del Cairo

Il 27 giugno 1801 la situazione militare era insostenibile. Menou, bloccato ad Alessandria, non poteva soccorrere il Cairo. Il generale Belliard, che comandava la guarnigione, avviò trattative di capitolazione con il gran visir Yusuf Pascià.

Fu negoziata una convenzione. Una clausola, inserita in un primo tempo nei progetti britannici, includeva potenzialmente l'insieme delle collezioni della Commissione. Sarebbe stata firmata in settembre, ad Alessandria, con il numero sedici.

La clausola era breve. Stava in una sola frase: i manoscritti arabi, le statue e le altre collezioni costituite per la Repubblica francese sarebbero stati considerati proprietà pubblica, a disposizione dei generali dell'esercito alleato. Questa frase, letta per la prima volta ad alta voce da Fourier nella seduta straordinaria del 28 giugno 1801, nel progetto trasmesso dai britannici, fu seguita da un silenzio che Jollois paragonò poi, nel suo diario, al silenzio che segue l'annuncio di una morte. Poi tutti parlarono insieme. Geoffroy. Marcel. Jomard. Voci sopra altre voci. Fourier alzò la mano. Il silenzio tornò.

— Le altre collezioni, disse Geoffroy. Comprendono i miei vasi. Tre anni di collezioni naturalistiche. La fauna completa del Nilo. Duecentoquaranta specie che nessuno ha ancora descritto.

— Le altre collezioni comprendono i miei taccuini, disse Jollois. Duecentotrentasette taccuini. Gli unici rilievi completi dei templi dell'Alto Egitto che siano mai stati fatti.

— Le statue comprendono la Stele di Rosetta, disse Marcel. L'unica chiave per decifrare i geroglifici che abbiamo trovato in tremila anni.

Fourier aveva riletto la clausola. I manoscritti arabi, le statue e le altre collezioni. Cercava una falla nella formulazione. Statue comprendeva i colossi, i sarcofagi. Collezioni comprendeva i papiri, le monete, i vasi di Geoffroy, gli erbari, le ossa. I taccuini da disegno erano collezioni costituite per la Repubblica? Il taccuino di lavoro di un artista poteva essere considerato una collezione ai sensi di un trattato di capitolazione? Fourier posò il testo. Lo rilesse.

La Stele di Rosetta: incontestabile. Le impronte di Marcel — carta e inchiostro fabbricati da Marcel stesso — collezione od opera dell'ingegno?

— La clausola è deliberatamente vaga, disse Fourier. Hanno scritto «altre collezioni» per poter prendere tutto. Sta a noi trovare ciò che quelle parole non coprono.

Fu l'inizio della strategia giuridica che avrebbe occupato gli scienziati nei cinque giorni seguenti. Non una resistenza militare. Non avevano armi e non avrebbero saputo servirsene. Una resistenza testuale. Trovare nelle parole della convenzione gli interstizi attraverso cui far passare le loro collezioni. I taccuini non erano curiosità. Le impronte non erano antichità. Gli strumenti scientifici erano attrezzi professionali, non trofei. Ogni categoria di oggetti aveva la sua linea di difesa.

Nei giorni che seguirono la lettura della clausola, nei vicoli attorno all'Istituto accadde qualcosa di curioso. I mercanti del Khan el-Khalili cominciarono ad avvicinarsi. Non i comuni mercanti di stoffe e di spezie. Gli altri, quelli che vendevano antichità da anni, quelli che sapevano leggere nei gesti dei clienti europei ciò che volevano comprare prima ancora che lo sapessero loro stessi.

Sulayman al-Qabbani — lo stesso che era venuto a Tanis un anno prima con la sua bisaccia di tela — si era presentato alla porta dell'Istituto la mattina del 30 giugno con una cassa di legno. All'interno, ventidue *ushabti* di calcare dipinto, cinque scarabei in faience azzurra, tre amuleti d'oro del periodo tardo. Aveva

posato la cassa sul tavolo del custode e detto, per bocca di un ragazzino che faceva da interprete: «Prezzo normale. Prima che gli inglesi prendano tutto.»

Marcel, che passava di lì per caso, aveva guardato il contenuto della cassa. Gli *ushabt*i erano autentici, periodo tebano, diciottesima o diciannovesima dinastia, calcare dipinto con pigmenti ancora vivi. Gli scarabei erano in faience di qualità. Gli amuleti d'oro erano veri.

— Da dove vengono questi oggetti? aveva domandato.

Il ragazzino aveva tradotto. Sulayman al-Qabbani aveva risposto senza esitare: da Tebe, da una tomba di funzionario trovata l'inverno precedente da alcuni fellah che scavavano per ingrandire la propria cantina. Li aveva comprati. Ora li rivendeva perché sapeva che la Commissione lasciava l'Egitto e che i britannici, meno esperti, avrebbero pagato meno.

Marcel aveva comprato l'intera cassa. Prezzo: quaranta piastre. Aveva redatto una ricevuta datata 30 giugno nel proprio registro personale. I ventidue *ushabt*i erano entrati nell'inventario personale di Marcel — non nelle collezioni dell'Istituto — e sarebbero dunque sfuggiti, in teoria, alla clausola dell'articolo sedici. Il mercato locale funzionava così: anticipava le falle dei trattati e vi si adattava prima ancora che fossero note.

La risposta di Geoffroy fu diversa. Non cercava un interstizio giuridico. Cercava un rapporto di forza.

Geoffroy indirizzò al generale Belliard una lettera di una pagina. Sobria, senza lirismo. Vi spiegava che le sue collezioni naturalistiche rappresentavano tre anni di lavoro sul campo senza eguali, che duecentoquaranta specie della fauna del Nilo e del Delta non erano ancora state descritte dalla scienza europea e che, se i commissari britannici le avessero sequestrate, era pronto a distruggerle piuttosto che cederle.

— Non è una minaccia emotiva, disse a Fourier quando questi lesse la minuta. È un'informazione. Segnalo loro ciò che accadrà se la clausola sarà applicata rigorosamente alle mie collezioni.

— Vi crederanno?

— Le avrò bruciate prima che decidano se credermi o no.

Fourier piegò la minuta. Geoffroy non era tipo da bluffare. Aveva passato tre anni in quel paese a uscire dalle gallerie carponi, le mani nel fango, a trasportare di persona i suoi vasi d'alcol nel caldo. Aveva riflettuto su quella minaccia prima di scriverla. Non un impulso, una decisione. Se quei vasi fossero partiti per Londra, avrebbero dormito in un seminterrato, aperti da qualcuno che non avrebbe saputo perché un *Polypterus bichir* fosse importante. Tanto valeva che non esistessero. Se gli avessero preso le sue collezioni, le avrebbe bruciate. Perché era l'unica risposta coerente con ciò che pensava del proprio lavoro: che gli apparteneva, e non all'esercito che l'aveva finanziato.

— Spedite la lettera, disse Fourier.

Dalla notte in cui la flotta francese era bruciata e affondata ad Abukir, gli scienziati sapevano di essere tagliati fuori da Parigi. Nessuna nave francese nei porti. I corrieri partivano per incerte vie di terra, passando per Costantinopoli e Vienna, e ci mettevano sei mesi ad arrivare.

Fin dal 1799 alcuni avevano cominciato a spedire pacchi tramite navi neutrali — bastimenti danesi, svedesi, americani — che facevano scalo ad Alessandria per il commercio dei cereali. Quelle navi non venivano ispezionate dai britannici, che controllavano il mare ma non avevano ancora alcun diritto di sequestro sulle neutrali.

Fourier aveva spedito in tal modo, con un brigantino danese, nell'ottobre 1799, un rotolo di carta contenente trenta fogli di appunti linguistici sulla lingua copta. Il suo primo saggio di grammatica. Quando rientrò a Parigi nel 1801, i trenta fogli lo aspettavano all'Istituto, leggermente ammuffiti ma leggibili.

Marcel aveva proceduto diversamente. Nel marzo 1800 aveva fatto eseguire da un maltese di sua conoscenza due copie al tratto delle impronte della Stele di Rosetta. Non le impronte originali, che si rifiutava di lasciar partire, ma ricalchi al tratto ricavati dalle impronte. Quelle copie giunsero a Parigi nel luglio 1800, dove furono subito consultate da Silvestre de Sacy. Fu la prima volta che un orientalista europeo vide una riproduzione fedele dell'iscrizione della Stele di Rosetta.

Jollois aveva tentato di spedire un fascio di disegni su una nave americana nel gennaio 1800. La nave era stata intercettata da una fregata britannica al largo di Creta e perquisita. Le carte di Jollois erano state sequestrate, esaminate, poi restituite. I britannici avevano concluso che si trattava di rilievi artistici privi di interesse militare. Ma la lezione era stata chiara: le spedizioni tramite neutrali non erano affidabili.

Jollois aveva allora adottato un metodo diverso. Tutti i documenti essenziali — i suoi disegni più importanti, i rilievi di Marcel, le misurazioni di Jomard — furono copiati in duplice copia. Un originale restava con lo scienziato. Una copia partiva alla prima occasione disponibile. Se la copia arrivava, bene. Se veniva intercettata, l'originale sopravviveva.

Jomard aveva riassunto la logica in una nota a Fourier: la Commissione si trovava nella posizione dei soldati che seppelliscono le munizioni in più luoghi prima di una battaglia. Se il primo deposito veniva preso, ne restava un altro. I documenti erano le loro munizioni. Il prezzo di una cattura era la perdita di un anno di lavoro anziché di tutto.

La duplicazione aveva funzionato per la maggior parte dei lotti. Non per tutti. Due taccuini di Jollois spediti da una nave svedese nel 1800 non giunsero mai a Parigi. I loro duplicati sopravvissero. Non si seppe mai che fine avessero fatto gli originali. Affondati in mare, sequestrati, perduti nei traffici del commercio levantino. Quei due taccuini mancanti rappresentavano circa duecento disegni della regione del Delta. I siti di Sais, di Bubasti, di Tanis,

che Jollois aveva visitato durante l'estate del 1800 e che non avrebbe mai più rivisto. Le loro copie, meno dettagliate, sarebbero comparse nella *Descrizione dell'Egitto* con la discreta menzione: da copie, essendo gli originali perduti.

Era l'unica traccia pubblica di quelle perdite. Jollois non ne parlò mai nelle sue memorie.

C'era qui, Fourier lo vedeva, un'asimmetria fondamentale tra ciò che i francesi prendevano all'Egitto e ciò che i britannici avrebbero preso ai francesi. I francesi prendevano oggetti — pietre, bronzi, papiri — e copie di quegli oggetti. I britannici, quando la capitolazione fosse giunta, avrebbero preso gli oggetti. Ma non le copie. Le copie erano carta e inchiostro. Non avevano alcun valore negli inventari di un trattato di pace. Non adornavano le gallerie di un museo. Non finivano nelle vetrine.

Questa asimmetria, Fourier l'aveva formulata con chiarezza durante una seduta dell'Istituto:

— Prenderanno gli originali. Noi terremo le copie. Le copie sono il vero bottino.

L'aveva detto in piedi, di fronte alle casse, senza esitare. Ciò che non aveva detto — e che avrebbe formulato anni dopo, nei suoi appunti per *la Descrizione* — era che quell'asimmetria non era accidentale. La precauzione del vinto, applicata ancor prima della sconfitta. Era senza dubbio l'unica forma di intelligenza strategica che gli scienziati avessero davvero esercitato fin dall'inizio. Ma sedendosi, dopo, si chiese se fosse vero o se fosse semplicemente ciò che ci si racconta per sopportare ciò che non si è potuto impedire.

Avevano avuto cinque giorni.

Cinque giorni tra la firma della capitolazione e la partenza della colonna. Non abbastanza, e nessuno lo dice.

Ciò che quegli uomini fecero in quei cinque giorni non somigliava a ciò che avevano preparato. Avevano preparato argomenti — elenchi, memorie, distinzioni giuridiche tra curiosità e

opera, tra proprietà personale e collezione dell'Istituto. Ciò che fecero realmente fu lavorare senza parlare. Niente sedute. Niente discussioni. Ciascuno nei propri depositi, alle proprie casse. Le conversazioni che ebbero luogo furono brevi e tecniche: quale cordame, quale peso per ruota, quanti strati di tela per i vasi.

Furono i cinque giorni più silenziosi della spedizione.

Una sera Fourier passò a trovare Jollois e gli parlò della lunga catena che attraversava la storia. I romani che avevano svuotato l'Egitto dei suoi obelischi, i crociati che avevano saccheggiato Bisanzio, i re che avevano riempito le loro camere delle meraviglie. Ogni epoca con le sue giustificazioni. La vittima, invece, restava costante. Jollois lo ascoltò. Non rispose nulla di sostanziale. Fourier se ne andò. La conversazione aveva avuto luogo perché doveva aver luogo. Non cambiò nulla.

Una cosa però cambiò: la mattina del quinto giorno, quando i carri furono pronti, nessuno diede ordini. Gli uomini uscirono nel cortile da soli, si organizzarono da soli, presero posto nella colonna senza che nessuno glielo chiedesse. Era la prima volta in tre anni che gli scienziati si comportavano da soldati.

Un odore di legno, di colla e di alcol aleggiava nei corridoi dell'Istituto quando la colonna cominciò a formarsi nel cortile. Jollois passò un'ultima volta per le sale. Le pareti conservavano le tracce delle collezioni che avevano occupato i tavoli per tre anni. Cerchi di polvere là dove erano stati posati i vasi, linee di gesso là dove Jomard aveva fissato i suoi fogli di misurazioni. Fori di chiodi nelle travi dove le mummie erano state appese per i disegni anatomici.

Jollois uscì nel cortile. La colonna attendeva. I carri erano carichi. Le bestie da soma sbuffavano nel caldo del mattino.

Jollois verificò un'ultima volta che le sue bisacce fossero fissate al fianco del cavallo che gli era stato assegnato.

L'Egitto che la Francia avrebbe conservato stava in ciò che un uomo poteva portare in sella. Ciò che aveva preso all'Egitto

restava lì, nelle casse che i britannici avrebbero aperto di lì a due mesi. Passò la cinghia della bisaccia sulla spalla. Non avrebbe aspettato il segnale della colonna. Uscì dal cortile per primo.

VI - La marcia verso Alessandria

Il 2 luglio ebbe inizio l'evacuazione del Cairo. Tredicimila soldati, duecento civili, tutti gli scienziati della Commissione uscivano dalla città in colonna. Alcuni si voltavano indietro. La maggior parte guardava avanti.

Sul finire del pomeriggio, una pattuglia ottomana sbarrò la strada alla colonna. Venti cavalieri turchi in uniforme, comandati da un bey che parlava francese. Venivano dall'accampamento del gran visir.

Il generale Damas avanzò da solo per parlare. Il bey smontò da cavallo. Lo scambio durò dieci minuti. Gli scienziati, raggruppati al centro della colonna, non potevano sentire, ma vedevano i gesti. Il bey indicava il nord. Damas mostrava un documento, probabilmente la convenzione di capitolazione firmata con i britannici.

Fourier si avvicinò a portata di voce. Udì il bey dire in francese:

— Lasciate il Cairo. Bene. Ma le vostre casse restano in Egitto.

Damas rispose qualcosa che Fourier non colse. Il bey insistette:

— Questi oggetti appartengono all'Egitto. Li avete presi nei nostri templi, nelle nostre tombe. Non partiranno.

— Signore, abbiamo firmato una convenzione con le autorità britanniche. È con loro che dovete discutere di tali questioni.

Fece un gesto verso i suoi cavalieri. Venti lance si levarono. Damas non si mosse.

— Se tentate di fermare questa colonna, dichiarate guerra alla Francia e alla Gran Bretagna contemporaneamente. Non credo che Costantinopoli ve lo abbia ordinato.

Il bey esitò. Guardò le casse sui carri, i tredicimila soldati francesi schierati in ordine di battaglia, poi l'orizzonte vuoto alle sue spalle. Nessun rinforzo ottomano in vista.

Risalì a cavallo.

— Vi accompagniamo fino ad Alessandria. Per sorvegliare.

— Come vorrete.

La pattuglia turca seguì la colonna a cento metri di distanza per due giorni. I cavalieri non parlavano con nessuno. All'alba del 5 luglio erano scomparsi. Damas suppose che fossero tornati a fare rapporto al gran visir.

Quella sera Jollois chiese a Fourier:

— Credete che torneranno?

— Gli ottomani? No. Sanno di aver perduto l'Egitto. Ciò che vogliono sapere è se l'abbiamo davvero svuotato. Ora lo sanno.

— E allora?

— Allora aspetteranno che i britannici ci tolgano le casse. Poi reclameranno gli stessi oggetti ai britannici. È più semplice che toglierli a noi.

Jollois annuì. La logica era implacabile.

Gli scienziati marciavano al centro della colonna, con i bagagli sui carri. Erano sollevati per essere sfuggiti al pericolo, tristi di lasciare l'Egitto, in apprensione per le collezioni.

Non si avanzava in fretta. Tredicimila soldati con i carri nella sabbia: una progressione lenta, scandita dalle soste e dalle ridistribuzioni dei carichi quando un animale zoppicava o una ruota affondava.

Jollois andava a piedi per la maggior parte del tempo, per risparmiare il cavallo. Ogni volta che l'animale inciampava in una pietra o in una buca di sabbia, sentiva i tubi urtare sordamente nelle bisacce e si voltava.

La preoccupazione principale di Geoffroy era il calore sui suoi vasi d'alcol. Il vetro si dilata con il calore, e l'alcol pure, ma non

allo stesso ritmo. E se la dilatazione avesse provocato una crepa microscopica, l'alcol sarebbe evaporato e gli esemplari si sarebbero deteriorati in pochi giorni. Aveva imballato ogni vaso in due strati di tela umida che i suoi assistenti rinnovavano a ogni sosta, attingendo alle proprie riserve d'acqua.

— Sprecate l'acqua, gli disse un ufficiale che aveva notato la manovra.

— Questi esemplari non si possono sostituire. L'acqua sì.

L'ufficiale si allontanò senza insistere. Nel caldo di luglio, con uomini che soffrivano la sete, l'argomento non era convincente. Ma Geoffroy continuò.

Il quarto giorno una delle casse di Jomard scivolò dal carro nel superare una duna e si socchiuse nella sabbia. Gli uomini si fermarono. Jomard balzò da cavallo, scostò i soldati che cercavano di aiutarlo, esaminò i rotoli uno per uno. Tre di essi presentavano lievi tracce di sabbia nelle pieghe della tela cerata. Nulla era penetrato nella carta.

Jomard inchiodò di nuovo la cassa, la fece caricare diversamente, distesa, con una corda supplementare.

— Avete avuto fortuna, disse Fourier, che aveva osservato tutta la scena.

— Non è fortuna. È questione di corda.

Al crepuscolo del 6 luglio, due soldati della guardia riportarono al campo un disertore. Un giovane sulla ventina, originario di Lione a giudicare dall'accento, che era fuggito dal Cairo tre giorni prima dell'evacuazione. Lo avevano trovato nascosto in un palmeto, affamato, con i piedi sanguinanti.

Il generale Damas lo fece condurre nella sua tenda. Fourier, che passava lì vicino, udì l'interrogatorio.

— Perché hai disertato?

— Volevo restare in Egitto, mio generale. Non tornare in Francia.

— Restare per fare cosa?

— Lavorare. Sposarmi, forse. Qui posso vivere. In Francia torno alla fabbrica.

Damas lo guardò senza dire nulla per un lungo momento.

— Sai che cosa succede ai disertori?

— Sì, mio generale.

— Lo sai, e hai disertato lo stesso?

— Ho ventitré anni. Ne ho passati tre qui. Ho imparato l'arabo. Conosco il Cairo meglio di Lione, ormai. Che cosa ci vado a fare, in Francia?

Damas fece uscire il disertore e chiamò il suo aiutante di campo. Fourier udì la sentenza: trenta frustate, poi reintegrazione nei ranghi. Nessuna esecuzione. Il disertore fu legato a una ruota di carro. La frusta schioccò trenta volte. L'uomo non gridò.

La mattina dopo marciava con la sua compagnia, la schiena striata di segni rossi sotto la camicia. Geoffroy, che aveva qualche nozione di medicina, gli diede un unguento.

— Mettetevelo stasera. Eviterà l'infezione.

— Grazie, signore.

— Perché avete davvero disertato?

Il soldato esitò. Poi:

— Perché non voglio vedere ciò che accadrà ad Alessandria. Daremo le nostre scoperte agli inglesi. Io portavo le casse del signor Jomard a Tebe. Ho visto che cosa abbiamo misurato, che cosa abbiamo disegnato. E ora diamo via tutto. Preferivo restare qui.

Geoffroy non rispose nulla. Il soldato tornò verso la sua compagnia.

Quella sera Geoffroy raccontò lo scambio a Marcel.

— Quel ragazzo ha capito qualcosa che molti ufficiali non hanno ancora capito. Non si torna da vincitori. Si torna da spossessati.

— Ha capito. E per questo si è preso trenta frustate.

— Sì. Anche questa è una forma di comprensione.

Il disertore marciò con la colonna fino ad Alessandria. Fourier seppe più tardi che dopo la capitolazione si era arruolato nella fanteria coloniale britannica. Non tornò mai in Francia.

Il 7 luglio una tempesta di sabbia si abbatté sulla colonna mentre faceva sosta in un villaggio del Delta. I soldati si riparavano come potevano nelle case abbandonate o sotto i carri rovesciati. La sabbia non arrivava da un solo lato. Veniva da ogni parte insieme, turbinando dai quattro punti dell'orizzonte, cercando gli interstizi, le bocche aperte, gli occhi socchiusi. Gli uomini si coprivano il volto con i mantelli e respiravano attraverso la stoffa. I cavalli voltavano la groppa al vento chiudendo gli occhi, con le narici serrate. I cammelli si inginocchiavano e aspettavano, pazienti e indifferenti, come se avessero atteso tempeste di sabbia da sempre, il che era più o meno vero.

Gli scienziati coprirono le casse con coperte e tende improvvisate e trascorsero due ore a tenere ferme le protezioni contro il vento, le dita contratte sulle cinghie che le raffiche strappavano. La sabbia si infiltrava dappertutto. Nei vestiti, negli occhi, sotto i tappi di sughero. Jollois teneva il cavallo con una mano e con l'altra premeva una coperta sulle bisacce, il volto voltato contro il collo dell'animale per poter respirare.

Geoffroy si spostava di cassa in cassa gridando istruzioni che il vento portava via prima che arrivassero a destinazione. Aveva capito fin dall'inizio della marcia che i vasi d'alcol erano il punto debole della sua collezione. L'unico punto in cui un cedimento fisico poteva distruggere irrimediabilmente tre anni di lavoro. Un tubo di Jollois bagnato significava disegni sbavati. Un rotolo di Jomard insabbiato significava misure recuperabili con un po' di lavoro. Ma un vaso rotto in una cassa, l'alcol che si spandeva sugli altri vasi, a contatto con una lanterna: era tutta la collezione della fauna del Nilo che andava in fumo. Fece spegnere tutte le lanterne nel raggio di cinquanta metri. Si lavorò nel buio assoluto, a

tastoni, riconoscendo le casse dalle loro forme e dal modo in cui rispondevano ai colpi di pugno.

I suoi assistenti — due giovani studenti del Politecnico che avevano sopportato male il caldo del deserto per tutto il tragitto — lavorarono quella notte senza lamentarsi. Ogni cassa controllata, ogni cinghia stretta, ogni tappo verificato nel buio. Quando la tempesta si calmò verso le quattro del mattino, Geoffroy aveva ancora le mani contratte sulla cinghia dell'ultima cassa.

Al mattino, il bilancio: un tappo strappato su un tubo di Jollois, tre fogli con gli inchiostri leggermente sbavati, un vaso di pesce con una microfessura alla base. Gli esemplari furono trasferiti nel vaso di scorta che Geoffroy aveva portato proprio per quell'eventualità.

Non era un caso. Era previdenza.

Il 9 luglio verso mezzogiorno la colonna incrociò un convoglio di profughi copti che fuggivano verso Alessandria. Una trentina di famiglie con gli asini carichi di fagotti, bambini che camminavano a piedi nudi nella sabbia, vecchi trasportati su barelle di fortuna.

Il loro capo, un sacerdote che parlava francese, si avvicinò a Damas.

— Mio generale, fuggiamo le rappresaglie. Da quando i francesi lasciano il Cairo, le milizie ottomane bruciano le nostre chiese. Andiamo ad Alessandria a metterci sotto protezione britannica.

Damas fece distribuire dell'acqua. Il sacerdote la rifiutò.

— Tenete la vostra acqua per i vostri soldati. Abbiamo pozzi a due ore da qui. Ma ditemi, i britannici proteggeranno i cristiani quando voi sarete partiti?

— Non lo so, padre. Non è affar mio.

— Era affar vostro quando ci prometteste la libertà religiosa nel 1798. Ora voi partite e noi restiamo.

Damas non rispose. Il sacerdote tornò al suo convoglio.

Marcel aveva ascoltato lo scambio. Disse a Fourier:

— Abbiamo promesso molte cose, arrivando. La liberazione degli egiziani dal giogo ottomano. La fine dell'oppressione dei copti. La modernizzazione del paese. Partiamo lasciando l'Egitto esattamente come l'abbiamo trovato. Peggio, forse.

— Lasciamo comunque qualcosa. Le misure di Jomard. I disegni di Jollois. *La Descrizione dell'Egitto* sarà pubblicata.

— Sì. Lasciamo dei libri. Loro restano con le rappresaglie.

I profughi copti proseguirono verso nord. La colonna francese verso nord-ovest. I due gruppi si separarono a un bivio della pista. Jomard, che non aveva detto nulla durante tutto lo scambio, chiese al sacerdote prima che si allontanasse:

— La vostra chiesa del Cairo, quella di San Sergio, è bruciata?

— No, signore. Non ancora. Ma brucerà.

— Come lo sapete?

— Perché brucia sempre. Ogni vent'anni, ogni trent'anni. È la storia dell'Egitto. Voi eravate solo di passaggio.

L'ottavo giorno di marcia attraversarono un villaggio i cui abitanti erano fuggiti. Case chiuse, strade vuote, l'odore di pane caldo da un forno abbandonato da poche ore soltanto. La colonna non si fermò. I soldati marciavano con gli occhi fissi davanti a sé.

Alcuni soldati si staccarono dalla colonna. Due minuti dopo uscirono da un cortile. Uno portava una giara di terracotta, alta un metro. All'interno, il tintinnio di qualcosa di metallico. Un ufficiale li richiamò. La giara fu abbandonata al margine della pista.

Jollois si fermò. Sollevò la giara. All'interno c'erano sette monete di bronzo tolemaiche, tre scarabei di faience e un amuleto di Upuaut in calcare dipinto. Il tesoro domestico di una famiglia che era fuggita lasciando ciò che non poteva portare.

— Che ne facciamo? chiese Jomard.

Jollois esaminò le monete una per una, le rigirò, le datò mentalmente. Tolomeo IV o V, a giudicare dal profilo. Gli scarabei erano di buona fattura. L'amuleto di Upuaut era in calcare accuratamente dipinto, gli occhi tracciati con ocre rossa.

Jollois le rimise nella giara. La depose ai piedi del muro della casa più vicina, all'ombra. Là dove il proprietario l'avrebbe trovata al suo ritorno, se fosse tornato. La posizione era deliberata. Non al margine della pista dove qualcun altro l'avrebbe raccolta, ma al riparo del muro, in una cavità che Jollois scavò leggermente con il tacco dello stivale, perché la giara non rotolasse.

— Si continua.

Raggiunsero la colonna. La giara restò ai piedi del muro.

L'ultimo giorno prima di Alessandria videro per la prima volta dopo tre anni il mare Mediterraneo. Alcuni soldati gridarono. Gli scienziati guardarono in silenzio. La luce sull'acqua era diversa da quella sulla sabbia. Più fredda, più mobile, azzurro di Mediterraneo che Jollois aveva tentato di dipingere alla partenza da Tolone tre anni prima senza trovare il colore giusto.

— Il mare, disse Fourier.

Quelle parole non dicevano nulla di particolare. Fourier voleva dire: e adesso i britannici.

Il 13 luglio al mattino, a una ventina di chilometri da Alessandria, due ufficiali britannici a cavallo raggiunsero la colonna. Venivano dall'accampamento del generale Hutchinson con un ordine di missione firmato: ispezionare i bagagli francesi prima dell'ingresso in città.

Damas li ricevette con una cortesia glaciale.

— Signori, entreremo ad Alessandria con le nostre casse sigillate. L'ispezione avrà luogo dopo la capitolazione ufficiale del generale Menou, non prima.

Il tenente britannico, un giovane sulla trentina di nome Thornton, insistette:

— Abbiamo l'ordine di verificare che non trasporti munizioni né materiale bellico. È una formalità.

— Una formalità che attenderà la firma della convenzione. Fino ad allora, i miei carri non si aprono.

Thornton guardò le casse allineate sui carri. Poteva vedere i numeri dipinti sui fianchi: I, II, III... fino a LXIII. Sessantatré casse sotto i teloni.

— Generale, se rifiuta l'ispezione, possiamo ritardare di parecchi giorni il suo ingresso ad Alessandria.

— Ritardi pure. Intanto accamperemo qui.

L'altro ufficiale britannico, più anziano, intervenne:

— Tenente, lasci stare. Sono scienziati, non contrabbandieri. Le loro casse contengono pietre e disegni. Il generale Hutchinson lo sa.

Thornton esitò, poi salutò e ripartì con il collega.

Fourier chiese a Damas:

— Credete che vogliano davvero bloccarci?

— No. Volevano vedere le nostre reazioni. Sapere se avessimo qualcosa da nascondere. Ora sanno che difenderemo le nostre casse.

— Ed è un bene?

— Dipende. Se Hamilton è un negoziatore, sì. Se è un predatore, no.

La colonna riprese la marcia. Alle undici, le mura di Alessandria apparvero all'orizzonte. Le fregate britanniche erano all'ancora nel porto. Il fumo delle loro cucine saliva dritto nel cielo senza vento.

Quella notte si accamparono a due ore di marcia da Alessandria. Si vedevano le luci della città all'orizzonte. Non ancora forme, soltanto un chiarore basso e diffuso. Nelle prime settimane della spedizione, una luce simile all'orizzonte avrebbe significato una

città da prendere, una carta da tracciare, lavoro. Quella notte significava Hamilton.

Fourier rilesse, alla luce di una lanterna tenuta bassa, le prime pagine della memoria di Jomard. L'argomento era solido. Non era l'argomento a impedirgli di dormire. Era la questione se Hamilton disponesse di un margine d'interpretazione nelle sue istruzioni. Un diplomatico con istruzioni rigide non ascoltava gli argomenti. Li registrava e li trasmetteva a Londra. Un diplomatico con un margine di manovra poteva lasciarsi convincere. Fourier non aveva modo di saperlo prima di averlo di fronte.

Geoffroy aveva controllato le sue casse due volte da quando si erano accampati. I tappi tenevano. Non c'era più nulla da fare se non dormire. Jomard scrisse sul suo taccuino l'elenco degli oggetti di cui intendeva difendere la classificazione come strumenti scientifici. Non come curiosità sequestrabili. Trentadue voci. Chiuse il taccuino e si addormentò.

Jollois rimase seduto all'aperto dopo che il fuoco del campo si fu spento. Il cielo era limpido. Nelle sue bisacce, i taccuini. Domani, i britannici, Hamilton, la memoria, le discussioni su che cosa appartenesse a chi secondo quale articolo.

La colonna entrò in Alessandria il 14 luglio 1801. Dodici giorni di marcia dal Cairo. Menou teneva ancora la città, assediato dai britannici che attendevano la sua capitolazione. Gli scienziati furono alloggiati nei magazzini del porto, con le casse impilate attorno a loro. Fuori, le fregate stavano all'ancora nella rada. Le discussioni sulle collezioni non avrebbero avuto luogo adesso. Avrebbero avuto luogo dopo la capitolazione di Menou, quando i britannici sarebbero stati in posizione di esigerle. Per sette settimane attesero. Menou negoziava. I britannici pazientavano. Gli scienziati custodivano le loro casse.

CAPITOLO IV: LA DISFATTA E IL RITORNO

I - Le grandi antichità

Il 3 settembre 1801, all'indomani della firma della convenzione di capitolazione di Alessandria, il commissario britannico William Richard Hamilton si presentò al quartier generale in cui alloggiavano gli scienziati francesi, accompagnato da Edward Daniel Clarke, antiquario designato dal generale Hutchinson per condurre l'esame fisico delle collezioni.

Hamilton, segretario di lord Elgin, ventiquattrenne, formatosi alle antichità classiche a Cambridge, coordinava il negoziato diplomatico. Clarke era stato incaricato di identificare e catalogare le collezioni francesi pezzo per pezzo. Arrivarono con un segretario e due soldati che portavano registri ancora in bianco.

Jollois e Fourier rappresentavano ufficialmente la Commissione in quei negoziati. Jomard aveva il compito di difendere i rilievi cartografici e gli strumenti di misura. Aveva previsto tutte le obiezioni avversarie.

Alla vigilia della prima riunione con Hamilton, aveva rielaborato in termini giuridici la memoria redatta in aprile. Aveva lavorato tutta la notte. Anticipare significa prepararsi a non subire. L'aveva imparato al Politecnico. In Egitto ne aveva avuto conferma ogni volta che si era trattato di difendere una misura contestata. Gli argomenti giuridici e quelli matematici obbedivano alla stessa logica: si vince a monte, non durante la discussione. La nuova versione distingueva tre categorie di oggetti.

Primo, le antichità in senso stretto, oggetti preesistenti alla spedizione, la cui presenza in Egitto era indipendente da qualsiasi lavoro francese. Categoria sequestrabile, senza discussione.

Secondo, le produzioni intellettuali: misure, calcoli, osservazioni, disegni realizzati da membri della Commissione. Quei lavori non esistevano prima di essere prodotti. Non potevano essere assimilati a oggetti rinvenuti.

Terzo, una zona grigia, gli strumenti scientifici portati dalla Francia. Né antichità né produzioni intellettuali, ma strumenti di lavoro il cui sequestro avrebbe privato la Commissione della futura capacità di lavorare.

— Questa memoria è molto chiara, aveva detto Fourier leggendola. Resta da vedere se Hamilton sarà sensibile alla sua chiarezza.

— Se non lo sarà, aggiunse Jomard, vuol dire che le sue istruzioni gli impongono di ignorare le distinzioni giuridiche. E in tal caso nessun argomento sarà efficace.

— Siete pessimista.

— No. Sono preciso.

Fourier aveva sorriso.

Clarke entrò nel cortile del magazzino. Si fermò al centro, si girò lentamente su se stesso, contò le casse con un'occhiata circolare. Sessantatré. Più gli oggetti non imballati. Statue, sarcofagi, colonne accatastate contro il muro nord. Il suo assistente, un giovane cantabrigiense di nome John Marten Cripps, tirò fuori un taccuino e cominciò a prendere appunti. Annotava tutto. Il numero delle casse, le loro dimensioni approssimative, lo stato delle corde che le chiudevano.

Jollois osservava Clarke che osservava le collezioni. Era la prima volta che un britannico vedeva l'insieme di ciò che la Commissione aveva raccolto in tre anni. Clarke non lasciava trasparire nulla. Né sorpresa né soddisfazione. Contava. Prima contare, poi valutare, infine negoziare.

— Signori, disse Clarke voltandosi verso Jollois e Fourier, in conformità all'articolo sedici della convenzione di capitolazione firmata il 2 settembre, sono incaricato di prendere possesso dei manoscritti arabi, delle statue e delle altre collezioni fatte per la Repubblica francese, ormai proprietà pubblica a disposizione dei generali dell'esercito alleato.

Il silenzio che seguì durò tre secondi. Jollois posò lentamente il registro che teneva in mano.

— L'insieme, signor Clarke? Intende dire ogni oggetto, ogni disegno, ogni esemplare che abbiamo raccolto in tre anni?

— È ciò che dice l'articolo sedici.

— L'articolo sedici, rispose Jollois con voce tagliente, parla delle collezioni fatte per la Repubblica. Non delle nostre produzioni intellettuali. Non dei nostri strumenti scientifici. Non delle collezioni che alcuni di noi hanno acquisito con il proprio denaro.

Clarke aprì il proprio registro alla prima pagina. Hamilton, che si teneva un poco in disparte, intervenne prima che Clarke rispondesse.

— Signori, disse Hamilton, nessuno contesta che abbiate lavorato. Nessuno contesta il valore dei vostri lavori. Ma i termini della capitolazione sono chiari. Il signor Clarke esaminerà le vostre collezioni pezzo per pezzo. Avrete modo di presentare i vostri argomenti per ciascuna categoria di oggetti. Ascolteremo. Decideremo con equità.

Fourier prese la parola. La sua voce era più pacata di quella di Jollois, ma non meno ferma.

— In tal caso, signor Hamilton, stabiliamo un metodo di lavoro. Proporremo una classificazione degli oggetti in più categorie distinte. Lei esaminerà i nostri argomenti categoria per categoria. Non rifiuteremo alcuna ispezione. Ma esigiamo che ogni sequestro sia motivato.

Hamilton assentì.

— È ragionevole. Signor Clarke?

Clarke richiuse il taccuino.

— Accetto questa procedura. Ma vi avverto che le mie istruzioni sono rigorose. Non ho alcun margine per interpretare l'articolo sedici al di là di ciò che dice esplicitamente.

Jollois incrociò le braccia.

— E noi, signor Clarke, non abbiamo alcuna intenzione di lasciarle confiscare tre anni della nostra vita senza discutere ogni pezzo.

Durante le tre settimane che durò lo scontro con Clarke e Hamilton, ogni volta che un oggetto contestato richiedeva una perizia scientifica — una carta, un rilievo, uno strumento — era Jomard che veniva chiamato. Parlava poco, mostrava i suoi documenti, rispondeva alle domande con una sobrietà che disorientava Clarke, abituato agli argomenti più retorici dei francesi. Quel ruolo gli si addiceva più di quanto avrebbe creduto. La trattativa, scopriva, non era poi così diversa dalla misurazione. Bisognava attenersi ai fatti, non concedere ciò che non si poteva verificare, e sapere in quale momento il silenzio valesse più della parola.

— Il vostro collega è temibile, disse Clarke a Jollois una sera. Non concede nulla e non sopravvaluta nulla. È raro in una trattativa.

— È un matematico.

— Si vede.

La mattina del 4 settembre Clarke tornò accompagnato da diversi assistenti e iniziò l'esame delle collezioni dell'Istituto. Hamilton era presente in qualità di osservatore.

La prima categoria esaminata fu quella delle grandi antichità monumentali. La Stele di Rosetta, i sarcofagi di granito e di basalto, le statue colossali, i bassorilievi staccati dai templi. Su quegli oggetti gli scienziati francesi non potevano addurre alcun argomento credibile di proprietà personale, poiché quei monumenti erano stati scoperti dalla Commissione.

— Non contestiamo il vostro diritto legale sulle grandi antichità, disse Fourier. Teniamo soltanto a che la storia ricordi che è stata la Commissione francese a scoprirle. Non l'esercito britannico. Hamilton assenti.

— Vi do la mia parola che il British Museum riconoscerà che queste antichità sono state scoperte dalla vostra Commissione.

Clarke compilò l'inventario delle grandi antichità, mentre Hamilton convalidava ogni voce nel registro. Jollois, accanto a loro, guardava partire ogni pezzo.

Prima di tutto la Stele di Rosetta.

Trovata nel luglio 1799 dai soldati francesi che scavavano fortificazioni a Rosetta, incastrata nelle fondamenta di un forte, riutilizzata come materiale da costruzione. Un decreto regio del 196 a.C. inciso in tre scritture: geroglifici in alto, demotico al centro, greco in basso. Quel greco che si poteva leggere. Ciò che restava da decifrare.

Clarke iscrisse la Stele di Rosetta nel registro dei sequestri. Sarebbe stata messa in cassa al momento del trasferimento effettivo.

Marcel guardava Clarke scrivere sul registro. La penna grattava la carta con un rumore secco, definitivo. Ogni lettera era un chiodo in una bara. «Stele di Rosetta. Basalto nero. Iscrizione trilingue. Sequestrata in virtù dell'articolo 16, Convenzione di Alessandria, settembre 1801.»

Marcel non disse nulla. Nel luglio 1799, all'epoca della scoperta della stele, aveva passato due notti intere disteso sulla schiena, le braccia levate sopra la testa, a picchiettare carta umida per realizzare delle impronte. Le sue spalle avevano conservato il dolore per una settimana. Le sue dita avevano a lungo sentito l'inchiostro tipografico mescolato alla resina di trementina. Quell'odore acre e appiccicoso che non se ne andava, nemmeno dopo essersi lavato le mani tre volte.

Gli restavano venticinque impronte complete in una cassa piatta, ben protette fra fogli di carta assorbente. Le altre erano state spedite ai quattro angoli dell'Europa. Ogni segno, ogni fessura, ogni irregolarità della superficie era riprodotto con una fedeltà che il miglior disegnatore non avrebbe mai potuto raggiungere. Clarke

poteva prendersi la stele. Marcel era fermamente deciso a tenersi il testo.

Jomard, accanto a lui, stringeva i pugni. Le nocche erano bianche. Non guardava la Stele. Guardava Clarke.

Fourier, invece, prendeva appunti. Stava già calcolando che cosa si sarebbe potuto negoziare in cambio di quella prima concessione. Una perdita qui, un guadagno altrove.

Jollois osservava Clarke con l'espressione neutra di un giocatore di scacchi che ha appena perso un pedone ma conserva intatto il proprio piano. Aveva già accettato mentalmente che la Stele sarebbe partita. L'importante non era più tenerla. Era salvare ciò che si poteva ancora salvare. I disegni. I taccuini. Le impronte di Marcel. Le collezioni di Geoffroy. Era lì che si sarebbe giocata la vera battaglia.

Clarke alzò gli occhi dal registro.

— La Stele sarà messa in cassa al momento del trasferimento effettivo verso il porto. Nel frattempo resta qui sotto custodia britannica. Signor Cripps, faccia appostare due uomini.

Marcel si voltò. Non voleva vedere i soldati britannici montare la guardia davanti alla Stele di Rosetta. Era meschino da parte sua. Ma non poteva farne a meno.

Quella pietra, l'aveva toccata. Ne conosceva ogni asperità, ogni grana della superficie. Sapeva dov'era un po' più liscia, là dove mani antiche l'avevano sfregata, forse sacerdoti che la leggevano duemila anni prima. Sapeva dov'era ruvida, là dove era stata spezzata e poi riutilizzata nelle fondamenta di un forte ottomano.

Jollois chiuse gli occhi per un istante. Era stata trovata dagli uomini di Bouchard, ricalcata da Marcel, repertoriata nei registri della Commissione. Fra pochi giorni, quattro soldati dell'esercito di Sua Maestà se ne sarebbero appropriati.

Non era diverso da ciò che la Francia aveva fatto in Italia. Non era diverso da ciò che i romani avevano fatto prima di loro. La catena era lunga.

Clarke annotò poi nel registro: «Stele di Rosetta, basalto nero, ceduta alle forze britanniche, settembre 1801. Scoperta dalla spedizione francese nel 1799.»

Jollois osservava. Scoperta. Non presa. Non strappata a un muro. Scoperta.

Poi il sarcofago di Nectanebo II, ultimo faraone d'Egitto di stirpe egizia, che aveva regnato dal 360 al 342 a.C. La breccia verde era fredda. Jollois vi aveva posato la mano all'interno durante la sua prima visita, là dove il corpo avrebbe riposato. Il fondo era levigato, uniforme, liscio come il metallo. Una tomba fatta per accogliere un morto che non vi era mai venuto. Il suo regno era stato interrotto dalla seconda invasione persiana. Non si sapeva dove fosse morto, né se il suo corpo fosse stato riportato in patria. Quel sarcofago era stato probabilmente preparato prima della sua fuga e non era mai servito. Trovato ad Alessandria in una moschea dove fungeva da vasca. La decorazione, sul coperchio e sulle pareti, riprendeva sezioni dell'Amduat, il viaggio notturno del sole attraverso le dodici ore degli inferi. Jollois aveva copiato quelle stesse scene nella Valle dei Re. Riconoscerle lì gli fece un effetto strano. Gli stessi dèi, lo stesso viaggio, incisi per un re che non aveva mai avuto il tempo di morire in quel sarcofago.

Clarke lo esaminò. Chiese il peso.

— Più di tre metri di lunghezza, parecchie tonnellate, aggiunse Jomard.

— E l'interesse storico?

— È la tomba preparata per l'ultimo faraone d'Egitto. Non è mai servita. È senza dubbio il pezzo più commovente di tutta la nostra collezione. Una tomba vuota per un re in fuga.

Clarke annotò sul registro senza commentare.

C'era anche la statua di un gran sacerdote di Amon in granito grigio, a grandezza naturale, le mani giunte davanti a sé nell'atteggiamento eterno del servitore divino, quello che Jollois aveva visto riprodotto decine di volte nei templi dell'Alto Egitto. Un

pugno colossale in granito, frammento di una statua reale di cui il resto non era mai stato ritrovato. Jomard aveva stimato che la statua completa dovesse misurare da dodici a quindici metri. Il solo pugno arrivava all'altezza della spalla di un uomo in piedi.

Poi delle stele, iscrizioni commemorative in calcare e in basalto con cartigli reali e testi geroglifici. Il peso totale era considerevole.

— Questi oggetti, dichiarò Hamilton, saranno conservati al British Museum e resi accessibili agli scienziati di tutto il mondo. Il vostro contributo scientifico sarà riconosciuto. I cartellini indicheranno: «Scoperto dalla spedizione francese, ceduto alle forze britanniche in occasione della capitolazione di Alessandria.»

La mattina del 4 settembre aveva risolto la questione delle grandi antichità. La Stele di Rosetta era iscritta nel registro. Il sarcofago di Nectanebo II, la statua del gran sacerdote di Amon, le stele — tutto era iscritto nel registro di Clarke. Ciò che restava da difendere era il resto. Jollois era sfinito dalle settimane appena trascorse, ma animato da una determinazione che gli anni della spedizione avevano temprato.

— Sono pronto a discutere di tutto. Ma vi avverto che non accetterò alcun sequestro senza previa discussione di ciascuna categoria di oggetti. Abbiamo tempo. La capitolazione ci concede settimane prima dell'evacuazione.

Hamilton, che aveva seguito lo scambio in silenzio, intervenne. Preferiva una trattativa a uno scontro brutale. Clarke avrebbe esaminato, lui avrebbe deciso sui punti controversi. I due schieramenti esposero le rispettive posizioni iniziali, individuarono i punti d'accordo e quelli di disaccordo, e concordarono un calendario di lavoro. Fu così che ebbe inizio il più lungo e complesso dei dibattiti sulla spartizione di un patrimonio culturale fra due nazioni.

Nel cortile dietro il magazzino, la Stele di Rosetta attendeva sotto custodia britannica. Tutto si era deciso in una mattinata. Due millenni, una mattinata.

La sera del 4 settembre, gli scienziati francesi si riunirono in una sala attigua al magazzino. Una stanza dal soffitto basso, arredata con un tavolo e qualche sedia spaiata. Fuori si sentivano i soldati britannici che montavano la guardia. Il tintinnio regolare delle armi contro i budrieri.

Fourier pose la domanda che nessuno voleva formulare.

— Le grandi antichità sono perdute. La Stele di Rosetta, i sarcofagi, le statue. Bisogna ora difendere ciò che può ancora esserlo.

Jollois lo guardò senza rispondere. Marcel intervenne subito.

— Le mie impronte. Non sono negoziabili. Ho venticinque impronte complete della Stele di Rosetta.

— Nemmeno le collezioni naturalistiche, aggiunse Geoffroy. Ho rischiato la vita per ogni esemplare. Ogni serpente catturato nel deserto. Ogni insetto raccolto a quaranta gradi. Mi sdraierò davanti alle casse, se necessario.

Fourier sospirò. Aveva previsto quella reazione. Conosceva i suoi colleghi. Ciascuno era convinto che il proprio contributo fosse il più importante, il più insostituibile.

— Signori, disse pesando le parole, siamo realisti. I pezzi grandi sono partiti. Hamilton ha il diritto e la forza. Noi abbiamo la pazienza e l'astuzia. Propongo di concentrare i nostri sforzi su ciò che è ancora difendibile — ciò che è insostituibile sul piano intellettuale. I disegni. Gli appunti. I manoscritti.

Jollois si alzò di scatto. La sedia raschiò il pavimento.

— No.

Jollois stava in piedi, le mani posate in piano sul tavolo.

— No, ripeté. Non sacrificheremo nulla. Difenderemo tutto. Ogni oggetto, ogni disegno, ogni esemplare. Clarke dovrà giustificare ogni sequestro. Dovrà argomentare ogni confisca. Lo

sommergeremo di dettagli, di categorie, di eccezioni giuridiche. Vuole tutto? Dovrà negoziare tutto. Pezzo per pezzo.

Jomard assentì.

— Jollois ha ragione. Se cediamo fin da subito, diamo il segnale che accettiamo il principio del sequestro. Poi Clarke verrà a cercare il resto. Bisogna tenere duro su tutto, cedere solo quando non si può più resistere.

Geoffroy incrociò le braccia.

— E concretamente, che cosa significa? Che lasciamo prendere a Clarke ciò che resta senza batterci?

— Esatto, disse Jollois. Ci battiamo per tutto. Perdiamo ciò che dobbiamo perdere. Ma avremo fatto pagare ogni concessione. Hamilton si ricorderà che non abbiamo dato nulla gratuitamente.

Fourier guardava Jollois. Ne capiva la logica. Non era una strategia di vittoria, era una strategia di dignità. Avrebbero perso. Ma avrebbero perso in piedi, dopo aver difeso ogni metro di terreno.

— D'accordo, disse Fourier. Difendiamo tutto. Ma restiamo coordinati. Nessuno negozia da solo nel proprio angolo. Ogni argomento passa da questo tavolo prima di andare da Hamilton.

Gli altri assentirono. Marcel prese la parola, più piano.

— E se perdiamo tutto? Se Hamilton sequestra anche le impronte?

Jollois si rimise a sedere. Aveva ritrovato la calma.

— Non perderemo tutto. Hamilton non è un predone. È un diplomatico. Ha delle istruzioni, ma ha anche un senso dell'equità. Cederà su ciò che è giuridicamente difendibile. Sta a noi rendere i nostri argomenti inoppugnabili.

Il silenzio che seguì era un assenso. Erano d'accordo. Avrebbero difeso tutto. Insieme.

II - Le collezioni salvate

Gli strumenti scientifici personali degli scienziati — telescopi astronomici, teodoliti geodetici, barometri, termometri, bilance di precisione, microscopi — furono riconosciuti senza difficoltà come proprietà personali non sequestrabili. Hamilton comprendeva che quegli strumenti non avevano alcun rapporto con l'antico Egitto e costituivano gli arnesi professionali degli scienziati. Per il resto, ogni cosa sarebbe stata discussa nei minimi dettagli dai britannici.

Il 9 settembre Clarke esaminò le collezioni naturalistiche di Geoffroy Saint-Hilaire.

— Signor Geoffroy Saint-Hilaire, disse Clarke, ho ricevuto l'ordine di esaminare i vostri esemplari. Vi prego di agevolarmi l'accesso alle vostre casse.

Geoffroy reagì diversamente da Jollois e da Fourier.

— Non toccherete queste collezioni, gridò, frapponendosi tra i soldati e le sue casse. Ho rischiato la vita per ogni esemplare. Ogni serpente, ogni insetto raccolto a quaranta gradi. Se fate un passo avanti, do fuoco a tutto.

— Li avete raccolti in qualità di membro ufficiale della Commissione, disse Clarke. Sono dunque proprietà pubblica francese, quindi bottino di guerra britannico. È la catena logica. Non l'ho inventata io.

Geoffroy Saint-Hilaire respinse l'argomento.

— Voi volete rubare il mio lavoro per arricchire i vostri musei. Senza aver compiuto voi stessi un solo sforzo di scoperta. Chiamatelo come volete. Io lo chiamo furto.

— Non vi credo, disse Clarke. Non distruggereste tre anni di lavoro.

Geoffroy capì che Clarke non gli credeva. Attraversò la stanza, aprì una delle casse di esemplari essiccati, ne trasse un acciarino e lo accese. La fiamma distava dieci centimetri dalla paglia secca.

— Non sto bluffando. Un passo ancora e appicco il fuoco. A Londra riporterete delle ceneri.

Clarke guardò la fiamma. Il naturalista aveva ventinove anni e la mano ferma. Fece un passo indietro. Meglio lasciar partire Geoffroy con i suoi vasi che tornare a Londra con delle ceneri.

— La vostra passione mi impone rispetto, disse Clarke indietreggiando. Anche se i vostri metodi sono teatrali. La scienza universale ci guadagnerà, se queste collezioni sopravvivranno in Francia.

— Avete difeso bene le vostre collezioni, disse Jollois a Geoffroy Saint-Hilaire quella stessa sera. La vostra resistenza iniziale ha creato un precedente che forse avremmo dovuto seguire per le grandi antichità.

— Le grandi antichità erano troppo visibili, troppo spettacolari. I miei vasi di pesci non appassionavano gli ufficiali britannici. A volte è un vantaggio non essere capiti.

La vittoria di Geoffroy Saint-Hilaire sulla questione delle collezioni naturalistiche ebbe un positivo effetto trainante sulle altre trattative. Gli scienziati compresero che una resistenza ferma e argomentata poteva ottenere risultati, a patto di scegliere le proprie battaglie e di non esaurirsi su punti secondari.

Jollois, incoraggiato da quell'esempio, insistette di più sulla questione della pubblicazione dei disegni della Commissione. Una lettera di Bonaparte giunse ad Alessandria il 10 settembre, otto giorni dopo la firma della capitolazione. Scritta a Parigi in primavera, aveva viaggiato per mesi per corriere diplomatico, attraverso gli intermediari ottomani. Fourier la ricevette a fine mattinata mentre Clarke esaminava i sarcofagi di basalto.

Era breve. Bonaparte scriveva da Primo Console, non da generale. Il titolo era cambiato, e anche il tono. Elogiava il lavoro della Commissione, esprimeva fiducia nella capacità della Commissione di difendere le collezioni dalle rivendicazioni britanniche, indicava che *la Descrizione dell'Egitto* sarebbe stata pubblicata con

il pieno sostegno del governo consolare, aggiungendo nell'ultima riga che Parigi attendeva il loro ritorno.

Parigi attendeva il loro ritorno. Fourier lesse la frase tre volte. Non era crudeltà: Bonaparte non sapeva quanto costasse leggere «Parigi attende» guardando la Stele di Rosetta sotto custodia britannica. E non era nemmeno indifferenza. Era il futuro, visto da Parigi. Il presente era qui. Quei due tempi non si parlavano. Bonaparte non scriveva: mi dispiace per le collezioni che perdete. Non scriveva: avrei agito diversamente. Scriveva: Parigi attende. Come se tutto ciò che era accaduto qui — i tre anni, i morti, la Stele di Rosetta che Clarke aveva appena iscritto nel suo registro — fosse semplicemente il preludio a qualcosa che sarebbe cominciato laggiù.

Fourier piegò la lettera e la infilò nella cartella delle impronte di Marcel. Avrebbe viaggiato con lui. Non era sicuro di che cosa ne avrebbe fatto, una volta a Parigi. Probabilmente nulla. Non si risponde a una lettera del Primo Console per dirgli di aver trovato leggera la sua formulazione.

Tornò alle trattative. Clarke aveva finito con i sarcofagi. Jollois reclamò la libertà di pubblicare in Francia i disegni della Commissione senza restrizioni, il che equivaleva a chiedere a Hamilton di rinunciare a ogni controllo britannico sulla diffusione delle immagini delle antichità egizie.

Hamilton esitò. Era una concessione ampia. Ma capiva anche che negare alla Commissione il diritto di pubblicare i propri disegni sarebbe stato giuridicamente e moralmente indifendibile. Accettò, ponendo come sola condizione che una copia di ogni tavola pubblicata fosse inviata al British Museum per i suoi archivi.

— Una copia di ogni tavola, disse Jollois. Non è un problema. In ogni caso ci serviranno più tirature per la distribuzione commerciale.

Quell'accordo garantiva la pubblicazione della Descrizione collettiva e apriva anche la strada al Viaggio nel Basso e nell'Alto

Egitto che Denon, rientrato in Francia già nel 1799, avrebbe fatto uscire nel 1802, prima ancora che la Descrizione fosse pronta, e che sarebbe diventato il primo grande successo editoriale sull'antico Egitto.

La questione degli erbari di botanica sollevò un dibattito collaterale meno drammatico di quello sulle collezioni naturalistiche, ma rivelatore della posta in gioco nelle trattative. I botanici della Commissione avevano costituito erbari di parecchie migliaia di esemplari della flora egiziana. Piante del deserto, vegetali del Nilo, specie coltivate nei giardini del Cairo.

Clarke volle sequestrarne la metà. I botanici obiettarono che quegli erbari formavano serie coerenti e che dividerli ne avrebbe ridotto considerevolmente il valore scientifico. Un erbario frammentato non consentiva gli studi comparativi che un erbario completo rendeva possibili.

Hamilton ci teneva. Gli scienziati non poterono che accettare.

Dopo aver regolato la questione delle collezioni naturalistiche grazie al drammatico confronto di Geoffroy Saint-Hilaire, Clarke passò all'esame della categoria più delicata e più ambigua: le piccole antichità che gli scienziati francesi sostenevano di aver acquistato di tasca propria presso fellah o mercanti di antichità, anziché scoperte ufficialmente dalla Commissione.

Quelle piccole antichità comprendevano centinaia di oggetti diversi. Statuette funerarie in legno dipinto e in faience smaltata, amuleti in pietra semipreziosa, scarabei incisi, frammenti di papiro, piccole statue di bronzo, ceramiche, gioielli, utensili antichi, frammenti di tessuti. Gli scienziati francesi sostenevano che quegli oggetti costituissero acquisizioni commerciali personali effettuate sul mercato locale e non scoperte archeologiche ufficiali.

Clarke si mostrò scettico riguardo a quella ripartizione.

— Provare che ogni oggetto sia stato comprato e non trovato sarà impossibile, disse. Non avrete certo conservato le ricevute di tutti i vostri acquisti al bazar.

Fourier ammise la difficoltà.

— Non sempre abbiamo tenuto registri rigorosi. Ma dividere queste collezioni oggetto per oggetto richiederebbe settimane. Propongo un compromesso. Noi selezioniamo la metà delle piccole antichità che desideriamo conservare in via prioritaria, e voi prendete l'altra metà per il British Museum.

Hamilton, apprezzando quella proposta onesta che evitava interminabili contese per ogni singolo oggetto, accettò il compromesso.

— La vostra proposta mi sembra ragionevole. Procederemo così. Sarà più rapido.

Gli scienziati francesi trascorsero i giorni seguenti a selezionare gli oggetti che avrebbero conservato, privilegiando quelli di maggior valore scientifico documentario o di maggior significato storico. Conservarono in particolare vari papiri con testi geroglifici e demotici, serie complete di statuette funerarie provenienti da una stessa tomba, collezioni di scarabei recanti i cartigli di diversi faraoni.

Hamilton, da parte sua, selezionò gli oggetti più spettacolari alla vista, capaci di impressionare il pubblico del British Museum. Statue di bronzo di divinità egizie, gioielli d'oro e d'argento, amuleti finemente scolpiti in lapislazzuli e corniola, ceramiche dipinte di alta qualità.

Quella spartizione, pur privando la Francia di molti oggetti preziosi, permise nondimeno di salvare una parte sostanziale delle piccole antichità che avrebbero arricchito le future collezioni del Museo egizio del Louvre, inaugurato nel 1827.

Si pose un problema particolare riguardo alle mummie raccolte dagli scienziati. Hamilton sostenne che le mummie costituissero manifestamente antichità egizie sequestrabili. Gli scienziati francesi scelsero di sostenere che le mummie possedessero principalmente un valore scientifico anatomico piuttosto che un

valore museale estetico, e che avrebbero servito meglio la scienza se fossero rimaste con i naturalisti francesi, che avrebbero potuto studiarle.

Hamilton, dopo averci riflettuto, accettò un accordo. Gli scienziati francesi avrebbero conservato alcune mummie animali e una mummia umana di qualità mediocre per i loro studi anatomici, mentre i britannici avrebbero preso le mummie reali o nobili meglio conservate per l'esposizione pubblica.

— Ne sono soddisfatto, disse Hamilton richiudendo il taccuino. Abbiamo trovato una soluzione accettabile per ciascuna categoria di oggetti.

Fourier rispose con una secchezza cortese che non dissimulava la sua amarezza.

— Siamo stati costruttivi perché non avevamo scelta, signor Hamilton. La forza era dalla sua parte. Mi permetta tuttavia di mettere formalmente a verbale, per gli archivi della Commissione, che consideriamo questo sequestro come una spoliazione ingiusta di un'opera scientifica francese compiuta al prezzo di tre anni di lavoro e di sofferenze.

Hamilton chinò il capo senza replicare. Aveva udito quella protesta più volte e sapeva che sarebbe stata trasmessa a Parigi, consegnata nelle memorie, forse un giorno pubblicata. Non cercava di cancellare il risentimento dei francesi, soltanto di eseguire le sue istruzioni con il minimo di danni inutili.

I giorni seguenti furono dedicati all'inventario pratico delle piccole antichità. Ogni oggetto fu iscritto su due elenchi simultanei, l'uno tenuto da un segretario britannico, l'altro da Marcel. Il confronto dei due inventari a fine giornata permetteva di verificare che nessun oggetto fosse stato omesso o spostato senza reciproco accordo. Quel protocollo meticoloso, benché noioso, garantiva una trasparenza sufficiente a evitare contestazioni successive.

La questione delle impronte di iscrizioni geroglifiche si rivelò un po' più controversa. Hamilton sostenne che quelle impronte costituissero riproduzioni di iscrizioni egizie e potessero dunque essere considerate rientranti nella categoria delle «altre collezioni» menzionate nell'articolo sedici.

Marcel, che aveva preparato meticolosamente la propria argomentazione difensiva, contestò con vigore quell'interpretazione estensiva.

— Queste impronte sono carta e inchiostro, disse. Non antichità esponibili. Documenti di lavoro per filologi. Il British Museum non saprebbe che farsene. Ce li lasci.

Hamilton rifletté un momento prima di rispondere.

— Le vostre note sono le vostre note. Non è questo che cerco qui.

Richiuse il taccuino con un gesto secco.

— Teneteli. Noi abbiamo l'originale.

Hamilton riconobbe la logica dell'argomento. Le impronte sarebbero rimaste ai francesi. Marcel lo sapeva fin da Rosetta. Aveva lavorato per questo.

In tre settimane la Commissione aveva salvato l'essenziale. Ciò che gli scienziati avrebbero portato in Francia non stava nelle grandi casse. Stava nei tubi di rame e nelle cartelle di cuoio. Sarebbe pesato poco nella stiva della nave. Sarebbe pesato molto di più nei decenni a venire.

La questione dei manoscritti e degli appunti scientifici fu risolta in modo ancora più favorevole ai francesi. Hamilton riconobbe senza difficoltà che quei documenti costituivano lavori intellettuali personali del tutto distinti dalle antichità egizie materiali e dunque non sequestrabili come bottino di guerra.

Il 15 settembre Hamilton chiese di esaminare tutti i disegni eseguiti da Jollois e dai suoi colleghi artisti durante la spedizione. Jollois presentò i suoi taccuini.

— Signor Hamilton, questi disegni non esistevano prima che io li tracciassi. Una statua faraonica esisteva senza di me. I miei disegni esistono solo perché io li ho creati. Confiscare un'opera d'arte personale non è una requisizione — è un furto.

Hamilton esaminò i disegni a lungo.

— I vostri disegni sono opera vostra, non antichità. Conservateli. Chiederò soltanto una cinquantina di copie per il British Museum. Gli originali restano a voi.

Jollois selezionò di persona le copie da consegnare. Posò le mani sui suoi taccuini, gli occhi bassi. Era tutto.

La questione delle monete antiche rischiò di riaprire un conflitto che si credeva risolto. Gli scienziati della Commissione possedevano collettivamente parecchie centinaia di monete greche, tolemaiche e romane raccolte in siti del Delta e della valle del Nilo. Hamilton le rivendicò come antichità sequestrabili. Gli scienziati obiettarono che si trattava di acquisizioni personali effettuate per le proprie collezioni numismatiche.

— Ogni moneta è stata acquistata da uno scienziato, disse Marcel, esibendo un taccuino in cui aveva annotato, con ammirevole preveggenza, ogni singola acquisizione con il suo prezzo, la sua data e il nome del venditore. Questi registri provano il carattere privato di tali acquisizioni.

Hamilton esaminò il taccuino con attenzione. La tenuta di quel registro era manifestamente anteriore alle trattative. Non poteva trattarsi di un documento fabbricato per le necessità della causa. Accettò l'argomento e lasciò le monete agli scienziati, a eccezione di una quindicina di pezzi notevoli che Marcel accettò di cedergli in cambio di ulteriori agevolazioni di trasporto per le casse più voluminose.

Quel genere di piccolo compromesso puntuale caratterizzava il metodo di Hamilton: fermo sulle grandi linee delle sue istruzioni, flessibile sui dettagli secondari.

Jollois, informato di tale decisione, ne fu riconoscente senza darglielo a vedere. Quell'episodio gli ricordava che Hamilton, nonostante il rigore della sua missione, conservava un senso dell'equità che lo distingueva dai brutali confiscatori che aveva temuto all'inizio delle trattative.

— Preferisco rischiare di lasciar passare qualche oggetto piuttosto che creare un precedente di arbitrio. La nostra credibilità in queste trattative poggia sulla nostra imparzialità. Se i francesi sospettano che confisciamo beni al di fuori di ogni regola, perdiamo la loro cooperazione per il seguito.

III - L'etica delle spoliazioni

La mattina del 17 settembre, Jollois uscì da solo per Alessandria. Non aveva nulla di particolare da disegnare. Voleva camminare. I negoziati erano durati quattordici giorni. Il verbale sarebbe stato firmato nel giro di pochi giorni. Dopo, non ci sarebbe stato più nulla da difendere.

Attraversò il quartiere dei mercanti senza fermarsi. La città continuava. Era ciò che lo colpiva di più. Che la città continuasse come se nulla fosse accaduto. Le donne ai pozzi. I muli nei vicoli stretti. L'odore del pane caldo e del gelsomino.

Si fermò davanti alla bottega di un rilegatore. L'uomo lavorava sulla soglia di casa, cucendo i fascicoli con la lenta cura di chi ha una mano che conosce il gesto fin dall'infanzia. Alzò gli occhi su Jollois, poi li riabbassò sul lavoro senza particolare curiosità. Un altro francese. Ne aveva visti passare per tre anni. Ne avrebbe visti altri. Ottomani, inglesi, mamelucchi. La città aveva i propri ritmi, indipendenti dagli eserciti che l'attraversavano.

Jollois lo guardò lavorare. Gli attrezzi consumati, i gesti automatici, il banco levigato da anni di sfregamento. L'odore della colla scaldata nel suo pentolino aleggiava per la strada. Dolce, leggermente aspro. Quell'uomo faceva quel mestiere da molto tempo. Gli eserciti cambiano, i quaderni restano.

Jollois non gli parlò. Senza interprete, restò a guardarlo lavorare prima di proseguire fino al porto. Le navi britanniche erano lì, in rada, in attesa. Sulle banchine si accumulavano casse. Le grandi antichità sarebbero partite entro una settimana. Lui sarebbe partito poco dopo, su una di quelle navi. Nelle sue bisacce, i suoi quaderni. Nelle casse degli inglesi, la Stele di Rosetta e il sarcofago di Nectanebo II.

Pensò al rilegatore. Il rilegatore faceva quaderni. Lui li riempiva. I quaderni sarebbero partiti per Parigi, le casse per Londra. Fra cent'anni — fra duecento — qualcuno avrebbe aperto quei quaderni e avrebbe visto l'Egitto com'era nel 1801. Colonne di templi e ipogei reali, ma non il rilegatore né la strada. Era ciò che Jollois aveva scelto di disegnare. Ciò che aveva lasciato da parte — la città quotidiana, la gente comune, il lavoro delle mani — non si sarebbe trovato da nessuna parte.

Disegnò il porto, le banchine, le navi in rada. Poi, nell'angolo della pagina, a memoria, le mani del rilegatore sul suo fascicolo. Non sapeva perché. Ma quelle mani non sarebbero partite per nessun luogo. Sarebbero rimaste lì, in quella strada, a fare quaderni. Meritavano una riga, almeno.

Esaminò il disegno. Le mani, rapide, sicure, con i calli nei punti giusti. Mani che non avevano mai lasciato quella strada. Che non avevano bisogno di lasciarla. Quelle mani sapevano ciò che facevano. Il gesto appreso così presto da essere diventato il corpo stesso. Pensò alle proprie mani macchiate d'inchiostro. Ad Abdallah ibn Yusuf, che conosceva il canale in modo diverso dalle misure. All'artigiano copto le cui mani conoscevano il papiro. Quelle mani non sarebbero partite in nessuna cassa. Sarebbero rimaste lì, a fare ciò che avevano sempre fatto.

Quella sera Hamilton fece recapitare loro un biglietto. Chiedeva di venire a cena da loro l'indomani, senza segretario. Jollois mostrò il biglietto a Fourier.

— Viene da solo, disse Fourier. Senza segretario.

— Il che significa che viene come uomo, non come commissario.

Fourier posò il biglietto. Conosceva quel genere di gesto. Andare dall'avversario, senza segretario, senza protocollo. È ciò che fanno le persone che vogliono dire qualcosa che non possono scrivere in un rapporto. Avrebbe accettato a nome di tutti.

La sera del 18 settembre, Hamilton si presentò dai francesi, come convenuto. Era solo.

La tavola era una porta posata su dei cavalletti. Pane, formaggio di capra, una bottiglia di vino locale che nessuno giudicò. C'erano Fourier, Geoffroy, Marcel. Fuori i soldati caricavano casse sui carri. Si sentiva il legno strisciare contro il legno.

Mangiarono per un po' senza parlare. Era stato Hamilton a chiedere di venire. Aspettavano di sapere perché.

— Il sarcofago di Nectanebo II, disse infine. Quello che voi avevate studiato qui, ad Alessandria. Parte domani per il porto. Volevo dirvelo in faccia.

Jollois posò lentamente il bicchiere. Il sarcofago di Nectanebo era di breccia verde, lungo più di tre metri, coperto di iscrizioni dell'Amduat. Aveva passato un'intera giornata a disegnarlo. Ricordava la luce sulla breccia. Non un riflesso, un assorbimento, come se la pietra trattenesse la luce per sé. I geroglifici erano stati incisi con una precisione che, dopo venti secoli, permetteva ancora di distinguere le piume degli uccelli e le articolazioni dei serpenti. Aveva dedicato un'intera giornata a quel lavoro.

— Quel sarcofago, disse Fourier, era ad Alessandria prima di noi. Gli arabi l'avevano riutilizzato come vasca di fontana. Noi l'abbiamo tirato fuori da lì. Noi l'abbiamo studiato.

— Lo so. Anche noi l'avevamo trovato come fontana, nei nostri archivi sul viaggio di Pococke. È una delle ragioni per cui volevo dirvelo. Non siete i primi ad averlo spostato.

Fuori, una cassa urtò contro un'altra. Qualcuno impreco in inglese.

— Sa che cosa mi turba, disse Jollois. Non è che lo prendiate. È che fra cent'anni un egiziano dovrà venire a Londra per vedere il sarcofago di uno dei suoi faraoni.

Hamilton guardava il suo bicchiere. Fourier osservava Hamilton che guardava il suo bicchiere.

— Se fra cent'anni ci sarà un egiziano che vorrà vedere questo sarcofago, disse Hamilton, vorrà dire che qualcuno gli avrà insegnato che cos'è. E quella persona avrà probabilmente lavorato a partire dai vostri disegni e dai vostri rilievi. Non dalla pietra.

— Non è una risposta. È una giustificazione.

— Sì. Come lo sono tutte le risposte che ci diamo su ciò che facciamo qui.

Per un momento nessuno mangiò. Marcel riempiva il suo bicchiere con la precisione che metteva in tutto ciò che faceva.

— Quel sarcofago, disse Marcel senza alzare la testa, aveva già cambiato di mano prima degli arabi. Non aveva mai accolto il corpo di Nectanebo ed era finito ad Alessandria. Ne avevano fatto una vasca da bagno. Gli arabi l'avevano trasformato in fontana. Noi l'abbiamo misurato e disegnato. Lei lo esporrà. Ogni epoca ha il suo modo di appropriarsi dell'Egitto.

— E l'Egitto, invece, non ha voce in capitolo.

Geoffroy guardava il soffitto.

— Non è stato l'Egitto a invitarci.

La conversazione aveva appena toccato qualcosa che Hamilton non aveva previsto. Pensò alle sue istruzioni, impadronirsi delle antichità, mantenere l'equità. Le sue istruzioni non parlavano degli egiziani. Nessuno aveva pensato di includerli. Non rispose a Geoffroy. Non era insolenza. Era onestà.

— Se un giorno l'Egitto si costituisse in nazione, riprese Fourier, e reclamasse i suoi beni, che cosa risponderebbe il British Museum?

— Non sarò io a rispondere. Sarà qualcun altro, in altre circostanze. Non posso impegnare il secolo prossimo.

Fourier prese nota di quella risposta. Era onesta. Era anche insufficiente. Ma era tutto ciò che un uomo nella posizione di Hamilton potesse dire quella sera.

Fra qualche anno, nei suoi appunti per la prefazione della *Descrizione*, avrebbe ritrovato quella frase. Non ve l'avrebbe messa. Era troppo personale, troppo legata a una serata che non aveva testimoni ufficiali. Ma avrebbe pensato a Hamilton scrivendo la prefazione della *Descrizione*.

Hamilton si alzò per primo. Ringraziò per la cena. Alla porta si fermò.

— Se uno scienziato francese vorrà esaminare il sarcofago a Londra, ne agevolerò l'accesso.

Jollois lo guardò andare via. Fuori i soldati continuavano a caricare. La notte alessandrina entrava dalla finestra. Voci in arabo, un cane, l'odore del porto.

— Ci ha dato ragione su tutto ciò che gli abbiamo detto, disse Marcel. E il sarcofago se l'è preso lo stesso.

La mattina dopo, quando Jollois attraversò il cortile, il sarcofago di Nectanebo non c'era più. Al suo posto, un'impronta rettangolare nella sabbia.

Il 22 settembre, di buon mattino, un commerciante egiziano si presentò alle porte del magazzino e chiese di parlare con Hamilton.

Si chiamava Mahmud al-Tawil. Teneva una bottega di antichità nel quartiere copto di Alessandria, a due isolati dal porto. Lo accompagnava il figlio quindicenne, che avrebbe fatto da interprete.

Jollois, che passava nel cortile nel momento in cui arrivavano, si fermò.

Hamilton li ricevette nella stanza che gli serviva da ufficio. Un tavolo, quattro sedie, le pile di verbali che il segretario ordinava da due settimane. Mahmud al-Tawil posò sul tavolo un foglio di carta piegato e attese che il figlio avesse tradotto.

Sosteneva che parecchie statuette comprese nel lotto delle piccole antichità britanniche gli fossero state rubate da soldati francesi nel 1798. Ne chiedeva la restituzione.

— Dice che suo padre aveva acquistato questi pezzi da suo nonno, tradusse il figlio. Erano in famiglia da tre generazioni. Dei soldati li hanno presi dalla bottega la prima settimana dell'occupazione. Ha dei testimoni.

Hamilton ascoltò. Guardò il foglio piegato. Un elenco di otto oggetti descritti in arabo con annotazioni in piastre, i prezzi pagati dal padre al momento degli acquisti. Chiese di vedere i testimoni. Il figlio uscì e tornò con due uomini dello stesso quartiere, che confermarono che Mahmud al-Tawil possedeva davvero quegli oggetti prima dell'arrivo dei francesi.

Jollois si era avvicinato alla porta. Riconobbe la descrizione di una delle statuette: una figurina di bronzo raffigurante Osiride in piedi, a braccia incrociate, alta circa venti centimetri. L'aveva disegnata. Non in casa di quell'uomo — in una cassa aperta al bivacco, nel 1798, nei primi giorni. Non aveva chiesto da dove venisse.

— Non posso restituirle questi oggetti, disse Hamilton. Fanno parte di un sequestro ufficiale convalidato dalla capitolazione. La procedura di restituzione individuale in questo contesto è legalmente inestricabile.

Il figlio tradusse. Mahmud al-Tawil ascoltò senza cambiare espressione. Pose una domanda breve.

— Chiede chi possiede adesso questi oggetti. Gli inglesi o i francesi?

— Gli inglesi. Sono nelle casse del sequestro britannico.

Nuova domanda breve.

— Chiede allora perché gli inglesi non possono restituirli, se li hanno?

Hamilton si prese il tempo di formulare la risposta. Non era malafede. Era la verità di un sistema che non era stato concepito per questo genere di domanda.

— Perché questi oggetti fanno ormai parte di un sequestro di Stato, regolato da un trattato internazionale. I diritti individuali, anche legittimi, non possono essere trattati in questo quadro. Significherebbe aprire una procedura che non finisce mai.

Il figlio tradusse. Mahmud al-Tawil ascoltò, annuì una volta, e disse qualcosa.

— Dice che capisce. E dice: annotate comunque il mio nome.

Hamilton annotò. Scrisse il nome, l'indirizzo, la descrizione degli otto oggetti, i nomi dei due testimoni. Firmò la pagina e ne consegnò una copia a Mahmud al-Tawil.

Il commerciante prese il foglio, lo piegò con cura e se lo infilò nella veste. Ringraziò senza calore e uscì con il figlio. Nel cortile si fermò un istante e guardò le casse ammucchiate contro il muro. Non disse nulla. Si incamminò di nuovo verso la città.

Jollois rimase nel vano della porta. Pensava alla figurina di bronzo di Osiride. Alla pagina del suo quaderno su cui l'aveva disegnata. La figurina sarebbe partita per Londra. Il disegno sarebbe partito per Parigi. Il nome di Mahmud al-Tawil sarebbe rimasto in un registro britannico che probabilmente nessuno avrebbe mai più ritrovato. Tutto questo era registrato. Niente di tutto questo sarebbe stato restituito.

C'erano vittime concrete, proprietari spossessati, rivendicazioni legittime che né la Francia né l'Inghilterra erano in grado di trattare con equità.

La sera del 22 settembre, il verbale finale fu firmato nel cortile del magazzino.

Era stata allestita una tavola nel cortile, nello stesso punto delle settimane precedenti, sotto la stessa tettoia di tela che il sole di settembre scoloriva dal basso. Il segretario di Hamilton aveva posato le due copie del documento una accanto all'altra, redatte in francese l'una, in inglese l'altra, ciascuna corredata dei propri allegati numerati. Ventidue pagine per esemplare. Il segretario aveva allineato le penne, i calamai, il sigillo di cera. Lo faceva con la cura meticolosa di chi sa che il proprio lavoro sarà archiviato.

Hamilton arrivò per primo, con due ufficiali come testimoni. Fourier rappresentava i francesi insieme a Jollois. C'era anche Jomard, in disparte, senza ruolo ufficiale, ma aveva voluto vedere.

Hamilton firmò per primo. Il protocollo lo esigeva. La parte che aveva imposto le proprie condizioni firmava per prima. Lo fece senza esitazione, con il gesto di chi ha già firmato molte cose in molti paesi.

Fourier prese la penna. La tenne un istante senza scrivere. Non era un'esitazione in senso proprio, la decisione era stata presa da tempo, non c'era alternativa. Era qualcos'altro. Il tempo che la mano impiega ad accettare ciò che la mente ha già accettato. Firmò. L'inchiostro si asciugò rapidamente nel caldo della sera.

Jollois firmò subito dopo. Il segretario sigillò le due copie con la cera delle due parti, rossa per i britannici, blu per i francesi. Ogni sigillo lasciava un'impronta nitida nella cera molle. Il suono del sigillo sulla cera era sordo, definitivo.

Jomard contò macchinalmente gli allegati. Ventidue pagine, quarantaquattro pagine in tutto. In quei fogli, l'elenco delle grandi antichità sequestrate dai britannici, l'elenco delle collezioni scientifiche riconosciute ai francesi, le clausole di accesso reciproco, le garanzie di trasporto. Cifre, descrizioni, categorie. Nulla in quelle pagine diceva quanto pesasse il sarcofago di Nectanebo, né quanto fosse durata la giornata in cui Jollois l'aveva disegnato.

Le due copie furono consegnate alle parti. Hamilton infilò la sua nella borsa senza guardarla oltre. Fourier tenne la sua per un momento fra le mani, come se ne valutasse il peso. La spartizione era registrata. Ciò che era a Londra era a Londra. Ciò che era a Parigi era a Parigi. Ciò che era ancora lì, in quei vicoli e in quei mercati e in quei cantieri di scavo, non apparteneva a nessuno da questa parte del tavolo.

Nessuno disse nulla per qualche secondo. Poi uno degli ufficiali britannici tossicchiò, e tutti si mossero insieme.

Hamilton fece un'ultima osservazione che Jollois trovò giusta nella sua formulazione.

— Ciò che abbiamo fatto qui sarà giudicato diversamente dalle generazioni future. Non so se quel giudizio ci sarà favorevole. Ma abbiamo almeno cercato di farlo con una certa equità.

Jollois non rispose. Era troppo stanco per la filosofia. Ma annotò la frase sul suo quaderno la sera stessa, con la data e il contesto. Non sarebbe comparsa in nessuna opera pubblicata.

IV - Gli addii

Una volta concluse tutte le trattative sulla spartizione delle collezioni, gli scienziati francesi e i commissari britannici trascorsero gli ultimi giorni di settembre a imballare gli oggetti da trasportare verso le rispettive destinazioni.

Sul versante britannico, le grandi antichità erano iscritte a registro dal 4 settembre. Gli uomini di Clarke non avevano che da metterle in cassa e controllare le cinghie e i sigilli. Nel cortile del magazzino, le casse, la Stele di Rosetta, i sarcofagi, le statue sui loro carri attendevano di essere caricati, senza che nessuno le aprisse ulteriormente. Ciò che era stato deciso durante le trattative era deciso. Non c'era nulla da riaprire.

Jollois osservava in silenzio quei preparativi, con sentimenti misti di amarezza e rassegnazione. Sapeva che quegli oggetti sarebbero partiti per Londra per sempre e che non li avrebbe rivisti mai più

in vita sua. Ma almeno aveva salvato i suoi disegni, che avrebbero permesso di preservare visivamente la memoria di quei monumenti anche se gli oggetti fisici erano perduti per la Francia.

Il 24 settembre Hamilton venne a ringraziare Jollois e Fourier per la loro relativa collaborazione durante le trattative.

Gli scienziati francesi, dal canto loro, imballarono le collezioni che erano riusciti a salvare.

Ogni scienziato redasse un inventario dettagliato di tutto ciò che portava con sé, elencando meticolosamente ogni oggetto, ogni manoscritto, ogni disegno.

Il 25 settembre ebbe luogo un'ispezione preliminare, sotto la supervisione congiunta di un ufficiale britannico e di Fourier. Ogni cassa fu aperta, il suo contenuto verificato sull'inventario, quindi richiusa.

La sera del 26 settembre tutti i preparativi d'imballaggio erano ultimati. Gli scienziati francesi erano pronti a imbarcarsi per il ritorno in Francia non appena le navi britanniche fossero state disponibili.

Nelle ultime ore di quel 26 settembre, Jollois riunì i suoi assistenti per una verifica finale. Fece aprire ed esaminare di nuovo ogni tubo metallico contenente disegni, controllò che i tappi fossero ermetici, che i tubi non presentassero alcuna incrinatura. Fece lo stesso con i fasci di carte, i cartoni di appunti, le cartelle di impronte. Tutto ciò che la Commissione avrebbe riportato in Francia stava in qualche cassa e in qualche rotolo di rame. Era poco, per più di tre anni di lavoro. Era tutto.

— Non abbiamo dimenticato nulla?

— Nulla di essenziale. Gli strumenti di misura sono nella cassa numero tre. I taccuini di rilievo architettonico nella cassa quattro. I vostri disegni nei tubi da uno a ventitré. Le impronte di Marcel nelle cartelle. I giornali dell'Istituto nella cassa cinque.

Jollois guardò i tubi metallici. All'interno, arrotolate e incuneate nella carta di cotone, c'erano le tavole che rappresentavano tutto

l'Egitto antico attraversato dall'esercito, ridotto a linee e tratteggi su carta spessa. Quella carta era ormai più preziosa dei monumenti stessi, perché era riproducibile all'infinito attraverso l'incisione, trasmissibile nel tempo e nello spazio.

La notte tra il 26 e il 27 settembre, Jollois rimase seduto nella sua stanza, con i tubi metallici allineati contro il muro alla sua sinistra, e lavorò alla messa a punto dell'indice dei suoi disegni, un elenco alfabetico e tematico di tutti i monumenti documentati, classificati per sito, per epoca, per tipo architettonico.

Quell'indice, che terminò verso le quattro del mattino, sarebbe stato il primo sommario di ciò che sarebbe diventata la *Descrizione dell'Egitto*. Elencava duemilaottantasette disegni che coprivano centoottantasei siti diversi, dall'isola di File a sud ad Alessandria a nord. Per ogni disegno annotava se si trattasse di una veduta d'insieme, di un dettaglio architettonico, di un'iscrizione, di una rappresentazione figurata.

All'alba richiuse l'indice e lo ripose nel tubo numero uno, con i suoi taccuini più preziosi. Era pronto. L'Egitto era nei tubi. Poteva partire. Soffiò sulla lampada.

Il sigillo definitivo delle casse fu apposto il 27 settembre alle dieci del mattino. Un ufficiale britannico, due testimoni francesi, un notaio militare improvvisato per l'occasione. La cerimonia era semplice, ma le sue implicazioni erano enormi. Quelle quarantadue casse avrebbero attraversato il Mediterraneo per raggiungere le collezioni nazionali francesi. Era, dopo tutto ciò che era accaduto, una vittoria parziale ma reale.

Jomard impresso mentalmente la scena, dicendosi che l'avrebbe descritta nelle sue memorie. Ciò che lo colpiva non era lo spettacolo in sé, ma ciò che rappresentava. La fine di un periodo della sua vita che non sarebbe somigliato a nessun altro. A ventitré anni aveva già vissuto qualcosa che la maggior parte degli uomini non viveva mai.

Jollois, invece, non pensava al futuro. Pensava alle piramidi, ai colossi di Memnone, ai templi di File. A tutto ciò che non aveva avuto il tempo di disegnare.

Il 29 settembre gli scienziati francesi appresero che le navi britanniche destinate a trasportarli in Francia sarebbero state pronte a imbarcare i passeggeri fra due giorni. Quella notizia precipitò gli ultimi preparativi.

Il 30 settembre al mattino gli scienziati francesi ricevettero l'ordine ufficiale di tenersi pronti a imbarcarsi l'indomani sulle navi da trasporto britanniche che li avrebbero ricondotti in Francia via Malta.

Prima dell'imbarco, Hamilton fece un'ultima visita agli scienziati francesi. Portava i lasciapassare ufficiali che avrebbero autorizzato il trasporto delle loro casse attraverso i controlli portuali britannici. Quel documento, firmato e timbrato, era la garanzia formale che nessuno avrebbe tentato di sequestrare i loro effetti all'ultimo momento.

— Ecco i vostri salvacondotti. Vi auguro un buon viaggio di ritorno.

Consegnò a Jollois il fascio di carte. Jollois lo prese, poi rispose:

— E io Le auguro di fare buon uso di ciò che porta via.

Hamilton ebbe un breve sorriso. Aveva capito. In quel contesto, fare buon uso della Stele di Rosetta, dei sarcofagi, delle mummie reali significava studiarli seriamente, renderli accessibili agli scienziati, trarne una conoscenza che andasse a beneficio di tutti. Sarebbe stata l'unica giustificazione moralmente accettabile di ciò che aveva fatto lì.

— Faremo del nostro meglio.

Fu tutto. Non si rivedero mai più.

L'ultima sera gli scienziati si ritrovarono insieme, senza Hamilton né gli ufficiali britannici. Mangiarono poco e parlarono a lungo. Ognuno aveva i suoi rimpianti, i siti non visitati, le iscrizioni non

copiate, i monumenti che un anno in più avrebbe permesso di studiare. Ma ognuno sapeva anche di aver compiuto qualcosa che non si era mai fatto e che non si sarebbe rifatto allo stesso modo.

La notte tra il trenta settembre e il primo ottobre, disteso sul pagliericcio nel magazzino, Jollois ascoltava il rumore del mare e le grida dei gabbiani. Lasciò sfilare mentalmente i tre anni trascorsi. Lo sbarco ad Alessandria, la marcia nel deserto, la prima vista delle piramidi, i templi dell'Alto Egitto, la rivolta del Cairo, la Stele di Rosetta, la morte di Kléber, le estenuanti trattative con Hamilton. Tutto ciò gli sembrava appartenere a un'altra vita, vissuta da un uomo più giovane e più ingenuo di quello che era diventato.

Si alzò all'alba, andò a verificare un'ultima volta che i tubi fossero ben assicurati e uscì sulla banchina. Il mare era calmo sotto un cielo ancora buio. Qualche stella resisteva a occidente. Sulle navi in rada brillavano delle lanterne. Fra poche ore sarebbe stato a bordo. Fra qualche settimana, a Parigi.

La mattina del 1° ottobre gli addii assunsero forme diverse a seconda dei temperamenti. Jollois, che aveva stretto alcuni legami duraturi con eruditi egiziani del Cairo, fece un'ultima visita a uno sceicco di Alessandria, formatosi ad Al-Azhar, con cui aveva avuto scambi sui monumenti faraonici. Lo sceicco, vecchio letterato che leggeva l'arabo, il persiano e il turco ma non il francese, si era mostrato di un'autentica curiosità per i disegni che Jollois gli aveva mostrato.

— Dice che i faraoni erano giganti, traduce l'interprete. Giganti che costruivano per l'eternità perché credevano che vi avrebbero vissuto.

— Forse non ha torto. Questi monumenti sono sopravvissuti a tutti gli imperi che hanno occupato questa terra. Sopravvivranno ai nostri.

Lo sceicco disse qualcos'altro. L'interprete esitò prima di tradurre.

— Dice: avete guardato queste pietre come se avessero un'anima. Va bene. La differenza conta, anche se ve ne siete andati.

Jollois annotò quella frase. Si ricollegava all'osservazione del wakil Abdallah. Cominciava a comprendere che quello sguardo attento che avevano posato sull'Egitto antico aveva avuto, indipendentemente da ogni considerazione politica e militare, un valore proprio che gli stessi egiziani riconoscevano.

L'imbarco avvenne a fine mattinata del 1° ottobre. Le navi britanniche avevano gettato l'ancora a qualche centinaio di metri dalla banchina. Delle scialuppe facevano la spola tra la banchina e i bastimenti. Le casse dei francesi furono caricate per prime, in accordo con Hamilton, che aveva compreso l'ansia degli scienziati per le loro collezioni.

Le navi si chiamavano HMS Peterel, HMS Alceste e HMS Unité. Quest'ultima era una fregata francese passata sotto bandiera britannica, di cui gli inglesi avevano conservato il nome.

— Attenzione, disse Geoffroy a un marinaio che sollevava da un solo lato una delle sue casse di barattoli. È fragile.

Il marinaio la rigirò in ogni senso per valutarne l'equilibrio, poi la depose nella scialuppa insieme alle altre. Geoffroy strinse i denti. Ciò che lo preoccupava era il posto in stiva. Le stive delle fregate erano buie, umide, mal ventilate, esposte agli urti del beccheggio e dell'onda lunga. I barattoli d'alcol erano il problema più serio. Se una cassa si fosse rovesciata nella stiva durante una tempesta, se il legno avesse ceduto all'urto, i barattoli si sarebbero rotti, l'alcol si sarebbe sparso, e se una lanterna si fosse trovata nelle vicinanze ci sarebbe stato il rischio di un incendio in stiva. Aveva segnalato quel rischio al capitano britannico, che aveva compreso e autorizzato a collocare le casse più fragili in uno spazio accessibile sul ponte inferiore.

Jollois salì per ultimo sulla scialuppa. Guardò un'ultima volta Alessandria dal livello dell'acqua. Le case bianche dalle terrazze piatte, i minareti slanciati, la cittadella eretta sulle rovine

dell'antico Faro, e dietro tutto questo il deserto che cominciava, la valle del Nilo che spariva verso sud, gli innumerevoli monumenti che l'esercito non aveva raggiunto tutti.

— C'è ancora tanto da vedere, mormorò.

— Ce ne sarà sempre, aggiunse Jomard, che era salito sulla stessa scialuppa. È la natura dell'Egitto. È inesauribile.

La scialuppa si allontanò dalla banchina. Jollois non si voltò. Aveva davanti agli occhi l'immagine di Alessandria com'era quella mattina, nitida e luminosa nell'aria secca d'ottobre.

Sistemato a bordo, rifiutò di lasciare i suoi tubi di rame in stiva. Li portò nella sua cuccetta, lo spazio che gli era stato assegnato negli alloggi degli ufficiali subalterni, un bugigattolo di due metri per un metro e cinquanta con una branda di tela e un gancio al soffitto. Appese le sue bisacce al gancio. Ventitré tubi, una cinquantina di chili. La branda cedeva leggermente sotto il peso supplementare.

Quasi non dormì la prima notte. Ogni movimento della nave faceva oscillare le bisacce. Le guardava nell'oscurità, contando le oscillazioni.

Jomard collocò le sue casse di rilievi cartografici d'intesa con il primo tenente, fissate alle paratie con delle corde, come materiale d'artiglieria. Metodo militare per proteggerle dal beccheggio.

— Ha già trasportato carte preziose? gli chiese il tenente.

— No. Ma ho visto come assicurano i pezzi di cannone.

Il tenente annuì. Era logico.

A bordo, i passeggeri francesi, scienziati e soldati, si ritrovarono mescolati agli equipaggi britannici in uno spazio previsto per due terzi di quel numero. Le fazioni restavano separate, i francesi a prua e a babordo, i britannici al centro e a tribordo. Ma nei corridoi stretti, nei passaggi, sulle scale, si incrociavano venti volte al giorno senza parlarsi.

Ciò che gli scienziati provavano era meno vergogna che assurdità. Risalivano verso la Francia sulle navi di coloro che avevano appena preso loro la Stele di Rosetta e il sarcofago di Nectanebo II. La stessa flotta che aveva affondato la loro ad Abukir. La storia aveva un modo di richiudersi su se stessa.

Jollois lo scrisse così nella sua lettera della sera. Una lettera che non finì e non spedì mai:

«Rientriamo in Francia sui bastimenti dei nostri vincitori, con i loro lasciapassare in tasca e la Stele di Rosetta nelle loro stive. Abbiamo preso l'Egitto agli egiziani, ce lo hanno ripreso. Le pietre viaggiano ora verso Londra. I nostri disegni viaggiano verso Parigi in tubi di rame che tengo nella mia cuccetta. Penso che sia una distinzione che conterà, alla lunga.»

Jollois accartocciò la lettera e la gettò via, senza le parole per ciò che provava. Avrebbe tentato di trovarne altre nella Descrizione.

V - La traversata

Il Mediterraneo d'ottobre aveva i suoi capricci. Già dal secondo giorno si levò un vento di nord-est e il mare si ingrossò. La nave cominciò a rollare seriamente. Parecchi scienziati, poco avvezzi alla navigazione, trascorsero i primi giorni a letto nelle loro cabine — tranne Jomard, che scese nella stiva a controllare le sue casse, e Geoffroy Saint-Hilaire, che risaliva a controllarle ogni due ore.

Jollois rimase sul ponte. Aveva fatto il viaggio d'andata senza difficoltà e nel corso dei mesi egiziani aveva sviluppato un rapporto sereno con il mare. Osservava le onde, le nubi, la luce mutevole, con lo stesso sguardo che rivolgeva ai monumenti. Attento, disponibile, senza giudizio. Un ufficiale britannico, uno dei giovani ufficiali britannici, venne a parlargli.

— Che cosa porta esattamente in questi tubi?

— L'Egitto antico.

L'ufficiale lo guardò senza capire.

— Disegni, precisò Jollois. Rilievi di monumenti. Copie di iscrizioni. Tutto ciò che ho potuto documentare in più di tre anni. Ce n'è abbastanza da riempire interi tomi.

— Come un'enciclopedia?

— Con delle immagini, disse Jollois.

L'ufficiale parve soddisfatto e si allontanò. Jollois rimase ancora un'ora sul ponte, a guardare il mare. Da qualche parte, oltre l'orizzonte, le piramidi erano sempre lì. Impassibili. Non aspettavano nulla.

Al quinto giorno il vento calò. Il mare ritrovò il suo moto regolare. Gli scienziati riapparvero sul ponte, ancora pallidi ma in piedi. Ciascuno riprese il suo posto, i suoi taccuini, i suoi calcoli. Il lavoro era ricominciato ancor prima che Malta fosse in vista.

Jomard lavorava sulle sue note di misurazione, dando la caccia alle incongruenze. Parecchie si lasciavano risolvere. Due resistevano.

— Guardate queste misure, disse posando i taccuini sul parapetto. La base della piramide di Chefren è leggermente più lunga sull'asse est-ovest che su quello nord-sud. Non di molto. Venti centimetri su duecentoquindici metri. Ma si ripete sulle tre grandi piramidi di Giza.

— Un errore delle vostre misure?

— Possibile. Ma improbabile. Ho misurato ogni lato tre volte.

— E allora?

— Allora le loro misure tengono conto della curvatura della terra. La pratica può precedere la teoria di vari secoli.

Jollois lo guardò a lungo.

— Pubblicatelo.

— Non ora. È soltanto un'ipotesi. Voglio verificarla con Monge a Parigi.

Monge era partito con Bonaparte. Ma le misure viaggiavano con Jomard, nel tubo numero quattro. Quel risultato, pubblicato nei

volumi della *Descrizione*, avrebbe fatto di lui uno dei fondatori della geodesia moderna. Quella sera sul ponte, Jomard era soltanto un uomo di ventitré anni che non riusciva a dormire.

Ciò che Jomard non diceva — ciò che non aveva detto a nessuno dalla partenza da Alessandria — era che quell'ipotesi lo spaventava tanto quanto lo entusiasmava. Se i costruttori delle piramidi avevano conosciuto la curvatura della terra, significava che qualcosa era andato perduto. Non dimenticato — le conoscenze si dimenticano — ma perduto nel senso forte: distrutto, disperso, reso inaccessibile. Venti secoli di conquiste, di saccheggi, di incendi. La biblioteca di Alessandria. I papiri che i soldati di Cesare avevano bruciato senza leggerli. La lunga indifferenza degli occupanti successivi verso ciò che i muri contenevano.

Trasse dal mantello il taccuino numero diciassette, quello che aveva riservato alle ipotesi non verificate. Vi aveva annotato, nel corso dei mesi, le osservazioni che resistevano a una spiegazione immediata. L'orientamento astronomico dei templi. L'assenza di qualsiasi errore nelle proporzioni del grande tempio di Amon a Karnak su una lunghezza di cinquecento metri. La disposizione delle camere e delle gallerie interne delle grandi piramidi, i cui assi gli sembravano rispondere a un calcolo che non era ancora riuscito a ricostruire per intero.

Le piramidi non erano soltanto tombe. Forse non erano affatto tombe, nel senso che in Francia si dava alla parola. Erano strumenti. Macchine per misurare il mondo, per fissare il cielo nella pietra, per trasmettere a chi sarebbe venuto dopo un sapere che il papiro non poteva garantire. Perché il papiro brucia. La pietra, meno.

Richiuse il taccuino. Era un'ipotesi troppo vasta per una nota a piè di pagina. Richiedeva dieci anni di lavoro. Aveva ventitré anni. Aveva tempo.

Era scesa la notte. Le stelle sul Mediterraneo erano meno luminose che sopra il deserto. Cercò Orione e lo trovò, basso sull'orizzonte, con le tre stelle della cintura leggermente inclinate

verso sud. Rimase a guardarle finché il freddo non lo costrinse a rientrare. Nel tubo numero quattro, fra due rotoli di carta oleata, aveva infilato un foglietto piegato in quattro su cui aveva copiato, a Giza, le misure esatte delle basi. Quei numeri non avrebbero mentito. Erano la sua ancora.

Sul ponte di poppa, Fourier scriveva. Da diversi giorni cercava l'attacco dell'introduzione storica della *Descrizione*. La frase che avrebbe fatto capire al lettore perché l'Egitto contasse più di ogni altra civiltà antica. Il problema non era la materia. Il problema era il tono. Se avesse adottato quello dello scienziato, avrebbe perso il lettore colto che voleva essere commosso. Se avesse adottato quello dell'oratore, avrebbe tradito il rigore che l'Istituto si aspettava da lui.

Aveva riempito e stracciato undici prime pagine. In quegli undici tentativi c'era lo stesso errore: cominciava dalla spedizione. «Il 19 maggio 1798 l'esercito francese salpò da Tolone.» Oppure: «La Commissione delle scienze e delle arti, composta da centosessantasette membri.» Formule corrette che dicevano al lettore che stava per leggere un rapporto. Non era un rapporto.

Ciò che cercava — e non trovava — era la parola che avrebbe fatto capire al lettore perché l'Egitto fosse diverso da ogni altro paese. Non più bello, non più antico nel senso ordinario. Antico in un altro modo. L'antichità come proprietà fisica dell'aria, della pietra, del fiume. Aveva tremila anni di storia da far stare in una prefazione. E nessuno aveva ancora trovato il modo di scrivere tremila anni.

— Da dove cominciare? disse ad alta voce, tanto a se stesso quanto a Jomard, che lo ascoltava.

— Da ciò che non cambia. Il Nilo. La piena annuale. Le stagioni. Tutto il resto — i faraoni, le dinastie, le conquiste — è effimero al confronto. Cominciate dalla geografia. Il resto verrà da sé.

Fourier prese nota. Sentì qualcosa sciogliersi nel suo petto. Non la geografia in senso tecnico, non le latitudini, i meridiani. La

geografia nel senso della forma del mondo in quanto vincola gli uomini. Il Nilo che sale e scende. La valle fra due deserti. La civiltà come risposta a un vincolo fisico. Questo, poteva scriverlo. Cominciò la dodicesima pagina. Questa volta non la stracciò. Scrisse tre righe, le rilesse. Reggevano. La terza affermava che il Nilo attraversava i secoli senza che i secoli lo attraversassero. Non era perfetto. Ma era vivo. Era un inizio. Proseguì.

Geoffroy Saint-Hilaire, in quegli stessi giorni, redigeva gli appunti che sarebbero diventati i suoi primi articoli sulla fauna nilotica. Lavorava nella sua cabina, circondato da vasi assicurati contro il rollio. L'odore dell'alcol che conservava gli animali aleggiava nello spazio angusto.

— A che cosa pensate, quando scrivete queste descrizioni? gli chiese Jomard una sera.

— Penso a coloro che leggeranno fra cinquant'anni. Voglio che vedano ciò che ho visto io. Né più né meno. Solo ciò che è.

Era la sua divisa, senza averla formulata: rendere fedelmente, trasmettere senza tradire, lasciare ai posteri un'osservazione, non un'interpretazione.

La mattina del 10 ottobre la nave entrò nel porto della Valletta. Gli scienziati scesero a terra e passeggiarono a piccoli gruppi per le strade della città fortificata. Era trascorso poco più di un anno da quando la guarnigione francese aveva evacuato l'isola sotto la pressione britannica, e l'Union Jack sventolava ormai sui bastioni su cui Jollois aveva visto issare il tricolore al momento del passaggio del giugno 1798.

— Avevamo preso quest'isola in tre giorni, disse Fourier con malinconica ironia, contemplando le fortificazioni della Valletta. L'abbiamo perduta dopo due anni di assedio. Ecco la nostra storia egiziana in sintesi: vittorie clamorose, abbandoni silenziosi.

Jollois si sistemò davanti alla concattedrale di San Giovanni e ne disegnò rapidamente la facciata austera. Non per la *Descrizione*, che riguardava soltanto l'Egitto, ma per se stesso, come un gesto

istintivo della sua mano, che non sapeva più restare oziosa davanti a un edificio notevole. Il disegno richiese venti minuti. Quando rialzò gli occhi, Jomard era in piedi dietro di lui.

— Disegnate ancora, disse Jomard con un affetto venato di ammirazione.

— Disegnerò sempre. È il mio modo di vedere il mondo.

La sera gli scienziati si ritrovarono alla locanda per cenare. La conversazione cadde naturalmente su ciò che ciascuno contava di fare al ritorno a Parigi. Geoffroy Saint-Hilaire voleva riprendere il suo posto al Museo di storia naturale. Fourier pensava alla prefettura dell'Isère che Bonaparte gli aveva promesso. Marcel evocò con nostalgia la Stamperia nazionale.

— E voi, Jollois? chiese Geoffroy Saint-Hilaire.

— Io? Lavorerò. Tutto qui. Questi disegni non si incideranno da soli.

L'11 ottobre all'alba la nave levò l'ancora e riprese la rotta verso nord-ovest. Il Mediterraneo occidentale, più fresco e più mosso del mare orientale, con i suoi colori grigio-verdi ricordava loro le coste provenzali della giovinezza.

Durante quest'ultima parte della traversata — cinque giorni da Malta — gli scienziati si ritrovavano ogni giorno nella grande cabina per discutere della *Descrizione*. Chi avrebbe scritto che cosa. In quale ordine. Quanti volumi.

— Questa Descrizione dovrà essere un'enciclopedia, disse Fourier. Non qualche tavola con delle note, ma tutto ciò che abbiamo visto, misurato, osservato. I monumenti, la geografia, la storia naturale, la società contemporanea. Venti volumi come minimo.

— Queste tavole saranno perfette o non saranno, disse Jollois. I migliori incisori di Parigi, tutto il tempo che occorrerà. Un difetto, si ricomincia.

Jomard voleva un atlante geografico completo, le prime carte esatte di tutta la valle del Nilo. Geoffroy reclamava un posto

d'onore per la storia naturale. Marcel pensava ai calchi della Stele di Rosetta.

Ciascuno pensava a ciò che sarebbe rimasto di sé. Jomard, a prua, sollevò gli occhi dai suoi taccuini. La costa era ancora invisibile. Pensò alle misure racchiuse nei suoi tubi: fra cent'anni qualcuno le avrebbe usate senza conoscerne il nome. Gli bastava.

Il 16 ottobre, in un limpido pomeriggio d'autunno, la Francia apparve finalmente all'orizzonte: dapprima una linea scura e bassa, poi, avvicinandosi, il profilo di promontori e colline. La Francia. Non dissero nulla. Non c'era nulla da dire.

Il 17 ottobre, alle sei del mattino, la nave entrò nelle acque costiere della Provenza. La luce d'autunno sul mare era diversa da quella del Mediterraneo orientale. Più pallida, più diffusa, con una leggerezza che contrastava con la densità luminosa dell'Egitto.

— Riconosco questa luce, disse Jollois a Jomard. È la luce di Francia. Non sapevo che la luce avesse una patria.

La costa si avvicinava. Si distinguevano ormai le scogliere calcaree, le calanques, le prime case di pescatori.

— Torniamo a casa.

Quella semplice parola conteneva tutto: il sollievo, il rimpianto, la stanchezza, la prospettiva del lavoro che attendeva. Come se l'Egitto fosse stato una parentesi e la vera vita ricominciasse ora. Ma i due scienziati sapevano che era il contrario. La vera vita era stata laggiù, in quegli anni intensi. Ciò che si apriva dinanzi a loro era il mondo ordinario.

VI - Il ritorno in Francia

La nave attraccò a Tolone il 18 ottobre 1801, tre anni e cinque mesi dopo la partenza della squadra francese dallo stesso porto nel maggio 1798. Le circostanze del ritorno contrastavano con quelle della partenza. Al posto della flotta di trecentocinquanta

navi che trasportava trentottomila soldati, alcune navi britanniche riportavano i resti di un'armata sconfitta.

Gli scienziati sbarcarono a Tolone con sentimenti che nessuno di loro avrebbe saputo nominare con precisione. La Francia era cambiata. Loro erano cambiati ancora di più.

Jollois scese la passerella della nave britannica e posò il piede sulla banchina di Tolone. La pietra bagnata, fredda. L'odore di sale e di catrame. I gabbiani che gridavano sopra il porto.

Jollois si fermò, lasciando che gli altri lo oltrepassassero, senza dire nulla né baciare il suolo. Guardò la banchina, gli edifici, la collina sopra la città, il cielo grigio d'ottobre. L'aria era fredda e umida. Un freddo mediterraneo d'ottobre, diverso dal freddo secco dell'Egitto. Lo aspirò a pieni polmoni e attese che il suo corpo se ne ricordasse.

Le casse — i disegni di Jollois, le collezioni di Geoffroy Saint-Hilaire, i calchi di Marcel, gli strumenti, i manoscritti — furono scaricate sotto la loro sorveglianza.

Si riunirono in una locanda di Tolone.

— All'Egitto.

Fourier alzò il bicchiere.

— A coloro che non sono tornati.

Bevvero in silenzio. La serata finì presto.

La mattina seguente le autorità portuali di Tolone mandarono un ufficiale a procedere allo scarico ufficiale delle casse. L'ufficiale era giovane e non sapeva nulla della spedizione d'Egitto, se non ciò che ne avevano detto le gazzette parigine. Esaminò i manifesti di carico con minuziosità burocratica, contò le casse, indicò un magazzino sicuro vicino alla banchina.

— Questi oggetti costituiscono il patrimonio scientifico della Repubblica, gli disse Fourier con un'autorità che non ammetteva contestazioni. Saranno inviati a Parigi sotto scorta il prima possibile. Badate che i magazzini siano asciutti e ben chiusi a chiave.

L'ufficiale si inchinò e obbedì. Fourier aveva ritrovato d'istinto il tono del funzionario parigino, la sicurezza di chi parla in nome di un'istituzione. Tre anni d'Egitto non avevano cancellato tutto questo.

Nel pomeriggio, parecchi scienziati si ritrovarono negli uffici della prefettura marittima per redigere i primi rapporti ufficiali destinati al ministero dell'Interno. Quei rapporti dovevano stabilire che la Commissione delle scienze e delle arti aveva portato a termine la propria missione, che le sue collezioni erano intatte per la parte salvata, che il lavoro di pubblicazione poteva cominciare. Fourier redasse il rapporto principale con mano sicura, senza menzionare le perdite inflitte dai britannici se non in una nota fattuale in appendice.

— Lasciamo la politica a chi ne farà uso. Il nostro compito è esporre ciò che abbiamo fatto e ciò che abbiamo riportato. Il resto spetta agli storici e ai diplomatici.

Jomard, rileggendo il rapporto da sopra la spalla di Fourier, annuì. Aveva ventitré anni. Tutta la sua vita si apriva davanti a lui, e quella vita era già segnata da un'esperienza che la maggior parte degli uomini non avrebbe mai vissuto. Gli sarebbe bastato. Quel pensiero lo confortò.

Le ultime ore a Tolone furono dedicate a formalità amministrative che contrastavano con la straordinarietà di ciò che si era appena vissuto. Moduli, firme, timbri ufficiali. La burocrazia del Consolato assorbiva la spedizione d'Egitto nei propri circuiti ordinari.

Jollois notò con silenziosa ironia che il funzionario che registrava le casse della Commissione le trattava allo stesso modo in cui avrebbe trattato un carico di farina o di lana. Il carattere eccezionale del contenuto non appariva da nessuna parte. Quarantadue casse. Era tutto ciò che la burocrazia vedeva.

— È così che le civiltà preservano la propria memoria. In moduli amministrativi che nessuno legge.

Fourier sorrise. Era vero, ed era anche il principio su cui poggiava la sua speranza che la *Descrizione dell'Egitto* sopravvivesse ai regimi e alle guerre. Sarebbe stata catalogata, inventariata, consultata da generazioni di scienziati che non avrebbero mai sentito parlare né di Fourier né di Denon, ma che avrebbero letto le loro parole.

La mattina dopo presero la strada di Parigi.

Il viaggio durò circa una settimana lungo la strada principale che attraversava la valle del Rodano per poi proseguire verso nord attraverso la Borgogna. Gli scienziati viaggiavano in diligenze pubbliche, mentre i preziosi bagagli li seguivano a parte su carri da trasporto sorvegliati.

Durante quel viaggio ebbero occasione di osservare la Francia e di constatare i grandi mutamenti politici avvenuti durante il loro esilio egiziano. La Francia aveva cambiato regime.

Ad Avignone, una folla attendeva davanti alla diligenza. La gente chiedeva notizie di figli, di fratelli, di mariti di cui non avevano più traccia da tre anni. Fourier scese e rispose con pazienza. Non di tutti aveva notizie.

Quella scena lo segnò più delle piramidi. La grande avventura aveva per sfondo una realtà semplice: persone che aspettavano. C'era una donna sulla cinquantina che teneva in mano un ritratto in miniatura. Non aveva chiesto nulla. Aveva soltanto guardato i volti dei soldati che scendevano. Fourier aveva distolto lo sguardo. Alcuni avrebbero atteso per sempre.

Il passaggio per Lione fu l'occasione di una sosta di due giorni. Parecchi scienziati avevano famiglie o amici nella regione e ne approfittarono per ritrovarsi alla buona. Fourier, la cui famiglia era ad Auxerre, si accontentò di spedire da Lione una lettera che annunciava il suo prossimo arrivo a Parigi.

Jollois, invece, approfittò di quei due giorni lionesi per far visita a un celebre incisore di cui aveva visto il lavoro prima della spedizione. Voleva valutare se questo incisore potesse essere associato alla produzione delle tavole della *Descrizione*.

— Ecco alcuni esempi, disse Jollois, aprendo alcuni dei suoi taccuini sul tavolo della bottega.

L'incisore esaminò a lungo i disegni. I suoi occhi di tecnico ne valutavano le difficoltà. Le linee geroglifiche esigevano una precisione estrema, i bassorilievi avevano sfumature di profondità difficili da rendere nell'incisione piana, le vedute d'insieme dei templi richiedevano una padronanza della prospettiva che non tutti gli incisori possedevano.

— È un lavoro serio. Posso farlo. Ma mi ci vorrà del tempo. Molto tempo.

Jollois guardò le mani dell'incisore. Larghe, ferme, con i calli nei punti precisi che solo il bulino produce. Mani diverse dalle sue. Le sue disegnavano. Quelle avrebbero inciso. Questo passaggio da un gesto all'altro era ciò che ancora comprendeva male. Avrebbero dovuto imparare insieme.

— Abbiamo tempo. Ciò che non abbiamo è il diritto di raffazzonare.

Si accordarono su condizioni di principio. Jollois annotò il nome sul suo taccuino. Quell'incisore lionese era esattamente ciò che cercava.

La sera, rientrando alla locanda, Jollois ritrovò Fourier nella sala comune.

— Bonaparte ci ha abbandonati, disse. E ora userà il nostro lavoro per la sua gloria.

Fourier tentò di moderare quel giudizio severo.

— Senza di lui non saremmo stati laggiù. E ha i mezzi per finanziare la *Descrizione*. Teniamo a mente questi due fatti.

A Lione, Jollois comprò in una libreria una copia della propria corrispondenza con l'Istituto, pubblicata durante la sua assenza. Il libraio non lo aveva riconosciuto. Leggere le sue lettere d'Egitto dalla Francia gli dava un'impressione strana. Come se un altro uomo avesse vissuto quell'esperienza e gliene rendesse

conto da lontano. Riconosceva le parole ma non del tutto la voce. La sua scrittura era cambiata. Era diventata più diretta, meno preoccupata degli effetti. Forse era una buona notizia.

— Non sono più lo stesso uomo che è partito da Tolone nel maggio del novantotto, disse a Jomard lungo la strada.

— No. Nessuno lo è.

L'ingresso a Parigi dal sobborgo Saint-Antoine avvenne al crepuscolo. La città era più grande nel suo ricordo di quanto fosse in realtà. Aveva idealizzato Parigi durante i mesi d'Egitto, fino a farne il simbolo di tutto ciò che gli mancava. La realtà della città lo colpiva per la sua prosaica coerenza. Le stesse strade, gli stessi odori, gli stessi rumori di carretti sul selciato.

— Parigi è sempre Parigi.

— Venite da lontano, signore? chiese il cocchiere.

— Dall'Egitto.

— Ah, disse il cocchiere. Dicono che sia bello.

— È più che bello. Ma bisogna tornare per sapere quanto vale.

L'arrivo a Parigi il 28 ottobre fu più discreto di quanto taluni avrebbero desiderato. Nessuna sfilata, nessun ricevimento ufficiale, nessun discorso. L'armata d'Oriente era rientrata sconfitta, e il governo consolare non aveva alcun motivo di celebrare una capitolazione. Bonaparte aveva già ricostruito la sua leggenda senza l'Egitto. La campagna era diventata, nei discorsi ufficiali, una parentesi generosa, un atto d'interesse scientifico che aveva dovuto cedere di fronte alle circostanze, e non una pura e semplice sconfitta militare.

Jollois lasciò che i compagni si disperdessero e rincasò da solo, in via Saint-Dominique. L'appartamento era chiuso. La sua famiglia, avvertita per lettera da Tolone, aveva fatto riaprire le imposte. Entrò, posò il cappotto, si sedette nella poltrona dove era solito leggere. Nel camino c'era il fuoco. Il calore sul volto era dolce,

costante, un calore di legna che brucia, che non aveva nulla a che vedere con quello dell'Egitto.

Tutto era al suo posto. La biblioteca, i quadri, la scrivania. Tre anni d'Egitto e Parigi non si era mossa.

Prese un taccuino vergine dallo scaffale, il primo che trovò, e scrisse in cima alla prima pagina: «Ottobre 1801 — I lavori cominciano.» Poi richiuse il taccuino e andò a coricarsi.

I ricongiungimenti familiari ebbero luogo nei giorni seguenti, man mano che le notizie si spargevano tra i congiunti. I genitori, gli amici, gli antichi colleghi. Ciascuno voleva racconti, descrizioni, aneddoti. Le piramidi erano davvero grandi come pretendevano i viaggiatori? Il caldo era sopportabile? Si era avuta davvero tanta paura quanta lasciavano intendere le lettere?

Jollois rispondeva con pazienza, calibrando i racconti secondo gli interlocutori. Con i genitori evitava i dettagli dei combattimenti e delle malattie. Con gli amici scienziati entrava nel dettaglio dei monumenti. Con il grande pubblico manteneva il registro dello stupore e del meraviglioso. Questa attitudine a modulare il racconto secondo l'uditorio, la riconosceva in sé come un'arte che non aveva creduto di possedere. Gli sarebbe stata utile per la *Descrizione*.

— Anche di più. Le voci sono sempre inferiori alla realtà per ciò che non si può immaginare.

Quella formula gli valse qualche sguardo incredulo e qualche invito a cena presso parigini curiosi di ascoltare le sue avventure. Li accettò, raccontò, ma sempre con la sensazione che le parole tradissero l'esperienza. L'Egitto non si raccontava. Si era vissuto. E ora viveva nei tubi di rame accatastati nel suo appartamento, in attesa di essere tradotto in tavole incise.

Si addormentò quella notte con questo pensiero. La vera opera non era ancora cominciata. Cominciava l'indomani, e sarebbe durata vent'anni. Era la misura esatta di ciò che avevano intrapreso.

E vent'anni gli sembravano, in quel momento, al tempo stesso perfettamente ragionevoli e perfettamente vertiginosi.

A dicembre, passata l'effervescenza iniziale dei ricongiungimenti, gli scienziati cominciarono a organizzarsi concretamente.

Il 10 dicembre, Fourier fu ricevuto in udienza da Bonaparte al palazzo delle Tuileries. I corridoi erano larghi e freddi, il calore dei camini non scendeva fino alle anticamere. Bonaparte lo aspettava nel suo studio, in piedi, come sempre. Fourier presentò il progetto di pubblicazione. Bonaparte, che comprendeva l'interesse politico di glorificare la propria spedizione egiziana nonostante il fallimento militare, accolse favorevolmente la proposta.

— Pubblicatelo, disse Bonaparte. Ne faccio un progetto di Stato. Bonaparte decretò ufficialmente che lo Stato francese avrebbe finanziato integralmente la preparazione e la stampa della *Descrizione dell'Egitto* e che tale pubblicazione sarebbe stata considerata un progetto nazionale prioritario. Nominò una commissione editoriale composta da Fourier come editore capo, Denon come direttore artistico responsabile delle tavole, e parecchi altri scienziati come editori di settore responsabili delle diverse parti tematiche.

Agli scienziati furono assegnati degli uffici in un edificio governativo di Parigi dove avrebbero potuto lavorare ogni giorno. Furono stanziati fondi cospicui per assumere incisori professionisti, disegnatori ausiliari, segretari copisti.

Denon dedicò l'intero dicembre a organizzare le sue migliaia di disegni per avviare il lavoro di trasformazione dei suoi rapidi schizzi in tavole incise rifinite. Classificò i disegni per monumenti e per tipi. Vedute d'insieme, dettagli architettonici, bassorilievi, iscrizioni geroglifiche, piante, sezioni verticali.

— Questo lavoro preliminare di organizzazione è indispensabile, spiegava ai suoi assistenti, prima di poter cominciare il lavoro di incisione vero e proprio. Senza un'organizzazione sistematica rigorosa, perderemmo settimane a cercare invano i disegni di cui

avremmo bisogno. Con questa organizzazione metodica per siti e per tipi, potremo lavorare con efficacia.

Cominciò a selezionare i migliori incisori su rame di Parigi per affidare loro il delicato compito di riprodurre i suoi disegni. Incontrò ogni potenziale incisore, esaminò campioni dei suoi lavori precedenti, discusse a lungo degli standard di qualità che avrebbe preteso.

I primi contatti con gli incisori rivelarono una difficoltà imprevista. Quei tecnici superbamente formati sapevano riprodurre un originale in qualsiasi stile convenzionale. Ma i disegni di Denon non appartenevano ad alcuno stile convenzionale. Avevano una libertà di tratto, un'urgenza, un'imprecisione feconda che l'incisione accademica non sapeva trascrivere.

— Dovrete educare il vostro occhio. Queste convenzioni non sono goffaggini. Obbediscono a una logica che dovete comprendere prima di riprodurla. Un incisore che non capisce perché un volto egizio è disegnato così correggerà commettendo errori gravi.

Quel lavoro sarebbe stato più lungo di quanto avesse previsto. Ma era chiaro che Denon non sarebbe sceso a compromessi, e che la *Descrizione* sarebbe stata la più grande opera cui avesse mai partecipato.

Fourier, dal canto suo, avanzava nella stesura della prefazione storica. Aveva adottato un tono di deliberazione dotta che si addiceva all'ampiezza del progetto. Ogni frase era soppesata. Non voleva che la *Descrizione* fosse un semplice catalogo illustrato. Voleva che fosse un atto di pensiero, un monumento intellettuale paragonabile all'*Encyclopédie*, un testo che dicesse alla posterità ciò che la Francia aveva compreso dell'Egitto, e forse ciò che l'Egitto diceva della Francia.

Il dicembre 1801 si concludeva in questo lavoro concentrato, in quegli uffici e in quelle botteghe dove la grande opera prendeva forma. Nessuno degli scienziati poteva sapere allora che

sarebbero occorsi ancora anni per portarla a termine, che i ventitré volumi *in-folio* della *Descrizione dell'Egitto* sarebbero stati completati solo nel 1829. Quasi trent'anni di lavoro per rendere conto di tre anni di spedizione. Quella sproporzione era forse la misura esatta di ciò che avevano visto.

La riunione del 19 dicembre all'Istituto di Francia fu la prima riunione ufficiale della Commissione delle scienze e delle arti dopo il suo ritorno. Fourier ne aveva organizzato la convocazione con cura, inviando lettere personali a ogni membro ancora in vita — una trentina erano morti in Egitto — per invitarli a ritrovarsi nella grande sala dell'Istituto.

Erano una sessantina, giunti da tutta la Francia. Alcuni non si vedevano dai giorni di Alessandria, dai giorni della capitolazione e dell'imbarco. Si ritrovarono con la discreta commozione dei sopravvissuti che hanno condiviso un'esperienza che nessun altro può comprendere fino in fondo.

Fourier presiedette la riunione con la solennità che meritava, ricordando i lavori compiuti, le difficoltà superate, le perdite subite, evocando i nomi dei colleghi morti, poi presentando il piano di pubblicazione della *Descrizione*, il finanziamento ottenuto dal governo consolare, il calendario previsionale.

— Questo lavoro richiederà tempo. Forse dieci anni. Forse di più. Ciascuno di voi sarà sollecitato a contribuire alla stesura della propria parte. Ciò che abbiamo cominciato in Egitto, lo finiremo qui, a Parigi, nei nostri uffici e nelle nostre biblioteche. L'avventura era laggiù. L'opera sarà qui.

Denon, seduto tra il pubblico, ascoltò pensando ai suoi taccuini nell'appartamento, a tutti quei disegni che attendevano di essere incisi. Il lavoro che aveva compiuto in Egitto non era che la metà del lavoro. L'altra metà cominciava.

L'ultima settimana di dicembre fu dedicata alla redazione del primo rapporto ufficiale della Commissione delle scienze e delle arti al ministro dell'Interno. Quel rapporto, di novantadue pagine,

presentava un inventario di ciò che la Commissione aveva compiuto, di ciò che aveva riportato e di ciò che si proponeva di pubblicare.

Fourier ne redasse l'essenziale, Denon la parte artistica, Geoffroy Saint-Hilaire la parte naturalistica. Marcel quella che riguardava le lingue e i manoscritti. Il documento, sobrio e preciso, impressionò il ministro, che lo trasmise a Bonaparte con una nota favorevole.

Bonaparte, che aveva seguito lo stato di avanzamento delle collezioni dal suo ritorno in Francia due anni prima, convocò Fourier per una riunione di lavoro. Voleva che la *Descrizione dell'Egitto* fosse non soltanto un monumento scientifico ma anche un monumento politico che glorificasse la sua campagna orientale. I due obiettivi non erano incompatibili, ma la loro coesistenza obbligava gli scienziati a navigare con cautela.

— Serviremo la scienza, disse Fourier a Denon dopo l'incontro con Bonaparte. E lasceremo che Bonaparte creda che serviamo la sua gloria. È così che le grandi opere scientifiche sono sempre state finanziate.

Denon sorrise. Quella formulazione era forse la più giusta che avesse udito per descrivere la loro situazione fin dall'inizio della spedizione.

Bonaparte ricevette il rapporto della Commissione con un interesse non finto. Aveva una reale curiosità intellettuale per alcuni aspetti della spedizione, le piramidi, la Stele di Rosetta, i templi colossali di Tebe. Avrebbe letto con passione, un anno più tardi, il Viaggio di Denon e ne avrebbe parlato ai suoi amici.

— Il vostro Denon scrive bene, disse Monge. È raro tra gli scienziati. Le sue lettere sulle piramidi sono le migliori descrizioni che abbia letto.

— Vede ciò che descrive, disse Bonaparte. È un artista oltre che uno scienziato.

Bonaparte annuì. Qualche settimana più tardi fece sapere a Denon che aveva un'idea per lui, senza entrare nei dettagli.

Per gli scienziati che restavano a lavorare alla *Descrizione*, l'idea che Denon potesse ottenere un posto al vertice era una buona notizia. Quella prospettiva garantiva loro un interlocutore altolocato, comprensivo e informato in seno al governo.

Il finanziamento concesso da Bonaparte era generoso ma non illimitato. Gli scienziati dovettero ben presto misurarsi con la realtà economica di una pubblicazione monumentale. Gli incisori costavano cari, la stampa di tavole di grande formato ancora di più, la carta di qualità era onerosa.

Fourier mise a punto un piano di finanziamento misto che combinava i crediti governativi con sottoscrizioni di biblioteche, accademie e privati facoltosi. Questa formula, che permetteva di controllare i costi ampliando al tempo stesso la diffusione, prefigurava i modelli di finanziamento delle grandi pubblicazioni scientifiche dell'Ottocento.

Denon, dal canto suo, negoziò con un editore parigino la pubblicazione del suo *Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto* come volume autonomo, anteriore alla *Descrizione* collettiva. Quella pubblicazione rapida, fin dal 1802, avrebbe permesso di mantenere vivo l'interesse del pubblico per l'antico Egitto e di creare un contesto favorevole all'accoglienza della *Descrizione* una volta uscita.

— Pubblichiamo in due tempi. Prima il mio Viaggio, per il grande pubblico e per mantenere lo slancio. *La Descrizione* poi, per gli scienziati e per l'eternità.

La nomina di Denon a direttore generale dei musei nazionali, sancita da un decreto consolare nel novembre 1802, fu una sorpresa per lui quanto per i colleghi della Commissione. Bonaparte l'aveva deciso dopo aver letto il *Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto* e dopo varie conversazioni con Denon sull'arte e sulle collezioni.

Quell'incarico, che non aveva sollecitato e che Bonaparte gli aveva riservato fin dalla loro conversazione del dicembre 1801, avrebbe posto Denon al centro di una contraddizione. Come direttore dei musei, avrebbe sovrinteso alle acquisizioni di opere d'arte provenienti dai paesi conquistati dall'Impero napoleonico. Sarebbe diventato l'ingranaggio centrale di una politica di spoliazione sistematica di cui era stato, in Egitto, il testimone critico e impotente.

Accettò comunque. Pensava che da quella posizione avrebbe potuto influenzare il modo in cui le collezioni venivano costituite e presentate, insistere sulla dimensione scientifica piuttosto che su quella trionfale. Sarebbe stata un'altra battaglia, condotta con altri strumenti.

Questa tensione fondamentale tra il suo ruolo futuro e la sua esperienza passata non gli sfuggì. La annotò nel suo diario con la precisione fredda che riservava alle osservazioni difficili da sopportare. Poi passò ad altro. C'era troppo da fare per attardarsi sui paradossi della sua situazione.

I vent'anni successivi sarebbero stati i più produttivi della sua vita professionale, benché diversi per natura da quelli che aveva appena vissuto. Più sedentari, più amministrativi, più istituzionali. Ma anche, a loro modo, altrettanto esigenti. Far uscire la *Descrizione dell'Egitto* avrebbe richiesto una resistenza e una disciplina paragonabili a quelle della spedizione stessa. Denon lo sapeva. Vent'anni di lavoro davanti a sé. Usci in strada e camminò.

VII - Il lavoro comincia

Da quando era tornato, Jomard abitava in rue de la Croix-Faubin. Una stanza fredda in inverno, esposta a nord, ma con un grande tavolo su cui aveva steso i suoi fogli di misure.

Era tornato da un anno. Per un anno aveva trascritto, confrontato, corretto. I suoi rilievi topografici si estendevano ormai su

duecento fogli di carta millimetrata, dal Delta alle cateratte di Assuan. La carta dell'Egitto più precisa che fosse mai stata disegnata. Calcolava l'altezza della grande piramide: centoquarantasei metri e mezzo, ovvero circa duecentottanta cubiti reali egiziani. I costruttori avevano usato un'unità di misura precisa, e quell'unità poteva ora essere ritrovata. Pubblicava il valore nelle sue note: 0,5236 metri. Gli egittologi l'avrebbero usata per cento-cinquant'anni.

Pensava anche al canale di Suez. Bonaparte l'aveva preso in considerazione.

Lepère, l'ingegnere capo, aveva commesso un errore madornale. Aveva concluso che il Mar Rosso fosse più alto del Mediterraneo di quasi dieci metri, rendendo il canale impossibile senza chiuse.

Jomard dubitava già di quelle cifre, senza poterlo dimostrare. Il rapporto di Lepère sarebbe uscito nel 1803.

Quell'errore sarebbe costato quasi mezzo secolo, finché Bourdaloue, nel 1847, rifece le misure e dimostrò che i due mari erano quasi allo stesso livello, e Ferdinand de Lesseps scavò il canale in dieci anni.

Jomard, nella sua stanza fredda, guardava la sua carta del Nilo. Ogni meandro rilevato con la bussola e il teodolite. Ogni villaggio. Ogni tempio. La valle del Nilo si stendeva su dieci fogli da nord a sud, con una precisione che avrebbe permesso a un ingegnere di prevedere dove sarebbe andata l'acqua se si fosse costruita una diga.

Un secolo dopo, gli ingegneri britannici che avrebbero costruito la prima diga di Assuan avrebbero consultato ancora i rilievi di Jomard.

Quella sera annotò nel suo diario: «Tutto questo lavoro perché gli ingegneri del secolo successivo possano gestire l'acqua di un popolo che noi non abbiamo saputo governare.»

Soffiò sulla candela. Gli restavano ancora centodieci fogli da trascrivere prima che la Commissione potesse cominciare a stampare il primo volume della *Descrizione*.

Ottobre portò le prime vere resistenze del lavoro.

La più profonda non era tecnica. Era il problema dei geroglifici.

Denon se ne rendeva conto ogni sera, rileggendo gli appunti della giornata. Aveva disegnato centinaia di colonne d'iscrizioni a Karnak, a Luxor, nella Valle dei Re. Le aveva copiate con una precisione da incisore, segno dopo segno, senza comprenderne uno solo. La *Descrizione* avrebbe pubblicato quelle colonne. Migliaia di lettori le avrebbero guardate. Nessuno avrebbe saputo che cosa dicessero.

Era una lacuna fondamentale, e non c'era alcun rimedio disponibile.

Marcel l'aveva formulato con chiarezza durante una riunione di ottobre.

— Dobbiamo adottare uno stile rigorosamente descrittivo. Ciò che vediamo, non ciò che significa.

La *Descrizione dell'Egitto* era stata all'inizio un'idea di Fourier. Non del tutto. Bonaparte aveva ordinato di pubblicare, Jomard aveva organizzato, Denon aveva fornito le immagini. Ma era stato Fourier a capire per primo che cosa quel libro dovesse essere. Un monumento. Un'enciclopedia di un'intera civiltà, così come la si era trovata.

Avrebbe redatto la prefazione storica dal suo appartamento parigino nell'arco di due anni. Centosessanta pagine dense, sintesi di tutto ciò che si sapeva dell'Egitto fin dai Greci.

Il volume delle immagini era vertiginoso. Denon aveva i suoi taccuini, Jollois e Devilliers i loro, duecentotrentasette in tutto. Jomard aveva duecento fogli di rilievi. Geoffroy aveva centinaia di tavole di zoologia e di botanica. Gli ingegneri avevano piante architettoniche per ogni monumento visitato. In totale, ottocentounquattro tavole, di cui una sessantina a colori. Circa

quattrocento incisori, nell'arco di vent'anni. Decine di disegnatori, molti dei quali avevano partecipato alla spedizione.

Tavole così grandi che nessun torchio parigino poteva stamparle. Conté — lo stesso Conté che in Egitto aveva fabbricato matite — prima di morire, nel 1805, aveva ideato un dispositivo speciale per i formati più impegnativi, che i suoi successori realizzarono. Furono costruiti torchi nuovi. Alcune tavole misuravano quasi un metro quadrato. Occorsero fogli di carta fabbricati appositamente, filigranati *Egitto antico e moderno*. Alcune tavole richiesero da sole due anni di lavoro.

Il primo volume uscì nel 1809. L'ultimo nel 1829. Ventitré volumi, tirati in mille esemplari su carta vergata filigranata. L'edizione commerciale *Panckoucke* sarebbe uscita a partire dal 1821 in trentasette volumi.

Fourier avrebbe visto uscire i primi volumi, poi l'opera compiuta. Sarebbe morto nel 1830.

La *Descrizione dell'Egitto* creò l'egittologia come disciplina. Documentò monumenti poi distrutti, colori poi svaniti, siti poi saccheggianti. Permise a uno studioso francese di elaborare il proprio metodo di decifrazione. Ciò che la Francia conservò davvero dell'Egitto furono centosessantasette cervelli e le ottocentonovantaquattro tavole che avevano prodotto. Ciò che aveva rubato — e la parola era esatta, qualunque fosse la giustificazione — era a Londra. Le statue erano a Londra. Il sapere era a Parigi.

Fu l'unico conforto disponibile. Era reale.

Le altre difficoltà — coerenza fra tavole di artisti diversi, standardizzazione dei nomi dei monumenti — furono risolte con procedure di lavoro che Fourier mise a punto con il suo metodo abituale: chiaro, pratico, immediatamente applicabile. Si verificò ogni tavola sui rilievi dimensionali. Si adottarono i nomi arabi moderni come nomi ufficiali, con i nomi greci antichi fra parentesi.

Jomard propose la regola dei nomi. Fourier la applicò.

A novembre Denon cominciò la stesura delle schede. Ogni tavola doveva essere accompagnata da un testo: ubicazione, dimensioni, stato di conservazione, probabile attribuzione dinastica.

Denon redasse le schede relative ai principali templi che aveva esplorato. Il suo stile letterario, influenzato dalla prosa romantica nascente dell'inizio dell'Ottocento, univa la precisione descrittiva scientifica a passi evocativi che trasmettevano l'emozione estetica e spirituale provata nel contemplare quei maestosi monumenti.

La sua scheda di Karnak cominciava con le dimensioni. Un recinto di cinquecentoquaranta metri per cinquecentocinquanta, trenta ettari, centotrentaquattro colonne nella sala ipostila, dodici colonne centrali alte ventuno metri. Poi una frase: «L'effetto prodotto da questa foresta di colonne è quello di uno spazio in cui la grandezza umana e la grandezza divina si confondono.»

Fourier cancellò la frase. Denon la ripristinò.

Fourier rileggeva le schede e ne cancellava i passi lirici. Denon li ripristinava. Fourier li cancellava di nuovo.

— Noi facciamo scienza, non letteratura, disse Fourier.

— La scienza di che cosa? rispose Denon. Questi monumenti sono stati costruiti per produrre un effetto su chi li guarda. Se non trasmettiamo quell'effetto, catalogiamo pietre.

Né l'uno né l'altro cedette. Lasciarono che i due toni coesistessero. *La Descrizione* sarebbe stata entrambe le cose insieme. Forse era per questo che sarebbe durata.

Fourier abitava in rue des Fossés-Saint-Victor, a venti minuti a piedi dall'hôtel de Beauvais.

Pensava a Bonaparte. Non alla sua vanità o alla sua ambizione, alle quali aveva da tempo rinunciato a opporsi, ma a qualcosa di più semplice: quell'uomo aveva lanciato una spedizione che aveva cambiato il modo in cui l'Europa guardava all'Egitto, cambiato il modo in cui lo stesso Fourier guardava alla storia, e

probabilmente ne sapeva ben poco. Per Bonaparte l'Egitto era stato un errore militare riparato da un colpo di Stato riuscito. Per Fourier sarebbe rimasto per tutta la vita il periodo più intenso che avesse conosciuto.

Era la differenza fra chi fa la storia e chi la comprende. Raramente le stesse persone.

Si fermò all'angolo di rue Saint-Jacques. Un giovane vendeva giornali nel freddo. Ne comprò uno senza leggerlo, e proseguì.

Jomard, nella sua stanza di rue de la Croix-Faubin, lavorava ancora. Aveva affittato una camera troppo piccola dove aveva sistemato i suoi taccuini e i suoi strumenti su un tavolo coperto di carta da lucido. Quella sera metteva a punto il sistema di proiezione cartografica che avrebbe usato per l'atlante della *Descrizione*. La valle del Nilo si estendeva su otto gradi di latitudine ma non superava mai i venti chilometri di larghezza. Gli serviva una proiezione che conservasse le proporzioni di quella sottile fascia fertile senza deformare troppo le distanze.

Tracciò il primo meridiano. Poi i paralleli. Poi la foce del Nilo a nord, a Rosetta. Poi il corso del fiume verso sud, con i suoi meandri che conosceva a memoria per averli misurati nel corso di diciotto mesi.

La carta prendeva forma, un tratto alla volta.

Era mezzanotte quando Jomard posò la penna. Spense la lampada soffiandovi sopra invece di lasciarla spegnersi da sé — un'abitudine dell'Egitto, dove l'olio costava caro — e rimase un poco al buio. Venticinque anni. Aveva visto le piramidi, i templi di Tebe, il deserto, una battaglia, una capitolazione, aveva misurato cose che nessuno prima di lui aveva misurato.

E ora disegnava una carta in una stanza fredda.

Non era da meno. La vera scienza si faceva di notte, con pazienza. Pensò ad Abdallah, il *wakil* del canale, che gli aveva detto che l'apprendistato non finiva mai perché neppure il canale finiva mai di cambiare. Ora capiva che cosa volesse dire. L'Egitto era stato

il raccolto. Questo era il grano che si batteva, che si riponeva nei granai perché superasse l'inverno.

Geoffroy Saint-Hilaire, in rue de Seine, scriveva a Cuvier. Erano rivali e lo sapevano. Ma la lettera che stava componendo non era di rivalità, era una lettera di verità.

Gli descriveva gli ibis mummificati di Saqqara, i coccodrilli del Nilo, i gatti di Bubasti. E gli descriveva qualcosa che non aveva ancora detto a nessuno. La convinzione che gli era venuta durante i mesi egiziani che le specie non sono fisse, che cambiano con il loro ambiente.

Cuvier lo avrebbe combattuto. Avrebbero polemizzato per trent'anni davanti all'Accademia. Quella controversia sarebbe stata una delle più importanti della storia naturale europea. Era cominciata lì, in una stanza di Parigi, nel dicembre 1802, con una lettera a un uomo che amava e combatteva al tempo stesso.

Chiuse la lettera, la sigillò. La serata si concluse. La mattina seguente la spedì.

L'Egitto continuava ad agire, a distanza, nelle menti di coloro che l'avevano attraversato. Non era nostalgia. Era qualcosa di più ostinato e di più utile. Un modo diverso di vedere le cose, che non si sarebbe dissolto.

A dicembre il ministero delle Finanze comunicò a Fourier che le spese superavano le previsioni. Gli incisori assorbivano il quaranta per cento del bilancio. La carta di qualità, il venti. Ridurre senza sacrificare la qualità, impossibile. Fourier lo disse al ministro. Il ministro disse che avrebbe visto.

Vide. I fondi furono mantenuti. *La Descrizione* proseguì.

Jomard, nella sua stanza, quella sera aveva tirato fuori i suoi appunti del Fayyum. Rilievi d'irrigazione che non aveva ancora trascritto per *la Descrizione*. Canali, portate, turni delle sakia. Aveva trascorso laggiù due settimane a misurare cose che i fellah sapevano senza averle mai scritte. Un sistema idraulico antico quanto i faraoni, custodito per intero nella testa degli uomini che

lo praticavano fin dall'infanzia. L'aveva annotato, convertito in minuti e in portate, messo in forma perché gli ingegneri del secolo successivo potessero leggerlo. Era forse l'unico modo per salvarlo.

Posò il taccuino. Fuori, Parigi era silenziosa. Da qualche parte, le stesse stelle del Fayyum. Gli stessi buoi, probabilmente, che giravano nei loro cerchi.

A fine dicembre, venti volumi erano in preparazione simultanea. La direzione era tracciata, le squadre al loro posto.

La sera del 31 dicembre 1802, Denon posò la matita e guardò i tubi di rame allineati contro la parete del suo studio. Quattro tubi di rame, numerati con vernice nera. Nel tubo numero uno, i suoi taccuini più antichi, Alessandria, la marcia nel deserto, le prime vedute delle piramidi. Nel numero tre, i rilievi di Tebe e della Valle dei Re. Nel numero quattro, gli ultimi disegni, fatti al Cairo alla vigilia della partenza. Si alzò, prese il tubo numero uno, svitò il tappo. Estrasse il primo taccuino. Si aprì su uno schizzo rapido. Il ponte della Giunone, con le vele e la flotta sullo sfondo, disegnato durante la traversata del maggio 1798. Quattro anni prima. Un altro uomo, quasi. Richiuse il taccuino, riavvitò il tappo. Rimise il tubo contro la parete.

Fuori, Parigi chiudeva il suo anno nel rumore ordinario di una grande città. I rintocchi, le voci, le ruote delle carrozze sul selciato bagnato. Fra poche ore il 1802 sarebbe diventato 1803. *La Descrizione* avrebbe avuto un anno. Ne sarebbero occorsi ancora ventisei.

Lasciò morire la fiamma e uscì in strada. Camminò per un po' senza meta precisa, nel freddo secco della notte parigina. All'angolo di rue de Grenelle si fermò e alzò gli occhi. Il cielo era sgombrato. Orione era lì, sopra i tetti, esattamente dove l'aveva visto sopra le piramidi nell'inverno del 1798.

Le stesse stelle. La stessa notte. Un altro paese, un'altra vita.

Rientrò a casa, si sedette al tavolo, aprì un taccuino vergine. In testa alla prima pagina scrisse la data. Poi, sotto: «Tempio di Karnak, sala ipostila. Colonne centrali: 21 metri. Diametro: 3 metri e 50. Capitelli papiriformi.»

Cominciò a redigere la scheda.

Bonaparte, lui, non aveva aspettato. Primo Console dal brumaio dell'anno VIII, Console a vita nel 1802, Imperatore dei Francesi nel 1804. L'uomo che aveva detto agli scienziati del Cairo che il loro lavoro gli sarebbe sopravvissuto stava costruendo qualcosa di più ambizioso e di più fragile: un regime. La *Descrizione dell'Egitto* sarebbe uscita sotto l'Impero. Denon ne avrebbe diretto i musei. Ciò che la spedizione era stata nei fatti — precaria, incompleta, costosa — stava diventando nel racconto ufficiale una fondazione della gloria nazionale. Era così che le cose finivano per reggersi.

Denon non aveva ancora finito. Le campagne stavano per riprendere. La Germania, l'Austria, la Prussia. E con le campagne, le collezioni.

Fine del tomo II